RIME DI DIVERSI NOBILI HVOMINI ET ECCELLENTI POETI NELLA LINGVA THOSCANA.

LIBRO SECONDO.

Con Gratia & Priuilegio.

DE LA MIA MORTE ETERNA VITA I VIVO

SEMPER ADEM

G G F

IN VINETIA. APPRESSO GABRIEL GIOLITO DI FERRARII
MDXLVII.

AL MOLTO ILLVSTRE
S. IL SIGNOR SIGISMONDO
FANZINO DALLA TORRE
GABRIEL GIOLITO.

Olto Illustre Signore. Si come le buone Pitture collocate in buō lume meglio riescono, et piu interamente dimostrano la eccellenza loro; cosi nel mettere io in publico questo secondo libro di rime di diuersi rari et pellegrini intelletti sotto il chiaro nome di V. S. ho pensato non solo di meglio in tal modo mostrar al mondo la bontà delle cose in quello cōtenute, ma anchora di accrescere a esso libro lume & riputatione. Quantūque uolendosi considerare i meriti di V. S. & l'afettion mia uerso di lei, il dono

uerrà istimato cosa humile: che sarà giudicato simile a quelle imagini, lequali essendo anticamente consacrate ne i tẽpij, ueniuano riguardate piu ꝑ la qualità del luoco, et ꝑ la effigie di quel Dio, che esse rappresentauano, che ꝑ la materia, di che erano fatte, o ꝑ cagion di artificio, che fosse in loro. Le uirtù dell'animo, et il ualore della persona uostra sono gia cosi lucidi & risplendenti a gliocchi et all'intelletto di chi ui conosce, et sparsi talmẽte ꝑ tutto cõ la trõba della fama, che nõ è merauiglia, che Cesare con l'Illustriss. Don Ferrãte, gouernatore di Melano, et general Capitano in Italia di sua Maestà, habbia cõmesso a uoi general cura et gouerno in essa Italia de gli esserciti Impali. Grã testimonio ꝑ certo di uirtu et di ualore è l'essere stimato degno di si grã carico da cosi eccellente Principe et da

cosi ualoroso capitano. Molto maggior testimonio è l'esser uoi sẽpre di mostroui tale, che nõ minor laude ne uiene all'uno et all'altro di q̃sta elettiõe, di q̃llo che ne uẽga a uoi p esser stato eletto da loro. Ne dirò hora la marauigliosa prudẽza, cõ che ella ha gouernato non pur Casale, ma molte altre città del Monferrato ne tẽpi piu molesti et difficili di guerra, ne iquali tutto il rimanẽte del paese ha ceduto alle insidie de traditori, et alle forze de nimici. Ma come che la uirtù uostra nelle cose della guerra sia ueramente tale, che pochißimi u'aguaglino, et niuno ui passa auãti: nell'eßercitio della pẽna et nelli studi della Poesia a tãta altezza u'hanno leuato le ali del uostro feliciß. ingegno, che difficile cosa sia a scegliere se maggior gloria meritate nella scola

di Marte, o in quella delle Muse: onde l'antica questione del pregio delle Armi & delle lettere deue essere hoggimai terminata, poi che la Eccellenza d'amendue in uoi egualmente fiorisce. Però V. S. si degnera, che io honori, come io fo, quest'opera del nome suo: alla quale inchineuolmente bascio la honorata mano. Di Vinegia A di XX di Marzo MDXLVII.

DI MESSER CLAVDIO TOLOMEI.

E L A beltà, che Dio larga poßiede,
Si uiuo raggio in uoi Donna riluce,
Che chi degno di quel ui guarda, uede
Il uero fonte de l'eterna luce;
Che da uostra bellezza alzando il piede
A la prima infinita si conduce;
E lassando il terren suo stato rio,
L'alma pura uolando unisce a Dio.

Che si dolce si mostra a gliocchi sui
Il uolto doue'l ciel sue gratie pioue;
Che lo spirto d'amor, che dorme in lui,
Vago di questo ben si desta e muoue,
E gode lieto del bel uiso altrui,
E l'alme pasce di uaghezze nuoue;
Oue mentre nel bel, ch'è in uoi, li gira,
Faßi un parto diuin, tanto ne tira.

C om'a la uista il caro sguardo è tolto,
Dentr'a l'alma un'imagin forma Amore;
Imagin bella, ch'assimigli il uolto,
Ch'entrò per gliocchi, & si fermò nel cuore;
Gentil pensier' è quel, ch'a uoi riuolto
Lieto s'accende di piu santo ardore;
Et uoi mirando, non il corpo frale,
Di piu beato Amore in gratia sale.

N e qui si ferma anchor quest'alma uaga,
Che'n' quante belle parti ha'l mondo uola;
E di maggior suo ben uera presaga
A tutti i corpi belli il bello inuola;
De le uirtù d'Amor gia fatta maga
Fa di mille bellezze hora una sola:
Le mira insieme, e mentre lor s'appressa,
D'incredibil beltade orna se stessa.

I ndi sciolta salendo in miglior parte
In se lieta riuolge il suo pensiero;
Vede formato con mirabil'arte
Di tutti i ben diuisi un ben'intero;
Gia di se s'innamora, e ua in disparte
Da sogni et ombre, e s'auuicina al uero:
Se mira eterna, e'n se fermata un poco,
Gir tosto brama in piu felice loco.

C osi co le sant'ale in alto poggia
Al quinto grado, che la guida al cielo.
Iui quello intelletto amico alloggia,
Che d'ogni oscurità le squarcia il uelo.
Stende il Sol sopra lei, sparge la pioggia,
Per cui cresce alta, e non l'offende il gielo.
Qui di quel lume uaga ella s'accende,
E sotto resta oscura, e sopra splende.

M a non si, che di nuouo ingorda uoglia
Non la leui al suo dritto alto camino;
E'n quel felice mondo la raccoglia,
Ch'è solo intelligibile e diuino.
Quiui del suo terren tutta si spoglia,
E ueste de l'eterno e pellegrino;
E mira quindi, assisa in alta cima,
D'ogni cosa, ch'è qui, la forma prima.

A Dio quasi congiunta anima bella;
Che tra se stessa è lui nullo altro è homai;
Ebbra del sommo ben si uolge a quella
Infinita bontà, ch'è sempre mai.
Come nuoua del ciel beata stella
Lieta si gode quelli eterni rai
Iui quant'ella puo, fatta felice,
Non s'erge in alto piu, che piu non lice.

Per questa scala al ciel Donna per uoi
Spirto gentil, mentr'ei ui guarda, arriua.
Il uostro lume puo co i raggi suoi
Alma oscura e mortal far bella e uiua:
Celeste amor, ch'indi mouendo, puoi
Del piu alto gioir guidarne a riua:
E quei beati, in cui da suoi begl'occhi
Del diuino splendore un raggio fiocchi.

VOi che del primo bel piu ch'altra mai,
Nel uolto hauete alta sembianza impressa;
Ben somigliate lui, ch'i uostri rai
Visti da uoi u'han fatto amar uoi stessa.
Simile è'l uostro Amor a quello assai,
Com'a la sua beltà uostra s'appressa;
Che ne l'eterno suo primo disio
Dio saggio mosse amor nel bello Iddio.

Ma non, com'ei, che doppo il primo Amore
Volse il secondo a l'altre cose belle,
Amando il caldo secco, e'l freddo humore
Non pur li spirti e'l mondo de le stelle.
Non cosi uoi, che di uoi nulla fuore
Esce ad amare o queste parti o quelle;
Ma stringendo in uoi sola un disio solo
Verso altri mai non gliallargate il uolo.

Che se in uoi non finia questo pensiero :
Forse er'io degno, che m'amaste uoi,
Com'angel puro che dal sommo uero
Formato prima, e quindi amato è poi :
Io quanto son, son di uoi frutto intero :
Che l'alma cosi informa i uoler suoi:
Ne i uoler uostri, e da quei uita prende;
Che uostro è quant'ella ama, e quanto intende.

E se quel primo è troppo stretto foco;
E chiuso entro se stesso altrui non gioua
E schiuo d'altro bel non cangia loco,
E non l'auuiua mai bellezza nuoua:
Infiammiui del mondo Amore un poco;
Del secondo disio uirtù ui muoua.
Deh non troncate o donna a questo l'ale,
Che ne l'amare a Dio sarete eguale.

A L'infinita uostra alta bontade
Si uolge ogniun, com'a cagion sua prima
Ma chi lungi da lei uil uerme cade,
E chi uola com'Angelo a la cima.
Questi con breui, e quei con lunghe strade
Gioir nel uostro lume amando stima:
Io, che discosto a pena l'ali stendo,
Men de glialtri gioisco, e men n'apprendo.

Anzi non piu di me son glialtri appresso
A l'ineffabil uostra uirtù uera:
E tanto manca a lor, quanto a me stesso
Per gire al sommo ben, che s'ama e spera:
Ch'a bassa alma mortal non è concesso
Auuicinarsi a tal bontade intera;
E da uoi, quasi da infinito Iddio,
Tant'è altri lontan, quanto son'io.

E forse ancor, ch'a me ne manca meno,
Benche lontan ui giri, e glialtri intorno;
Che chi piu ui conosce e più u'è in seno,
Piu ui disia, e men ne resta adorno.
Io fatto gia di uil fango terreno,
Cui poco chiara luce aperse il giorno;
Con picciol lume, c'ho ne l'alma desto,
Ben ch'io n'apprenda men, piu satio resto.

DOnne l'alte percosse, e i colpi fieri
Han forse intenerito il uostro cuore;
E rompendo lo smalto a i rei pensieri
Fatt'han la strada al bel disio d'Amore.
Non son l'accese uoglie dei guerrieri
Anchora estinte, anzi arderan molt'hore,
Se la pietà, che da' uostr'occhi pioue,
A spegner il lor fuoco Amor non muoue.

Questi con maggior furia a nuoua guerra
Voglion tornar per finir l'aspra lite:
Ma perch'il Sol le fiamme ha gia sotterra,
Han le dure quistion lor differite:
Per fin ch'a colorar l'oscura terra
Di nuouo sien da l'oriente uscite.
In tanto uoi, se al cor pietà ui spira,
Pace nascer farete in grembo a l'ira.

D'Alto cielo i son sceso in basso loco
Donne a uederui, e son chiamato Amore:
Nacqui ad un parto col piacer col gioco:
Voi lor prendete, e me cacciate fuore,
Ne mi posso appressar con strali o fuoco,
Ou'è di saldo ghiaccio armato il core:
Ben ui scherzo nel sen, uolo ne gliocchi,
Ma non uolete mai, che'l cor ui tocchi.

CHi con sete mortal berà quest'acque,
Di bere altr'acque haurà poi nuoua sete:
Ma chi queste lassando berà l'acque,
Ch'io li uo dar, non sentirà piu sete.
L'acque, ch'io li darò, si faranno acque
D'un fonte in lui, ch'estingueran la sete;
Ch'uscendo quindi saliranno in uita,
Oue morte non è, ma sempre uita.

Licida mentre che gliarmenti suoi
Rimenaua la sera al dolce ouile,
Cosi dolersi in angoscioso stile
Vdillo Aminta, & a me il disse poi.
O uoi beati, o fortunati uoi,
Che semplicetto Amor' al nuouo Aprile
Lieto ui s'apre, e'n questo stato humile
Cosa non è, che'l piacer uòstro annoi.
Lasso che pur in uita aspra & amara
Amarilli mi mena, e le mie note
Disprezza, e sorda fugge il pregar mio.
Lassarouui, e morrommi, a uoi sia cara
La morte mia, poi ch'a lei piace e puote
Dir muori. e'n fin qui solo Aminta udio.

Poi ch'Amarilli sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre in uano:
Volto agli armenti suoi di questo strano
Pensier suo di morir cosi fauella.
Ecco ch'io pur ui lasso, e lasso quella
Fiera ch'uccide altrui col uolto humano;
Quanto grato le fia che di mia mano
Crudelmente io sia morto udir nouella.
Voi gliel direte; ella pastor piu adorno
Vi darà forse, e uita piu serena.
Deh perche fo si lunghi i miei lamenti?
Strinse qui'l ferro, e'ntanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e'n uoce d'horror piena,
Quinci e quindi mugghiando ir uia gliarmenti.

Deh quando fia quel dì che da l'interno
Sonno ſuegliata al ſommo Sole andrai
Anima bella, gia c'hor troppo ſtai
Dormendo chiuſa in queſto oſcuro inferno.
Qui ſconoſciuta pur la ſtate e'l uerno
In lungo eſilio cieca errando uai;
E quel giorno felice ancor non ſai
Di tornar lieta al tuo bel ſeggio eterno.
Nel primo cerchio ſuſo alme beate
Aſpettan per hauerti in compagnia
Hor nuda, e poi congiunta al tuo bel uelo.
Rompi queſti legami alta pietade,
Che ſciolta poſſa homai per dritta uia
Quaſi nuouo Angel tuo uolare in cielo.

Quando al mio ben fortuna aſpra e moleſta
Cio che d'amaro hauea tutto mi porſe;
Che'n diuerſe contrade ambedue torſe,
Me graue e tardo, e uoi leggiera e preſta:
Con uoi l'alma mia uenne, e laſſò queſta
Scorza alhor fredda, & de la uita in forſe;
Ma di uoi un'imagin'a me torſe,
Che nuoua ſpirto entro al mio petto ineſta.
E lla in uece de l'alma ognihor uien meco,
E mi ſoſtiene. hor fuſſe a uoi ſi caro
Il cor gia mio, com'a me queſta piace.
E Ben n'è degno poſcia, ch'amor cieco,
Largo del mio troppo del uoſtro auaro,
Si lo trasforma in uoi, che uoſtro il face.

I sospiri amorosi, che'l mio core
Piu ch'altri sa, come si tranno ardenti:
Le lagrime, ch'altronde piu cocenti
Non sanno uscir, che da quest'occhi fuore:
L e uoci afflitte rotte dal dolore,
Che non insegna altrui piu tristi accenti;
I singulti angosciosi, e quei lamenti,
Che so uia meglio io far d'alma che muore;
I l fuoco, che s'infiamma entro al mio seno,
Le fiamme poi per piu mio mal segrete,
Gli oltre a glihuman pensier noiosi errori:
G li affanni mai da me non pianti a pieno,
Se'n piu dogliose tempre hoggi udirete,
Deh intenerite amanti i uostri cuori.

D eh lascia Signor mio girsene homai
Il seruo tuo pien di letitia in pace;
Se quel che gia ti piacque ancor ti piace,
O speme certa, ou'huom non erra mai.
V eduto han gliocchi miei quel, ch'io sperai,
Non caduca salute, o ben fallace,
Ma uiua uerità, uita uerace,
E'l Sol ch'ad ogni Sol largisce i rai.
Quel, che tu con diuino alto mistero
Apparecchiasti nuouo eterno lume,
Accio uedesse al fin la gente il uero.
E da'i uecchi occhi suoi squarciasse il uelo,
E la tua plebe con l'ardenti piume
De l'accesa tua gloria andasse in cielo.

In qual

In qual parte mi ſprona Amor' il paſſo,
La mia cara nimica iui dipingo;
E tanto il penſier fermo in lei ſoſpingo,
Che mirar mi par quella, e miro un ſaſſo.
In mill'arbor la ueggio hora alto hor baſſo:
La onde ſpeſſe uolte un ſterpo cingo
Co le mie braccia; e ſi forte lo ſtringo,
Che perche duro il troui, io mai nol laſſo.
Vorrei fuſſe alhor fermo il penſier mio:
Vorrei, per non ſcoprir ſi dolce inganno,
Perdeſſer gliocchi il guardo, onde fur ſpenti.
Ma pur s'io ſcopro il folle e uan diſio,
Sol per memoria di ſi lieto affanno,
Vi ſcriuo il nome; & torno a i miei lamenti.

Dal cerchio, che piu largo intorno gira,
Al centro uoſtro il mio penſier ſi muoue
Per dritta riga; & mai non torce altroue
Signor, che fiſo in uoi ſempre rimira.
Quell'ardor, che ſi pronto a uoi lo tira,
Al lungo camin ſuo da forze nuoue;
Che non men d'altri preſto arriua, doue
Con uia piu corta minor cerchio aggira.
E quiui giunto, com'in propio loco,
Si fa beato; tanto in lui riſplende
Del diuin uoſtro raggio acceſa luce.
E ben che il poter ſuo poco n'apprende,
Breue fauilla di quel ſanto foco
In uita al ſommo ben mi riconduce.

CHI non sa ben, com'una fiera Donna
L'altrui misere membra uolga in pietra;
Miri il guardo crudel de la mia Donna,
C'ha forza di cangiar ciascuno in pietra.
Alma non è si di se stessa Donna,
Ch'ella co gliocchi suoi non faccia Pietra.

Qual'è si aspra, ò si ferrigna Pietra,
Ch'aguagli il duro cuor de la mia Donna.
Di monte o scoglio la piu alpestra pietra
Vetro par uerso cio che la mia Donna
Fa sentir, quando un'huom trauolge in Pietra,
Si possente è'l mirar di cruda Donna.

O nuoua Circe, o incantatrice Donna,
Che gia m'intenertui, hor mi fai pietra;
Che fia di noi, s'io fatto uoce e pietra
L'orgoglio gridarò d'un'aspra Donna?
Tu creduta sarai spietata Donna,
Io duro sasso, entro a sensibil pietra.

Deh fusse il uer che con si ferma pietra
Rompeßi un giorno il cuor de la mia Donna;
Che fatta dal mio dur tenera Donna
Pietosa rimirasse questa pietra:
Ch'intenerir'io sentirei la pietra,
E farsi neue al sol de la mia Donna.

Voi lacrime, che fuor di questa pietra
Vscite giorno e notte, a la mia donna
Gite, ch'in uolto mostra d'esser Donna,
E dentro al duro petto è dura pietra:
Poi piangendo le dite, o altiera Donna
Spezzi il tuo cor pietà di lui, ch'è pietra.

G *uardate ben ch'innanzi a quella* Donna,
Com'io per troppo ardir diuenni pietra,
Voi turbando'l piacer de la mia Donna
Non *restiate* Cristallo *o dura pietra:*
Dolce *dunque parlate a quella pietra,*
Aspra si, che mai par non hebbe Donna.

N *on so se mai da questa horribil pietra*
Scuoter uorrammi l'orgogliosa Donna:
Che s'un giorno pur fusse amica Donna,
Non *sosterebbe un'huom uoltare in pietra.*
Ma chi puo sperar mai, ch'ella sia Donna,
Se sol di crudeltade è sempre Donna.

E *cco ch'altro non son che nuda pietra,*
Con uoce, ch'esce fuor d'oscura pietra,
E *t a l'orecchie ua di fiera* Donna,
Che per non udir mai, piu che mai pietra
Sorda si face, e uuol che sempre in pietra
Io gridi il gran miracol d'una Donna.

P *oi che glie'l corpo mio conuerso in pietra.*
E *le lagrime mie gia si fan pietra,*
Temo la uoce non diuenti pietra:
Che s'io uorro chiamar quest'aspra Donna,
Per isfogar la pena, che m'è Donna,
S'agghiacciarà la uoce nel dir Donna.

O *se pur fusse cio che la mia pietra,*
Com'a pietà di se muoue ogni pietra,
Rompesse *il duro a quella dura pietra;*
Non *fu giamai la piu lodata* Donna,
Che qualunche fu mai pregiata Donna,
Tornaria *nulla al par de la mia* Donna.

M a io pur restarò dolore e Pietra,
Gridando in uano ad ogni tronco e pietra,
Pur chiamando e pregando quella pietra,
Che men prezzara me ch'ogni uil pietra,
Viurommi in doglia pari a quella pietra,
Ch'amando diuentò sol uoce e pietra.
E d'ella, come là piu cruda Donna;
Ch'altri non stima degna d'esser donna,
Girà superba al mondo, ch'una donna
Sola di crudeltà maestra e donna,
Con cuor di fiera, e con beltà di donna
Di marauiglia uinca ogni altra Donna.

DI M. FRANCESCO MARIA MOLZA.

A Lto silentio, ch'à pensar mi tiri
Nel mezzo di notturni & foschi horrori
Cose; onde altrui, & me medesmo honori,
Et uiua dopo morte, & ami, & spiri;
Quanto hor mi gioua à cosi bei desiri
Veggiando del commun prescritto fuori,
Vincer la notte, & de mie' antichi ardori
Saldar qualche ragione, e de sospiri.
F orse anchor fia, senza tardar piu molto
Ch'al ciel m'inalzi anch'io con quelle penne
Per cui gia in speme gloriosa salsi.
S i uedrem poi, s'al uero honor fui uolto
Assai per tempo; & quanto si conuenne,
Quando ciò far potei, sudai, & alsi.

Donna; nel cui splendor chiaro & diuino
Di piacer à se stesso Iddio propose
Alhor, che gli hemisperi ambi dispose,
Et quanto hanno d'ornato, & pellegrino.
Ben u'aperse ei, mio Sole, ampio camino
A mille fregi, ch'à tutte altre ascose;
E i lumi del suo uolto in uoi ripose,
Ch'io piu d'ogni altro, mia uentura, inchino.
Vera Fenice, & sol per gioia eletta,
Di chi pensando imaginossi tale,
A cio mouendo l'uniuerso in fretta:
Tanto uincete ogni beltà mortale,
Quanto ei, che in uoi se stesso ama & diletta,
Per si bella cagion ui spiega l'ale.

Doman uedro, s'io non m'inganno, o sole
Quelle beate luci, ch'io sospiro,
Arder d'appresso; & con pietoso giro
Splender la Donna mia, come ella suole.
Vdrò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato gia le stelle ordiro;
Et dal uiso uedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose & le uiole.
Vedrò dal ciglio alteramente piano
Cader celeste & amoroso nembo,
Et l'alme empir altrui di casto affetto.
Ma, s'io m'inganno, quando uai lontano
Da noi, rimanti pur à Theti in grembo;
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto

C ome stella, che fuor de l'Oceano
Per far al ciel di ricco freggio honore,
Esce dinanzi al matutino albore
Da se rotando i raggi suoi lontano:
C osi fra noi il bel sembiante humano
Porta Donna gentil di beltà fiore
Le mani, il petto, & l'uno & l'altro ardore
Di que begli occhi, ch'io sospiro in uano.
I o, che di lor gran tempo ho fatto albergo
Al uiuer mio; ch'altroue non ha uita;
Secondo lei pur mi riuolgo & giro.
Q uinci uoglie, & pensier tutti al ciel'ergo;
Et tale impetro al suo passar aita,
Ch'in dolce mi ritorna ogni martiro.

G VIDICCION; che con saldo in uitto piede
Da le terrene membra a'l ciel salito,
Et à quel ben che sempre amasti unito
Godi de la tua chiara & pura fede:
I l mondo, che suoi danni hor sente & uede,
Ogni tuo passo uà mostrando à dito,
E gli ultimi uestigi, onde partito
Volasti dianzi à piu beata sede.
P iange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
Et l'onde sceman, che al suo dolce canto
Crebber piu ch'altre gia, pure & lucenti.
T u, se si alto sale il nostro pianto
Tempra'l gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro a'l tuo bel nome santo.

S e rotta l'hasta del crudel Tyranno,
Et le schiere nemiche in fuga uolte;
Che d'Asia tutta & d'Oriente accolte
Passar per graue nostro ultimo danno;
H IPPOLYTO, il cui graue & lungo affanno
Sempre sarà, che l'uniuerso ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi riuolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno:
D uo Tori; a cui molt'oro il capo cinga,
Vsi'l uento ferir col duro corno,
Et col piè saldo al ciel sparger l'arene;
A te consacro o Gioue; & uuo che tinga
Questo & quel i tuoi fochi in un sol giorno,
Tu porgi effetto a si beata spene.

I o pur doueua il mio bel Sole, io stesso
Seguir col pie, come segu'hor col core;
Et le freddi Alpi, e'l Rhen, ch'aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar dapresso:
E' l Danubio, ch'a giogo fu sommesso
Si graue dianzi, udir al ciel l'honore
Mandar di lui, al cui giouenil fiore
Carco si periglioso è gia commesso.
C' hor me'l par riueder di caldo sangue
Tinger le piaggie; & le piu folte schiere
Aprir con la sua inuitta inclyta spada.
H or quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen uada.

SAcro Signor; che da superni giri
Volando à noi prendeste il piu bel uelo,
Ch'alma coprisse mai leggiadra al mondo:
Poi che u'arride, & u'è si largo il Cielo,
Et non è chi di uoi meglio ui aspiri
Ne l'April de be uostri anni giocondo:
A uoi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che s'ella giacque mai negletta ò ulnta;
Volta intorno à piè uostri hor la uedete.
Signor gli occhi uolgete
A lei, che gli occhi tien fissi in uoi solo,
Et arde di man uostra alzarsi a uolo.

S e si pon mente a le memorie antiche;
Che rendon chiare à noi l'opre animose,
Ne temer sanno de la morte il punto;
In ogni età fortuna empia s'oppose
A costei con le uoglie aspre & nemiche,
Ma non, come hora, mai la torse punto:
Che sempre alcun real spirito è giunto
Fuor li queste honorate alte ruine
A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate e'l grande Augusto,
Che l'accolser in seno. Alme diuine,
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l'oro e ciò che'l uolgo brama,
Ebbri & auari sol d'eterna fama.

V oi; che in questi men degni oscuri tempi
Spuntaste, come un Sol da l'Orizonte

Cinto il crin di polito ostro lucente;
Et hauete le uoglie e le man pronte
A rinouar que belli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente:
Deh rileuate uoi l'egra e dolente,
Laqual non par ch'aita altronde aspetti;
E s'alzeranno à uoi metalli & marmi.
Anchor faranno i uaghi spirti eletti
Fuor de facondi petti
Sonar il uostro nome in fin la, donde
Febo à recarne il di sorge da l'onde.

E cco tra queste gia si uerdi riue;
Oue i cigni solean con alti accenti
De gli alti Heroi cantar l'opre e gli honori;
E l'ali aprendo a piu benigni uenti
Trarsi la sete a mille fonti uiue;
Secche son l'acque pure e spenti i fiori.
V son hora i bei Mirti? u son gli Allori,
Che del Thebro uestian le riue intorno;
Et onde uscir s'udian si dolci note?
Qual aura alpestre i Cigni urta e percote?
Qual fero uerno a l'apparir del giorno
Ch'a l'usato soggiorno
Tornan si pochi. I so colpa di cui;
Colpa è de i tempi, e non Signor di uui.

L e caste Muse in un bel cerchio unite,
C'honorano il santissimo Helicona;
Et Apollo, ch'a uoi tanto somiglia,
Di sua man tutte un'immortal corona
Tesson per uoi, sol che a ueder le gite;

Et uerso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, doue elle un tempo à marauiglia
Regnaro; hor chi le inuita, o le raccoglie?
Chi non le uolge adietro o le respinge?
Voi solo i panni, a cui purpura tinge,
Ne i ricchi fregi & ne l'aurate spoglie
L'impresse uostre uoglie
Mostrate; & per uoi solo anco si uede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.

Et però d'alta speme accese tanto
Gia le piu pellegrine alme discerno
Sotto uoce tentar le uostre lodi;
Come uaghi augelletti alhor che'l uerno
Parte, & ueste la terra il piu bel manto,
Prouan se stessi in bassi & dolci modi.
Poi, quando uien che à uerde olmo s'annodi
Frondosa uite, & che fanno arco i rami,
Empion di suon le selue, empiono i campi.
E uoi Signor co luminosi uampi,
Accio che ogni altra età u'ammiri, e brami;
Questa piu sempre u'ami;
Fate chiaro il desio, ch'entro ui pioue,
Honorando le figlie alme di Gioue.

Mentre con la man pronto e col consiglio
Il uostro inuitto padre a l'armi intento,
Il ualor de i migliori antichi aguaglia:
Ne però ben di tanto honor contento,
Perche à suoi fatti ognun solleui il ciglio,
Et la fama di lui l'Olimpo saglia;
Alto e re al disio par che l'assaglia

Di fondar città nuoue & noui regni,
Da girsen poi con Alessandro à paro:
Et Mentre l'aspettato in ciel preclaro
Auol uostro beato i pensier degni
Volge a i celesti regni,
Et col mondo gouerna ancho le stelle;
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
C anzon soura Parnaso un tempio sorge
Cola n'andrai: & con humil sembianti
Entrar conuienti, ou'è la bella Imago.
Tu per me prega il Dio lucente & Vago,
Che Delfo illustra co bei raggi santi;
Che m'inspiri, ond'io canti
Del figliuol sacro, & de l'armato Padre
Le Mitre, e i Lauri, & l'opre alte & leggiadre.

B en hebbe il cielo a l'honorato Impero,
Che gli errori mondan toglie e coregge;
Fermo riguardo albor, ch'a le sue gregge
Pastor ui diede & successor di Piero.
E ra à scoglio uicino acuto & fiero
Quel, che la uostra cura hor uolge & regge
Sacrato legno; & senza guida & legge
Errava lungi dal camin suo uero.
G uardaste'l uoi con nuouo ingegno & arte,
Tal che di uele armato & di gouerno
Sicuro passa hor questa hor quella parte.
V oi solo incontra a si rabbioso uerno;
Che fiaccato gli haueua arbori e sarte;
Haueste i uenti & la fortuna à scherno.

V oce, che *scossa del bel uelo humano*
L'amato nome ogn'hor mi rappresenti;
E torni adietro i miei piu cari accenti
Tre uolte e quattro pur di mano in mano:
T *utto quel, che d'appresso o di lontano*
Rispondi à detti miei, le uoglie ardenti
Lusinga si, ch'in mezzo à miei tormenti
Teco mi godo de l'error mio uano.
G *iocosa imago; a lo cui suon disperso*
Roma s'allegra de suoi colli intorno,
Dio ringratiando e'l bel numero eletto:
A *nzi tutto si pregia l'uniuerso;*
E rimembrando il settimo suo giorno,
Ogn'altra uoce ha per minor diletto.

N e *giglio posto ad un bel rio uicino;*
Ne tra le nubbi uago arco celeste;
Ne quando d'herbe il mondo si riueste
D'alto Cipresso uista ò d'erto Pino:
N e [illegible]re *gemme, che diuida or fino;*
Ne per campagne fere snelle e preste;
Ne belle donne, ch'Amor punga ò deste
Balli in atto guidar lieto e diuino:
N e *uaghezza mai fu, che lieue & scuro*
Sonno non sembri à l'alma, che comprende
Ogn'hor di uoi piu noua marauiglia.
F *edele essempio & specchio unico & puro*
De l'eterna sembianza, ch'in uoi splende;
Certo cosa mortal non ui somiglia.

O te, qual Dea debbiam chiamarti homai,
Dea, Dea sei tu certo, & quel che uali,
Sannolo quei, ch'eleggi fra mortali,
E'ndegni di tua uista degni fai:
P iouon da gli almi tuoi celesti rai,
Qualhor ti mostri a noi, spirti uitali;
Et uanno in fuga uolti angoscie & mali,
Febbri, stomachi, fianchi, affanni, & guai.
N e pur l'human legnaggio arricchi, & arini;
A cui la tua mercede a tutte l'hore
Sei di riposo, e di allegrezza fonte:
M a spesso l'anno a giouentù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio honore:
Et cose parlo manifeste & conte.

A gno puro di Dio, che gli alti campi
Del ciel lasciando, e'n questo basso ouile
Mondan nostro scendendo, e'n questo humile,
Celesti nascondesti, & chiari lampi:
C hi uerrà mai, che'l miser cor auampi
Del'imagine tua alma, & gentile,
Si ch'io risurga dal mio stato uile,
Et fuor di man de gliauersari scampi?
E t canti poi con piu lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardendo, a scherno
Hauesti il mondo, alhora cieco e'nfausto.
E t come per portare il fallir nostro,
Festi di te medesmo al padre eterno
Quello inefabil tuo uero holocausto.

C ortese aspira a i desir nostri o Gioue;
Et stringi ambeduo noi con nodo interno,
Che'l fato prenda e la uecchiezza a scherno
Et piu saldo mai sempre si rinoue.
A l'uno homai d'hauer passato gioue
Turbato mare & tempestoso uerno:
Di stato goda l'altro almo & eterno,
Ne cosa a suo desir contraria proue.
E tu Himeneo con chiara ardente face
A te discaccia i tristi auguri auante,
Ricco di quel, che piu diletta è piace.
D etto questo, di saldo e bel diamante
In testimon d'una perpetua pace
Ornò donna gentil ben saggio amante.

E terno foco, & piu d'ogn'altro grato
A lei, che Cipro regge & Amatunta;
Il cui bel raggio d'Oriente spunta
A gli amanti gradito e desiato:
D egno uedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un'ardor compunta
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.
G ia il ciel contento de futuri honori,
Con le uiole cangia horride neui,
E'l uerno fuga oltra la Tana e l'Hebro.
E cco gia insieme i pargoletti Amori
Scherzan con Himeneo teneri e lieui; (Tebro.
Et suona OTTAVIO E MARGHERITA, il

G ite Coppia gentil; e'l bel sommesso
Mormorar uostro le colombe adegue:
Vincan le Conche senza hauer mai tregue
I casti baci rintegrati spesso.
E col desio, ch'al cor hauete impresso,
Prima, che'l fior de gli anni si dilegue,
Com'hedera, che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
C esare in tanto col gran Padre inuitto
Di soggiogar prepari l'Oriente,
Et purgar d'ogni error l'Asia & l'Egitto.
O nde i lunghi odij e le discordie spente,
Risani il mondo, gia cotanto afflitto;
E si riueggia pien d'un'aurea gente.

L icida accceso e Philli d'un'amore,
Licida ai Dei simile, e Philli bionda,
Poi c'hebbe di sacrata, e lucid'onda
Tre uolte aspersi Melibeo Pastore:
T osto ch'apparue lor Hespero fore,
Con destri auguri su la uerde sponda
Del Tebro insieme aggiunse in si seconda
Sorte, che soura il ciel n'andò l'honore.
N asca, disse, di uoi chi i Tori dome,
E tenga fra Pastori eterno Impero;
Ne tempo o forza oscuri il uostro nome.
N asca chi con mirabil magistero
Le tele e i raggi tratti; &, non son come,
Con l'ago uinca te Minerua e'l uero.

C ome Testo di uaghi e lieti fiori,
Che curi saggia uerginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch'ella
Giunto lo uegga a suoi perfetti honori:
S e mentre uolue il uento aspri furori
Lo sparge a terra e frange aspra procella;
Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori:
C osi de la nostra alma e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto
Se stessa affligge e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non ueder languir cosa si santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

S ignor, sotto'l cui fermo, & santo impero
Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno,
E'l lungo odio ciuil uenuto meno,
Ch'ardea pur dianzi si spietato, & fero;
A rno, che queto troua ogni sentero,
Corre per uoi superbo al mar Tirreno:
Et ueder spera il suo fiorito seno
Piu che mai lieto, & d'ogni parte intero.
E t da uicin sentendo il chiaro giorno
Del uostro marital felice nodo,
Se stesso a maggior pregi inuita anchora.
A rdito, & baldo, & d'ogni uena intorno
Nettar uersando in disusato modo,
COSMO intanto risona, & LEONORA.

Donna

Donna, che per sanar l'aspre ruine,
C'hanno l'Italia gia gran tempo morta,
Eletta ha'l ciel per uera, & fida scorta
Fra tante anime elette, & pellegrine:
Et uersa gratie in uoi pur si diuine,
Ch'ogni buona alma gia si riconforta;
Et l'Arno, che speranza altra non porta,
Del lungo trauagliar ui prega fine.
Da uoi s'attende al gran consorte unita
Pegno di si superba & rara speme;
Ch'ascoso il mondo anchor l'ama, & addita:
Pegno, di che l'Hidaspe, e'l Gange treme,
Et l'Asia co suoi regni sbigottita
Membrando il gran GIOVANNI, *& l'alto seme.*

Due continenti in forma humana uolti
Italia, & Spagna a LEONORA *un giorno*
Apparuer nel paterno almo soggiorno,
Che gli occhi anchor nel sonno hauea sepolti.
Et poi che con lor chiari, & lieti uolti
Le si girar per breue spatio intorno;
Ciascun di trarla a se con modo adorno
Parea tentasse, & con bei detti, & colti.
Ella a l'Italia pur uolgea le ciglia:
Et di seguirla ardeua: onde poi desta
Piu uolte sospirò per merauiglia.
Hor ueggendo per lei in gioco, e'n festa
Toscana tutta; alta speranza piglia:
Che uision mortal non fu albor questa.

FRa'l bel paese, il cui fiorito seno
Del grande Augusto anchor si gloria e uanta
Et le piagge, ch'impingua l'Amaseno,
Oue Camilla fu picciola pianta;
Sour'un bel colle di torri alte pieno,
Che'l Ciel rallegra di sua uista santa,
Alessi rimembrando il suo bel Sole,
Sciolse la lingua quasi in tai parole.

Felici piagge, che d'honor spogliate
L'odorifero, e lucido Oriente;
E sopra il Cielo il nostro pregio alzate
Ricche d'un Sol uie piu che l'altro ardente:
Ben'ho disio d'hauerui a pien lodate,
Ma tanto in se ualor l'alma non sente.
Pur non habbiate, quanto parlo a schiuo,
Se uoi sol'amo, e sol per uoi son uiuo.

Tra tutti li terreni alti soggiorni,
Quanto'l Sol uaga dal celeste regno,
Per farui il Ciel piu ch'altri nidi adorni,
In uoi locato ha il suo piu caro pegno:
Di che l'Indo, e l'Eoo poi se ne scorni,
Veggendo con superbo & chiaro segno
Versarsi il giorno da bei uostri lidi,
De miei sospiri testimoni fidi.

S piran le rupi d'ogn'intorno Amori
Leggiadri e ſanti, oue'l bel uiſo appare;
E le piante ſoaui, & cari odori
Spargon'incontro a le ſue luci chiare;
E pur ch'un poco del bel lembo fuori
Il piede ſcopra, in un momento amare
Co la mia fiamma ogni aſpro ſcoglio apprende,
Tal di dolcezza fonte indi apre e ſcende.

Q ual'è il uederla errar in treccia, e'n gonna,
E tra' fiori ſeder ſcalza & ſicura,
O far d'un tronco al bel fianco colonna
Quetando con dolcezza ognialtra cura:
Qual come Diua, e non terreſtre donna
Serenar l'aria tenebroſa e oſcura;
E ouunque il paſſo muoua, & gliocchi gire,
Bandire i tuoni, e al Ciel preſcriuer l'ire.

D a le man, da le braccia, e dal bel crine,
Da le due uaghe & leggiadrette ſtelle
Piouon nembi di gratie alme e diuine;
Ch'altrui per ſtrade glorioſe, & belle
Scorgono a lieto & dilettoſo fine.
E chi fiſo mirar poteſſe in quelle,
Prouaria, pago d'ogni ſuo diſio,
Come ſi gode in Ciel uedendo Dio.

O se tra uoi ombre segrete e sole;
Si come bella mi si mostra e pia,
Il suon mi desse udir delle parole,
Ch'a tutti altri piacer l'alma disuia:
Tutto quel ch'appagar qua giu si suole,
E lieta far d'iniqua sorte ria,
Posto con quel piacer, altro non fora,
Ch'un lieue trappassar di sogno e d'Ora.

Cosi dicendo fine di suoi concenti
Il uago Alessi lagrimando pose:
Seguir le selue si soaui accenti,
E lieta dal bel colle Ecco risposе;
E dolcemente mormorando i uenti
Destar le piagge molli e rugiadose;
Tal ch'ogni lido l'honorate chiome
Sonò di CATERINA e'l uiso e'l nome.

QVI giace il MOLZA. a si gran nome ſorga
Tutto il choro a inchinarſi di Parnaſo:
Con lui uiſſe; in lui fece eterno occaſo
Il noſtro Apollo, & non è in cui riſorga.
Et queſto è'l monte, ond'è c'hoggi ſi ſcorga
La gloria de le Muſe; & queſto è'l uaſo,
Di cui ſol traſſe un piu nobil Pegaſo
Et Giordano, & Ceſiſo, & Thebro, & Sorga.
Qui mille cigni, & piu d'una fenice
Hauran chiare acque, & ſempiterni allori;
Qui hebbe uita Amor ſerena & lieta.
Ditegli nel paſſar, loco felice
Et di uerſi, & di lagrime, & di fiori
Honorate l'altißimo Poeta.

Vibra pur la tua ſferza, & mordi il freno
Rabbioſa Inuidia, habita o ſpeco, o boſco:
Paſciti d'hidre, & mira bieco, & loſco;
Et fa d'altrui tempeſta a te ſereno:
Che'l mio buon VARCHI è ſaggio, puro, & pieno
D'ogni ualore; & non pur mentre noſco,
Ma uiurà ſempre, & ſeco il ſuo gran Toſco,
A cui ſta Gioue in fronte, & Phebo in ſeno.
Non uedi homai, che tra l'angoſcie e danni
S'auanza d'humiltade; & d'honor quaſi
S'impingua, & gode; & tu ſei magra, & triſta.
Co moſtri tuoi contra te ſteſſa affanni
Vn nuouo Alcide; che per uarij caſi
Sofferendo, & uincendo il ciel s'acquiſta.

NE l'apparir del giorno
Vidd'io chiusi anchor gliocchi entro una luce,
C'hauea del Cielo i maggior lumi spenti;
Vna donna real; che, come duce,
Trahea schiera d'intorno,
E cantando uenia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'hoggi in pregio tra uoi
Fosse la mia uirtute,
Com'era al tempo de gliantichi Heroi.
Che se tra ghiande & acque, e pelli hirsute
Beata si uiuea l'inopia loro;
Qual ui daria per me gioia e salute
Vn uero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e'l Sole, e l'altre Stelle
Nacqui io nel grembo a l'alta sua bontate:
L'alme uirtuti, & l'opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perche meco, o di me tutte son nate;
Ma di piu degnitate
Son'io: io son del Cielo
La prima merauiglia;
E quando Dio pietà ui mostra e zelo,
Me sol uagheggia, e meco si consiglia;
Che son piu cara e piu simile a lui.
E che tien caro, & che si rassimiglia
Piu che'l giouar altrui?
Io son, che giouo & amo,
E dispenso le gratie di la suso

Si come piace a lui, che le destina.
Gia uenni in terra: e Pluto, ch'era chiuso,
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serua, ch'era in Ciel Regina.
Ma'l furto e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e'l lezzo; onde maluagio e l'ordo
Diuenne il mondo, e'l mio nume schernito,
Si, ch'io n'hebb'ira, e fei ritorno a Dio.
Hor mi riduce a uoi cortese inuito
D'un caro amante mio.

Per amor d'uno io uegno
A star con uoi; c'hor sotto humana ueste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal Ciel discese; & quanto ha del celeste
Questo uil basso regno,
L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'hauea.
Pallade & Citherea
Di caduco & eterno
Honor il seno e'l uolto
Gli ornaro, & io le man gliempio & gouerno.
Cosi cio, ch'è tra uoi mirato & colto,
O che da uoi deriua, o ch'in uoi sorge,
Ha fortuna e uirtute in lui raccolto;
Et egli altrui ne porge.

Se ne predeste esempio,
Come n'hauete uolgo auaro aita;
E uoi tra uoi ui souuerreste a proua,
E non haria questa terrena uita

L'amaro e'l sozzo e l'empio,
Ond'in continuo affanno si ritroua.
Quel, che diletta & gioua,
Saria uostro costume:
Ne del piu, ne del meno
Doglia o disio, c'hor par che ui consume,
Turbaria il uostro, ne l'altrui sereno.
Regnaria sempre meco Amor uerace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letitia & di pace.
M a uerrà tempo anchora,
Che con soaue imperio al uiuer uostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che gia di bisso ornata e d'ostro
La disiata Aurora
Di si bel giorno in fronte gli si legge;
Ecco gia folce e regge
Il Cielo, ecco che doma
I mostri. o sante o rare
Sue proue, o bella Italia, o bella Roma;
Hor ueggio ben quanto circonda il mare
Aurso tutto & pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
E di uirtute amiche.
C osi disse Canzone,
E del suo ricco grembo,
Che giamai non si serra,
Sparse anchor sopra me di Gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol'erra,
E da l'un Polo a l'altro si distese.

Io gliocchi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

DI M. ANTONIO

FRANCESCO

RINIERI.

VOi, che si bei pensier dentro mouete,
O de le scelte rare alme la prima;
E al puro suon de gli alti accenti in rima
Noi sempre, il Sol talhor fermo tenete;
M e per le uie del cielo aperte & liete,
Ond'hor poggiate, & ne scendeste in prima;
Scorgete si, ch'i giunga à l'erta cima,
A cor di quel, che gia uoi colto hauete.
C osi del Serchio à uoi le uerdi sponde
S'adornin d'ostro, & fra mill'altri honori
V'assorga il Thebro, il Vatican u'inchine.
O s'à miei caldi uoti il Ciel risponde,
Si, ch'io cante di uoi l'opre diuine;
Q uanti mi crescon Mirti, & quanti Allori.

A lma leggiadra in ſottil uelo inuolta,
Che com'in uetro chius'auro ſplendeui;
Et ſchiua del mortale, aperte haueui
L'ali, & la luce à Dio ſempre riuolta:
D eh come toſto à lui uolaſti ſciolta
Le ſtelle à uagheggiar, come ſoleui:
Hor lieta ſott'a i piè ueder le deui,
Di puro latte in un bel cerchio accolta.
N oi, di cui foſte guida innanzi al uolo,
Stancamo i petti à richiamarti, & gli occhi,
Da ſette alteri colli al Ciel mirando:
E t perche'l nome tuo morte non tocchi,
L'andiamo à l'immortal fama ſacrando,
Che'l ſuon ne dia da l'un à l'altro Polo.

C eleſte forma, anzi lucente ſtella;
Ch'al Sol innanzi, & à la bionda aurora
Si ricca luce apriui al mondo, albora,
Che ſparian l'altre in queſta parte, e'n quella:
O ue ſei? che non piu uiua ne bella
Fra noi ti miro, & pur ti cerco ogn'hora;
Et membrando il tuo bel, che m'innamora,
Ardo, ne chieggio luce altra nouella.
O u'aſcondeſti il lume Heſpro lucente,
Non Lucifero piu? com'il chiudeſti,
Quand'al ſuo maggior lume il tuo ſi reſe?
P ur ti uid'io di pura fiamma ardente,
Piouendo di uirtù fauille acceſe
Spiegar al Ciel i raggi, onde ſcendeſti.

A l pianto, à que sospir uiui & cocenti,
Che si rapidamente escono fuori,
Sospinti ogn'hor da nuoui altri maggiori,
Com'è da un'onda, un'altra à suon de uenti;
P oni Alma fine; & co soaui accenti
Loda lui sol, ricco d'eterni honori;
C'hor sott'à pie suoi uede i nostri errori,
Et uaghe nubi, & forme altre lucenti,
E t poi che Dio per se l'anima bella,
Perche riluca in Ciel, dal mondo scelse,
Dal mondo, che pregiato era per quella:
S pecchi ti sien le sue sant'opre eccelse;
Et di pur contra morte inuida & fella:
Chi alzò si nobil pianta, ancho le suelse.

E cco l'alma del Ciel candida aurora;
Che col tener Quintillo à un parto nacque:
Spargete Arabi odori, odorate acque,
Ninfe, à cui l'alte riue il Tebro infiora.
P ianse à l'aure uitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolto in grembo, tacque:
Hor co Regi, & Heroi scherza & dimora.
D ite ò canori Cigni il suo bel caso;
Et com'al pargoletto esposto, usciro
A dar le muse il latte, Apollo i uersi.
E t dite come il ciel Romolo & Ciro
Espose a l'onde; & l'un uinse l'Occaso;
Et resse l'altro in Oriente i Persi.

G ià con le gemme intorno, & con gli odori
Giunta è l'aurora à noi da l'Oriente;
Mentre si specchia il Sol uago & lucente,
Mezzo nel mar, mezzo da l'onde fuori.
E cco il candido giorno, ogn'un l'honori,
Che produsse Quintillo. Hoggi *si sente*
Spirar l'aura piu molle ou'altamente
Fu raccolto da un Dio *tra l'herbe e i fiori.*
Q ui nacque il pargoletto, & qui l'accolse
Di sua man Febo; *& qui si spargan* Gigli;
Oue le Muse à uagheggiarlo usciro.
C antate ò Cigni uoi gli antichi figli,
Di cui mostrar i padri il Ciel non uolse,
Romolo, Alcide, & Alessandro & Ciro.

N on così dolci son l'aure odorate
Che spiran da le molli herbette, & fiori,
Mentre ui colgon l'api almi licori;
L'api ad altrui, non à se stesse nate:
C ome soaui son l'aure beate
De uostri baci, onde celesti odori
Spiran, mentre le uostr'alme escon fuori,
Tra lor stesse a cangiar albergo usate.
E t se talhor su per le uerdi sponde
Gite d'alcun bel fonte, i gigli uedo
A par di uoi parer languidi e infermi;
E t Narcisso *odo dir.* Qui, *dou'hor siedo,*
Ah non tanta beltà punto si fermi,
Ne le uenga disio mirar ne l'onde.

Qual di Cigno la piuma, eran d'Iola
Pure le guancie, & piu ch'auorio molli;
Scherzaua egli col capro à piè de colli,
Quand'un bacio Licota ebro n'inuola.
Ebro d'amor, ch'al giouinetto uola
Ne gliocchi di ferrir mai non satolli.
Rise Licota, & disse, altro non uolli
Da la tua luce de begliocchi sola.
Tinse l'ostro la neue. humidi i rai
Si fer di sdegno, ond'il pastor ch'ardea
Ogni suo dolce ben uolse in amaro:
E a quel altier di sua beltà dicea,
Baci da te non sia chi colga mai
Poi ch'à me questo sol costa si caro.

Se da begliocchi uostri, in cui si mira
Tutt'il bel che puo far natura od arte,
Pende il fil di mia uita; e'n quella parte
A mal mio grado Amor mi uolue & gira;
Perche u'armate uoi d'orgoglio & d'ira,
S'apparir mi uedete? ou'in disparte
Ve'n gite; & con la man, che'l cuor mi parte,
Chiudete il bel, che da begliocchi spira.
I uorrei ben poter uolger altronde
I debol passi; ma quel Dio non uuole,
Che mi legò de i crin d'oro tra l'onde.
Et uoi di quel, ond'altri arde & si duole,
Gite altera. Ah cosi dunque s'asconde
Fera Alma sott'all'apparir d'un Sole?

L e prime neui, e i Gigli anchor non colti
Vince quell'una bella ignuda mano;
Polito or puro al Sol fiammeggia in uano
Al par de be capegli, hor cinti, hor sciolti.
S on da uoi le uaghezze & gli honor tolti
A i ricchi poggi, à ogni bel uerde piano,
Alhor che col pie uago ite pian piano
Su per l'herbe, & tra i fior sotto piu folti.
R ari, & celesti doni in uoi son giunti;
Beltà, ch'à se mi trahe, com'esca il pesce,
Gratia poi, che com'hamo, il cuor mi prende.
Q uindi uien, che non fien da uoi disgiunti
I pensier miei, s'en me l'arco non tende
L'empia, che nel mel nostro il tosco mesce.

O scelto à sostener su l'ostro quella,
Ch'inuita à salir seco i miei desiri;
O de gli armenti honor, che talhor miri
Hor il pie uago, hor la man bianca & bella.
O degno, del fren d'or dolce, con ch'ella
Il mio cuor ancho par che, uolua & giri;
E d'esser fatto in Ciel, se pur u'aspiri,
E s'a lei piace, una lucente Stella:
A te scherzan d'intorno i santi Amori;
E dou'appar de i tuo be passi l'orma,
Scuopre la terra merauiglie nuoue.
N on ti ueggo giamai, ch'i non t'honori,
Et non brami cangiar teco la forma;
Et girmen poi, com'in un Tauro Gioue.

Questa fera gentil, che scherza & fugge
Su'l uerde & uago April de suo beglianni;
Et co leggiadri & amorosi inganni
I cuori altrui si dolcemente sugge:
Tigre non è, non l'animal che rugge,
Od altra fera accesa à nostri danni;
Ma tal, che par che studi ella, e s'affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
Fortunato colui, che le bell'orme
Di lei seguendo, la raggiugne al uarco
In selua, ò'n riua à un rio, mentr'ella dorme.
Et ella à lui di sudor molle & carco
Desta, uolgendo le celesti forme
Lo scinga, & di sua man gli allenti l'arco.

Amore, ond'è, ch'entro'l mio petto i senta
Le fiamme e'l gielo in un medesmo loco:
Ne però si consuma il ghiaccio al foco,
Ne la fiamma dal giel pur ancho è spenta?
Fero duol certo, ch'al mio cuor s'auuenta
Fra duo contrari, oue non cede un poco
A l'altro l'uno, anzi con aspro giuoco
L'un con l'altro piu rio sempre diuenta.
Opra altero Signor solo il tuo ghiaccio;
O nel mio cuor sol con le fiamme uieni,
Se de la morte mia tanto ti cale?
Che trar non mi poss'io di quest'impaccio;
Et non puot'huom perir di duo ueleni,
Mentre contende l'un con l'altro male.

L assò, quand'io la, ue'l pensier mi guida,
Pallido in uista, il pie muouo à gran pena;
Et gliocchi in quella parte alma e serena
Vorrei lasciar, dou'il mio ben s'annida
P armi che l'aria, ond'io son lungi, rida,
Et sia d'herbe & di fior dipinta & piena
La Terra, oime Terra felice amena,
Che trar mi fai cosi dolenti strida,
P oi che qui mi ritien crudel mia sorte;
E'ndarno conto i mesi i giorni, & l'hore,
Et de l'essiglio mio lungo i momenti:
A lei, per cui sola m'ancide Amore,
Portate nuoua almen della mia morte
Voi di mie gridi ò ripercossi uenti.

P ACINI, alhor che stanco il Sol si sente;
Et per posarsi il Carro à l'onde inchina,
Cadon l'ombre, & dal ciel notte rouina,
Che suol tutta acquetar l'humana gente.
A lhor mi punge il cuor piu feramente
Quest'amorosa auuelenata spina;
Et s'io ne la uò trar, non medicina
Valmi, & chi la piantò, mai no'l consente.
O ime, che contr'Amor perdon uirtute
L'herbe; & ben lo prouò quel Dio, ch'à un punto
L'amata Ninfa sua tenne & perdeo.
S ol que begliocchi, ond'io son hor disgiunto,
Et la man micidial, che i colpi feo,
Pon saldar le mie fere alte ferute.

Era

E ra tranquillo il mar; le ſelue e i prati
Scuoprian le pompe ſue, fior frondi al Cielo;
Et la notte ſen gia ſquarciando il uelo,
Et ſpronando i Cauai foſchi & alati:
S cuotea l'aurora da capegli aurati
Perle d'un uiuo traſparente gielo;
Et gia ruotaua il Dio, che nacque in Delo
Raggi da i liti Eoi ricchi odorati:
Q uand'ecco d'Occidente un piu bel Sole
Spuntogli incontro ſerenando il giorno,
E impallidio l'Orientale imago.
V elociſsime luci eterne & ſole,
Con uoſtra pace, il mio bel uiſo adorno
Parue alhor piu di uoi lucente & uago.

C ONTILE, Hor che mirar quinci m'è tolto
L'aer ſacro, & le ſparſe alte rouine,
Ch'albergan l'antich'ombre pellegrine
Di que, che gia ſoſſopra il mondo han uolto.
N e ſcorgo il Thebro gir lento & raccolto
De paſſati honor ſuoi membrando il fine,
Ne qui ſon Lauri, ond'io m'adorni il crine,
O marmi ch'a uirtù mi deſtin molto:
S pecchio m'è un Sol, ch'a gliocchi miei sfauilla,
E il mar uaſto & la Terra illuſtra e gira,
Per cui puo ſtar di paro Iſchia con Delo;
E un bel deſir che'n me d'alto s'inſtilla,
Di ſpiegar de ſuo fatti un ricco uelo,
Per le uie de l'Olimpo al Ciel mi tira.

N el mar, che uarchi, a piu gran rischio uanno
VARCHI sempre i migliori: & chi tra l'onde
Fu sordo al suon de le Sirene immonde,
Et chi fero à l'Arpie rapaci, il sanno.
T u col senno il ualor contra l'inganno
Mesci, e'n quel Duce sol ti specchia; d'onde
Muouonsi i raggi, & l'aure à te seconde,
Tal ch'ira i mostri inuidiosi n'hanno.
E t mentre l'empio calchi, & l'onde solchi,
Loda lui solo; & de i suo rari merti,
Seguî l'incominciato alto lauoro.
S i uedrem poi, te per i campi aperti
Di Nettunno spiegando il uello d'oro
Vittorioso ritornar da Colchi.

L ungo à l'ondoso Taro, onde ne l'oro
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'addusse al nido, oue riluce
La Tosca Alma dignissima d'Alloro.
L' Alma à noi scesa dal piu dolce choro
Qui degnò d'habitare. Ecco la luce,
Che di se stessa m'empie, & che m'induce,
Ou'io ne i be desiri arsa, l'honoro.
P etrarca, il uanto à uoi dan le Sirene:
A uoi cedon le Muse, à uoi le cime
Piegano i Lauri, à uoi l'ergono i Mirti.
Q ui, doue gia sonar s'udian le rime
Vostre, uengon con l'aure ongn'hor serene
Ad honorarui gli honorati spirti.

V oi, che qual giouinetto Hercole, haueste
De i duo camin diuersi, il dubbio auanti;
Et co pensieri al fin senili & santi
Lasciando il manco, al destro il pie uolgeste:
E cco le uie d'honor, ch'erte & moleste
V'appariuano innanzi; hor à uoi quanti
Recan diletti: ecco ch'a uoi fra tanti
Il piu tenero crin porpora ueste.
E cco gioirne il Thebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebetho; & uoi seguendo
I be sentieri à maggior speme aperti,
A l Vaticano gir co padri, hauendo
Gloria sol ne be gliocchi, & grande in seno
Merauiglia tra uoi de i uostri merti.

G ANDOLFO, uoi Nocchiero antico et saggio;
Che del mar, che solcamo, i scogli, & l'onde,
Et uedeste i duo mostri; & sapete onde
Il giouinetto legno à uolger haggio;
M entr'il Ciel tuona, & spento il piu bel raggio,
Celansi dietr'à noi l'amate sponde;
Sparito è il porto, ne ritrarmi altronde
Posso, la u'io non tema ira & oltraggio:
V oi, ch'a piu ria procella in uso hauete
Schermir col senno di fortuna i uenti,
Che percio contra uoi si cruccia & duolsi;
G itemi innanzi si, ch'i non pauenti;
Et da man destra à me non ui togliete,
Sin ch'io non leghi il legno, onde lo sciolsi.

AVra non mosse mai l'Aprile o'l Maggio
Si uago son trà l'odorate fronde,
Come le uoci uoi leggiadre & monde
Mouete in quest'ondoso empio uiaggio.
O di graue Rinieri alto coraggio,
In cui tutti i be lumi Apollo infonde;
Con uoi le Circi, & le Sirene immonde
Passo, e'l mio legno fuor da l'onde i traggio.
E fu gia, che uid'io suelto l'Abete
Che mi reggea ne l'alto, e i lumi spenti;
Pur tra le Sirti; & l'ombre il lito colsi.
V oi, com'albor fec'io, tenete intenti
Al uero sommo Sol gliocchi; & uedrete
Aprirui innanzi il porto, ou'io mi uolsi.

D a quel, che'n cima à Pindo, o'n riua à l'onde
E' d'Ippocrene il piu pregiato Alloro
Ch'Apol uagheggi, ond'orne egli i crin d'oro,
Et meschi il bel co l'honorata fronde;
F u colto il ramoscel felice, d'onde
Il crin ui cinse d'Aganippe il choro
C ARO, che'n piuma candido & canoro
Spiegate al Ciel si uaghe ali & si monde.
V oi solo, uoi n'e Toschi accenti chiaro
Cigno maggiore, alto da noi uolate;
Et io n'e stagni augel palustre imparo.
M a spero al uolo intento, e al suon che fate,
Dietr'à uoi solo, & di mill'altri à paro
Cantando intenerir l'aure beate.

MEntr'io uidi il mio Sol, care & feconde
Mi fur le Muse; e i monti, e i fiumi loro
Mi uider coronato e'n Cigno, e'n Toro
E'n qual piu uaga forma un Dio s'asconde.
A lhor fui lieto, alhor forsi gioconde
Fur le mie uoci; hor d'ira & di martoro
Sol dentro abondo, & di fuor muggio & ploro,
Ne per pietate anchor mi si risponde.
L asso il mio Sol m'è lungi, il Ciel auaro
D'ognialtra luce; i solco onde turbate,
Et son pouero d'arte & di riparo.
I n tal tempesta, in tanta oscuritate
Siatemi uoi RINIER la stella e'l faro,
Che siete un lume de la nostr a etate.

DOLCE se d'Anfion poteo la lira
Destar le pietre, & Thebe ornar di mura;
Oue s'estinse in si crudel figura
De i duo germani insieme il sangue & l'ira:
P otete uoi col suon, che addolce & tira
Gli scabri & loschi ingegni à ragion pura,
Volger la mente mia graue & oscura
Al bel sereno, oue'l cuor uostro aspira,
T al ch'a pie de piu uerdi, schietti Lauri
Cresca il mio Mirto; e al par de uostri honori
Sprezze il profano uolgo, & gli ostri & gli auri.
C osi mi detta Apollo; e i santi ardori
Ne l'alma infonde, intenta a i be thesauri,
Et a gli eterni uostri alti lauori.

L' odio e'l furor, che di cagion si lieue
Lungo tempo à duo Regi arsero il petto;
Ond'Italia cangiò souente aspetto,
E ne'l Po tinta anchor l'onda si beue;
V oi spenti hauete. A uoi tutta si deue
La lode. A l'immortal uostro concetto
Pauenta, & uede gia pien di sospetto
Il Partho ogni sua gloria al Sol di neue.
Q ual marmo, ò quai metalli, ò Palme, ò Lauro
Pon degnamente ornar quest'opre sante,
S'à uostri merti ogni alt'honor s'inchina?
I l Sol raggi non uibra, onde il mar tante,
Quante à uoi gratie il Ciel largo destina.
O influentie belle, ò secol d'auro.

G ia sott'al peso rio d'armati legni
Giace l'Egeo, geme Triton sommerso;
E il ferro ha tratto fuor, di sangue asperso
Il fer Trace, aspirando à i nostri Regni,
S tringon le madri al petto i dolci pegni:
Hanno i Fedeli il uolto al Ciel conuerso.
Voi saggio & forte & pio di quel peruerso
Deh rompete gl'ingordi empi dissegni.
G ite a far di uoi stesso à noi riparo,
Et l'antico ualor augusto, & l'armi
Volgete contra d'Oriente à i mostri.
I ndi per farui eternamente chiaro
Vincete: & sien del mar le spoglie, & uostri
Colossi, Archi, Trofei, Trionfi, & Marmi.

Quel, ch'apena fanciul torse con mano
Di latte anchor, que duo crudi serpenti;
Et giouin poi tra mille proue ardenti
La fera stese generosa al piano:
D' Amor trafitto, il suo bel Hila in uano;
Che perdeo fra le pure acque lucenti;
Chiamando gia con dolorosi accenti,
Squallido in uiso, & per la doglia insano.
Giacea la Claua noderosa, e il manto,
Di ch'era il domitor de mostri cinto,
Amor la percuotea co pie, scherzando.
O miracol altier. Quel, che gia tanto
Valea, che diede à fieri mostri bando,
Et uinse il mondo; hor dal bell'Hila è uinto.

BEn si uede Signor la uostra mente
A l'opre accesa, & à gli antichi honori;
Et le fauille gia tralucon fuori
De la uirtu, che'n uoi arde altamente.
Tor di man l'armi à la nemica gente,
Perche lampeggin d'esse i uostri Allori;
Aprir le mura, & à superbi cuori
Impor le leggi, & trionfar souente
Roma uide n'e tempi antichi & degni
Piu d'una uolta: & lo san dir gl'inchiostri;
Et mostrarlo i metalli, e i uiui marmi.
Ma far nuoue Città, far nuoui Regni,
Soggiogando gli altrui sempre con l'armi,
Son fatti sol d'un Alessandro & uostri.

M entr'arma il Partho; & naui orna, & raccoglie
I folgori inhumani: & courir tenta
D'Abeti il Mar Egeo, sin che si senta
Grauido il sen de le piu ricche spoglie:
V oi, c'hauete i consigli alti, & le uoglie,
Suegliate Italia neghitosa & lenta
Contra la turba a nostri danni intenta,
Che'l pie uer noi da l'Hellesponto scioglie.
O del popol di Marte altera spene,
Che col senno pur dianzi, & co l'ardire
Ad indomite genti il fren poneste;
P er la man uostra, che uirtù sostiene,
Roma à gl'antichi honori arde salire;
Et del prisco ualor gia si riueste.

C ome talhor, se dal bel Cintho scende,
O torna in Delo, alteramente muoue
Diana il piede; e'n uaghe forme nuoue
Spiega a gli homeri il crin, l'arco sospende:
S eguon la Dea le Ninfe; ella risplende
Come sorella al Sol, figlia di Gioue;
Gode Latona intanto, & si commoue
Nel petto; mentre a uagheggiarla attende:
C osi talhor innanzi al suo bel choro
Vittoria muoue à diuin paßi il piede
Tra mille luci, a rimirarla intente.
E t la Donna real, ch'al mondo diede
Questo simile à se, puro thesoro,
Tutta dentro gioir l'alma si sente.

L ungi Signor da i uostri accesi lumi,
Ch'apron le nubi, & sparir l'ombre fanno,
Beuo l'onde, ch'a l'huom rimedio danno
Ond'egli egro non pera, ò si consumi.
E t col pensiero; à cui fonti ne fiumi,
Col Re loro, tener l'ali non sanno;
A uoi spesso ricorro: & scemo il danno,
Che mi fer, (lasso) i men pietosi numi.
E t mentre uoi di duo superbi cuori
Col senno inuitto fra gl'inganni, & l'ire,
Serbate al Thebro i suoi douuti honori;
I chieggio al Ciel pietà del mio languire,
Sol per cantar di duoi l'arme & gli Allori;
Gia tutt'arso d'un uago alto desire.

S e da l'empito puo d'horridi uenti
Et da le Sirti, & da le rapid'onde
Schermirsi il mio Pin si, che non affonde
Sparito il Polo, e i piu be lumi spenti;
D i mia fe uiua in uoi, segni lucenti
Sospendo i uoti à l'honorata fronde;
Et del gran uostr'Eridano le sponde,
Et canto i Gigli in piu soaui accenti.
V oi Signor, che'n real tacito senno
Accogliendo l'humane arti, uedete
Di Borea à l'ire le mie sarte inferme;
A me co le beate luci liete
Mostrate, ou'io mi uolga; ou'io mi ferme,
Da la man destra folgorando il cenno.

S e d'Helena à ritrar la forma uolse
Il gran Pittor ueder tutte le belle,
Et rimirando in uiso, & queste & quelle
Con leggiadr'arte il piu bel fior ne colse;
A d pinger costei, che'l cuor mi tolse,
Tutti i lumi del Ciel ricerchi Apelle;
Et dal Sol uiuo, & da l'ardenti Stelle
Ne colga il uago, e il bel, ch'ella n'accolse.
N on è la sua, non è forma terrena,
Et me n'auuidi il di, ch'ella nel petto
Per inuolarne il cuor, fece l'entrata.
I ui scolpilla Amor, che in ogni uena
Per lei mi passa. ò mio sommo diletto
O per bearmi sempre, Alma beata.

S acro Signor, che l'una & l'altra mano
Nel crin de la fortuna auuolta hauete;
Et la ruota co'l pie destro tenete
Ferma, che per girar si torce in uano:
S e uirtu, che ne'l petto alto Romano,
Come legata in or gemma, chiudete,
V'apra le uie del Ciel candide & liete,
Onde scendeste in bel sembiante humano:
M e da colei, che presa hauete in fronte,
Et ch'a terra mi tien negletto & stanco,
Togliete si, ch'i sorga à spiegar l'ali:
C h'i dirò, fatto augel canoro & bianco,
Le uostre lodi fra mill'altri, a i quali
Il gran Pegaso uostro aperse il fonte.

B en traluce Signor l'alto pensiero,
Che nel fior de be uostr'anni si mostra,
Perch'à l'antica età, non dia la nostra
De gli animosi fatti il uanto intiero.
V ide Roma per uoi, come l'altero
Popol di Marte incontra'l Mauro giostra;
Et seppe dir, mirando à la man uostra,
Che sola era dignißima d'Impero.
A i feri giuochi, & à le pompe anchora
Il Cielo arrise, & serenossi intorno
Mentr'i begliatti uostri ammira & cole.
S' aperse innanzi tempo à uoi l'aurora;
Et piu tardi cader si uide il giorno,
Si uago fu di uagheggiarui il Sole.

C hiari celesti lumi il nostro Polo
N on ha, che piu non sien lucidi i uostri;
Et ricco pur il Ciel tutto si mostri,
O spunti il Sol da l'Oriente, solo.
N e di candor, pura colomba à uolo,
Ne d'alpi neue, ò de be colli mostri;
Ne perla, ch'a robin giunta, s'innostri,
Son pari al bel, ch'io riuerisco & colo.
S pira d'Ambrosia il crin diuin'odori,
Et là', ue'l pie uolgete, Amor quell'orme
Segna con l'arco, & ne fan preda i fiori.
E t le gratie da uoi, perche s'informe
De be uostri atti ogn'una; onde s'honori,
Pendono; intente à si leggiadre forme.

V oi, che'l nome & gli honori, il uolto, & gli anni
Del gran figlio di Gioue Hercole hauete;
Et nel tempio di Dio ministro siete,
D'ostro lucido il crin, lucido i panni:
S' unqua il pie santo su gl'aurati scanni,
Come chiede il ualor uostro, ponete;
Ecco ch'a ristorar pronto sarete,
Domito l'Oriente, i nostri danni.
S i uedremo il pastore, & l'ouil farsi
In uoi promesso, & piu lucente il giorno
Vscir da i liti Eoi, tardo celarsi:
E per farne ira à morte, al tempo scorno,
Cogliendo i uostri honor diffusi, & sparsi
La fama ir co mille occhi intorno intorno.

S acro Signor, che'n su l'altere sponde
Gite del fiume, oue'l figliuol di Marte
Le mura alzò, c'hor si uilmente sparte
Di rapaci rouine inuoluon l'onde:
M entre a quell'alme d'ogni honor feconde,
Che'n metalli son uiue, in marmi, e'n carte,
Rendete laude; à l'opre intento a l'arte;
D'archi uago, & di moli alte, & profonde;
I o lungo il Po, che'l Thebro inuidia forte,
Vi porgo uoti, onde piegar gia spero
Fortuna, che mi tien stanco, & sommerso.
O s'io scuoto il noioso incarco, & fero;
Chi mi terrà, che'l suon di uoi non porte
Dal Mauro à Thile, & dal mar nostro al Perso?

L ungi dal mio si giouiuetto crine
Stenda la mano inuidiosa morte;
Non perche prezze si, quest'hore corte
L'alma, che lieta corre al suo bel fine:
M a per le colpe rie, che le diuine
Gratie uelan'anchor, non è ben forte:
Dalle aita Signor, che la conforte
Si, che tra uia non cada, o'l pie non chine.
M entre l'accesa età, che'l uitio ueste,
Ratta trascorre; & la men calda giugne,
Che ne la scinga, & di uirtù l'adorni:
P urgata alhor di quel, che l'unge, & pugne,
Falso diletto, disiosa torni,
Come colomba, al suo nido celeste.

O RSO, ond'auuien che i uostri alti pensieri,
Che formar si solean sempre di Marte
Per aguagliar de gli Aui il senno & l'arte
Et palme riportar, spoglie, & imperi;
P er i uaghi d'Amor piani sentieri
Habbiate hor uolti à piu tranquilla parte?
Sol intento à ritrar la donna in carte,
Ch'a terra inchina i piu be spirti alteri.
F orsi non men fama recar ui deue
Questa scesa dal Ciel nuoua Fenice;
Et da l'armi d'Amor, l'altre son uinte.
G itene lieti insieme; & fate in breue
L'un l'altro eterno, & l'un l'altro felice:
O d'un bel nodo Alme celesti auuinte.

ORSO del mio camin fidata ſcorta,
Et del mio cauo Pin porto ſicuro;
Che dal mar, ch'i ſolcauo empio, & oſcuro,
Mi torceſte per uia tranquilla, & corta:
S'io potrò l'alma sbigottita, & ſmorta;
Ch'ancho mira il periglio acerbo, & duro,
Raſſerenar; e'n ſtil ſonante, & puro
Snodar la lingua à gli honor uoſtri accorta;
I dirò com'incontr'al tempo ſtanno
L'opre, c'hanno altro in ſe, ch'argento ò d'auro,
Ma ſon, come le uoſtre, in armi e'n carte.
E dirò, com'in Ciel luogo ui fanno
L'un'Orſa, & l'altra; & com'Apollo, & Marte
V'ornan, di Palme l'un, l'altro di Lauro.

Queſta nuoua del Ciel felice Stella;
A cui l'anime altiere alzan le ciglia,
Et de gli ardenti rai per merauiglia
La chiaman Citherea lucente, & bella:
Se ſi mira a i capei d'oro, con ch'ella
I piu leggiadri cuori inueſca, & piglia;
Venere ſteſſa, & null'altra ſimiglia,
Ne Amor ſa ſe la madre è queſta ò quella.
Ma poi ſe ſpiega in uoce alma & honeſta
I penſier caſti, ognun dice d'intorno
Ecco Diana, che tra noi dimora.
Et par ben d'eſſa; alhor ch'innanzi al giorno
Il Ciel ſi ſpoglia; & che ſoſpende queſta
L'arco a gli homeri, e il crin ſparge à l'aurora.

C ome piena d'humor puro & celeste
Concha, de l'Indo mar pompa & honore,
Apre le sue ricchezze; & mostra fuore
Il bel, ch'a gl'alti Regi orna le teste:
G ioisce il Dio de l'onde, & corron preste
A uagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
Vaghe d'hauer d'Oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la ueste:
C osi costei, ch'aprir al mondo uolse
Le sue ricchezze; & far al Sol palese
Quanta maggior in lei luce s'accolse,
C ol diuin parto merauiglia rese
A l'altre, al Sol di nuouo il pregio tolse;
Et da se stessa il bel essempio prese.

I n riua al Thebro altier su'l manco lato
Non so se Ninfa ò Dea del sommo choro
Al crin lucente ordia ricco lauoro,
Et spogliaua di gemme intorno il prato.
N e quel fior chino, ò quel pur dianzi nato
In be nodi tessea tra l'ostro, & l'oro;
Ma quei, ch'al mezo aprian de l'età loro;
Scieglìea, pari al bel suo felice stato.
E ra il Ciel à ueder, com'ella accolse
I santi fiori, e i uaghi Gigli insieme,
Come ben gli attorcea, come gli auuolse.
S orrise; e al Re de le uirtu supreme
Per far corona anch'egli, à se raccolse,
Quando fioria la bella nostra speme.

O de i terreni & de i celesti honori
Ricca donna: & à cui mille & mill'Alme
Di suprema beltà danno le palme;
Et dieder prima in abandono i cuori:
Qui, d'onde al Ciel uolaste, arso han gli amori
Et gli archi, & le faretre. Ecco le salme
D'e strali inceneriti: & doue l'alme
Luci uelaste, ecco sepolti i fiori.
Ecco spente le faci: e un grido suona,
Che per dar luogo à uoi, Venere bella
Scesa è dal Cielo, Amor cosi ragiona.
Et ben uegg'io la matutina stella,
C'hor ne begliocchi uostri il Ciel corona,
Lucida piu, che non fu dianzi quella.

La Donna gia, che da l'eterno bene
L'imagin prese, e il piu leggiadro uelo,
Per allettar con quelle forme al Cielo
L'alme di ghiaccio, & di uil ombra piene;
Poi c'hebbe alcune elette à le serene
Parti riuolta, e'ntepidito il gielo,
Si mosse innanzi al uariar del pelo,
Piu che mai bella in piu beata spene.
Et hor è Dea, che da stellanti chiostri
I begliocchi talhor chinando, uede
Dal di, che i suoi chius'ella, humidi i nostri.
Beatissima lei, ch'innanzi siede
Al sommo Sole, onde il camin ci mostri;
Ch'a noi segnò col giouinetto piede.

Gia

GIa disfatte ha le neui intorno il Sole,
Et si distilla gia da i monti il ghiaccio;
Destansi i fiori al uaneggiar de l'aure,
E'n grembo al mar s'intepidiscon l'onde,
Ridon le piagge e i colli; ogni bell'Alma
Piegar si sente à l'amorose note.

E sser non puo ch'al suon de le mie note
Hor non si pieghi il mio lucente Sole,
Et non si scaldi quell'angelic'Alma,
Che porta in seno ogn'hor le neui e'l ghiacci
Mentre uersando i uo da gliocchi l'onde,
Et fuor del petto mio trahendo l'aure.

I non hebbi giamai seconde l'aure
A i miei desiri, à le mie'ardenti note,
Si ch'io potessi un giorno uscir de l'onde,
Et uagheggiar nel porto il mio bel Sole;
Priuo di cui passar mi sento un ghiaccio
Per entro il cuor che mi distringe l'alma.

O beltà senz'essempio ò celest'Alma
Scesa dal Cielo ad arricchir quest'aure,
Se non foste talhor cinta di ghiaccio
Et piu sorda ch'un'Aspe à le mie note,
Che moss'hanno à pietà piu uolte il Sole
Ma uoi non gia, che siete un scoglio à l'onde.

C orran da gliocchi miei piu sempre l'onde,
E i sospiri di sen mi suellan l'Alma,
Pur ch'à l'orecchie sol del mio bel Sole
Parte de i miei lamenti apportin l'aure.
Io uorrei pur ueder s'à le mie note
Intenerir si puote un cuor di ghiaccio.

M a d'estate uedrò ne i campi il ghiaccio,
Et di uerno bollir su l'Alpi l'onde,
Quetarsi il mar cruccioso à le mie note,
Ogni petto mortal uiuer senz'alma,
Et tutto l'Apennin piegarsi à l'aure,
Pria che mi rechi un si bel giorno il Sole.
I mi distruggo al Sol, si com'il ghiaccio,
E com'il fumo à l'aure, il foco à l'onde,
Od Alma al suon de l'incantate note.

DI M. BARTHOLOMEO FERRINI.

ARbor gentil, de i cui bei rami accese
Amore il foco, ond'arse il gran Pianeta:
Triomphal pianta, à cui sola si estese,
Chi aspirar uolse a gloriosa meta:
T u sai, ch'ogni Oratore, ogni Poeta;
Che in tua laude & honor parole spese;
Del uiuo Lauro mio (quasi propheta)
Parlaua sempre, & d'altro non intese.
E t quel, ch'anchor uerdeggia altiero & uago
Per opra del Toscan, che si l'honora,
Fu del mio uero Alloro ombra & imago.
M a il cieco amante nol conobbe alhora,
Quantunque forse il cuor n'era presago:
Onde in uece del Sol seguì l'aurora.

H oggi fra mille ſpade intorno cinti
Furon per opra de miniſtri crudi
Del fiero Herode, i pargoletti ignudi
Nel proprio ſangue lor bagnati, e tinti.
E t fra le braccia, onde pendeano auinti,
Fra i petti, che à lor furo in darno ſcudi,
Fra quei pianti & lamenti, che gli incudi
Fatto haurian molli, al fin giacquero eſtinti.
E ſtinti nò, che in ſacrificio offerti:
Quaſi innocenti immaculatti agnelli;
Al gran Signor, che tutto il Mondo regge,
S i paſcono hor nel ciel tra le ſue gregge,
Di tante chiare ſtelle adorni & belli,
Quanti hanno gia per lui colpi ſofferti.

B en fù di uera luce ornata & chiara
La notte, (ſe chiamar notte conuienſi)
Che nacque il Sol, che co i ſuoi raggi accenſi
L'oſcuro & freddo mondo arde e riſchiara.
N otte ſopra tutt'altre eccelſa & cara,
Che deſti al ciel gli adormentati ſenſi;
Et tante gratie in noi parti & diſpenſi
Che ognun' di farſi glorioſo impara.
N otte, in cui huomo & Dio, uergine e madre,
Solo per ſaluar noi, s'aggiunſe in modo,
Che non cape in Angelico intelletto:
C onſenta priego il ſommo eterno padre,
Che poi che in darno la mia lingua ſnodo,
Te honori almen con puro interno affetto,

C e l i o, *che altrui celando i bei thesori*
Dal sacro ingegno tuo, ritorni al cielo;
Et spento lasci in noi quel uiuo zelo,
Che per te ne infiammaua a i ueri honori:
M *entre le sante Muse, e i casti amori*
Chiudean' sotterra il tuo corporeo uelo,
Cangiò Phebo Helicona in duro gielo
Et suelse di dolor gl'amati allori.
L *a fama per dar pregio al merto eguale,*
Fe del mondo à te solo un tempio grande
Come sol di uirtù fosti gia albergo.
Q *uiui al nome celeste & immortale*
Consacrerà le palme, & le ghirlande
Chi ti fu inanzi, & chi uerrà da tergo.

Q *uella fiera importuna; che con tanta*
Forza ne assale a l'improuiso; & toglie
Prima del mondo i fior piu uaghi; e coglie
I miglior frutti, e i piu bei rami schianta;
H *a suelto al fin la mia celeste pianta.*
Per gire altera di si ricche spoglie:
Hora accogliendo le sue sparse foglie
Anderà tal, che se ne allegra & uanta.
M *a smisurato affanno Apollo ingombra;*
Poi che come solea, piu non risponde
Dal bel silentio de le sacre fronde.
N *e uirtù il nido in altro arbore asconde;*
Et me d'ogni piacer tal doglia sgombra,
Ch'io nõ bramo altro odor, ne uoglio altr'ombra.

Q uesta angioletta da le aurate penne,
Che per sanarui col diuino aspetto,
Partendosi di loco alto & eletto,
Al uostro basso & uile albergo uenne:
S i fisse LOLLIO in uoi le luci tenne,
Per mostrarui di fuor lo interno affetto,
Che l'occhio uostro infermo al nuouo obietto,
Tanta copia di lume non sostenne.
D eh perche cosi tosto a quel bel sole
Si rese uinto il debil uostro sguardo?
Ma qual Aquila mai poria star forte?
C he al core entrando i raggi, e le parole,
Vi faceano in quel punto si gagliardo,
Che in uoi piu non potea dolor, ne morte.

Q uel gran sol, che l'altr'hieri andò à l'occaso,
Per rimenarci un sempiterno giorno;
Sta mane uscendo illuminò d'intorno
Il Mondo, ch'era in tenebre rimaso.
E chi chiuso il guardaua in picciol uaso,
Caddè abbagliato con uergogna, & scorno;
E rise il ciel di mille lumi adorno,
Ch'anzi cieco piangea l'horribil caso.
L a nuoua luce andò fin ne l'inferno,
E ne l'abisso, e sbigottilli; e poi
Scorse gli antichi padri al regno eterno.
H or con l'alta uirtu de i raggi suoi
Scaccia da nostri cuor l'horrido uerno,
Et fa perpetua primauera in noi.

Alto Signor, che con l'ardente Sole
Del bel animo uostro, a noi sgombrate
Le spesse nebbie de mondani errori;
Et di uestigia eternamente sole
Lo smarrito sentiero ogn'hor segnate,
Che scorge al fin de piu graditi honori:
Io, che da i lunghi horrori,
Che mi sottrasser per piu duolo a morte,
Pur dianzi al mondo uenni,
Cerco schifar le perigliose, & torte
Strade, ch'un tempo tenni,
Et seguir uoi deuoto; ou'io son certo
Auanzar col fauor uostro il bel merto.

Et mentre io sono a riuerirui intento
Date aita al pensier, forza a lo stile,
Che dietro al uostro honor perde se stesso:
Che se uostra mercè s'alleuia il peso
Del mio deuer, l'ogetto alto, & gentile
Trarrà forse il suo uolo al ciel con esso:
Ou'hor pigro, & sommesso
Non cape i pregi uostri il pensier mio.
Di ch'io ne chieggio a uoi
Perdono, o ualor pari al bel desio.
Si che si ueggia poi
Nobilmente dipinta in questi inchiostri
La mia debita fede, & gli honor uostri.

Sacri pastor de le belle alme riue
V' Pausilippo altier si specchia, & doue
Entra il picciol Sebetho a Theti in seno.

S ante Sirene, & uoi nimphe natiue,
Che cint' ogn'hor d'alte eccellentie nuoue
Fate ir di uoi superbo il mar Tirreno;
Dou' il ciel piu sereno
Si mostra, u' ride il prato, & doue i uenti
Hanno tregua immortale,
Venite meco a riuerir intenti
Chi spedito su l'ale
Ch'addestra, e'mpenna il suo bel nome chiaro,
Vola a le stelle, & ua con elle al paro.

Q uest' è quei, che pur dianzi Africa uide
Non men di senno, che di ferro armato
Por primo a gli altri il ualoroso piede,
Et l'Italice squadre inuitte, & fide
Caro, & proprio ornamento hauer da lato,
Et farsi scudo a la Christiana fede;
Et di si ricche prede
Carco tornar da cosi strani regni,
Non di porpora, o d'oro,
Ma d'opre; onde mercè de i sacri ingegni
Con Mario, & con coloro,
Che uinser d'Annibal l'arme, & gl'inganni
Resterà uiuo oltr' al fuggir de gli anni.

I talia, che co i saggi arditi figli
Si fe temere, & riuerire insieme
Fra quanto gira il gran padre Oceano;
Hor ch'è priua d'imperio, & di consigli
Fra i suoi uoler diuisi & soffre, & teme
Qual oltraggio piu sia barbaro, & strano;
Se con dritto occhio, & sano

Risguarda lui, che'n sul Bagrada solo
Fu a le latine schiere
Difesa, & tema a l'Africano stuolo,
Potria ben lieta hauere
In questo sol di lei figliuol pietoso
Speme al suo trauagliar d'alto riposo.

V oi, che sperate a piu sicuro fine
Sceuri da la uolgar, & cieca schiera,
Che tiene il pie per cosi rio sentiero,
Seguite meco l'orme sue diuine:
Che'n questa notte tenebrosa, & nera
Ne guideranno accortamente al uero
Fuor de l'ingiusto impero
De l'instabil fortuna, & del fallace
Mondo d'affanni carco.
Si che con loro scorno, & nostra pace
Girem sicuri al uarco,
Doue da chi piu intende è piu gradita
L'ultim'hora, ch'è prima a l'altra uita.

C anzon io chieggio al cielo
Cangiar le negre piume, e'l rauco suono,
Et diuenir un cigno;
Per trouar poi del troppo ardir perdono
Dal mio Signor benigno;
Et sprezzar per Sebetho alta mia spene
Meandro, & d'Hermo le dorate arene.

Caro Anniba l, che con si util danni
Dispregiate egualmente argento, & oro,
Bramoso, & ricco d'un piu bel thesoro,
Che non teme del mondo ire, ne inganni;
Questi miei rozzi pastorali affanni,
Del mio pouero stil basso lauoro,
Dono io a uoi; cui tanto amo, & honoro,
Quanto non uider mai uolgendo gli anni.
Ben mi duol, che con ricco ornato stile
Portar non posso al ciel l'altero nome
Del Reuerendo Signor uostro, & mio.
Cantaten' dunque uoi, ch'a si alte some
Hauete homeri forti; & fate ch'io
Oda Gaddi sonar dal Battro a Thile.

Cinto d'hedra le tempie intorno intorno
Sour' un tirso appogiato, alhor che'l sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno;
A te padre Lieo consacro, & orno
Di puri gigli, & candide uiole
Questo capro, ch'ogn'hor far tronche suole
Tue sante uiti, hor col dente, hor col corno.
Cosi detto il terren tutto tremante
Sparse di sangue, & con pietosa mano
Le uiscere al gran Dio lieto raccolse.
Poscia fermato in pie soaue, & piano
Colmo un uaso di uin puro spumante
Si mise a bocca, & gli occhi al ciel riuolse.

Questo è Thirsi quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi que prati son Thirsi, dou'ella
Verdi ghirlande a suoi bei crin tessea.
Qui Thirsi la uidi io, mentre sedea
Quiui i balli guidar leggiadra, & snella;
Quindi Thirsi mi rise, & dietro a quella
Elce si ascose si, ch'io la uedea.
Sotto quest' antro al fin cinto d'allori
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, & mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, a i prati, al fonte
Spargendo mille al ciel soaui odori
Rendo di tanto don gratie infinite.

Filli piu uaga assai che i fiori alisi;
Ch'al tuo partir portasti il mio cor teco,
Vn picciol capro bianco in don t'arreco
Tolto a la madre, che pur dianzi uccisi:
Cui per hauer, di ch'io m'accorsi & risi,
Mi uenne dietro infin sotto lo speco
Thestili; & io restar non uolli seco;
Che ben conosco i suoi fallaci risi.
A te lo dono, a te sol guardo, & serbo
Due tortore, che hier uarcando il rio
Appostai, che facean sicure il nido.
Et se piu tosto me, che quello infido
Di Coridon uorrai; scelto del mio
Cornuto armento un toro il piu superbo.

Q uando Filli potrà senza Damone
Viuer, ch'altro che lui non pensa, o cura,
Ad ogni altro pastore acerba, & dura,
Tornerà indietro al fonte suo Mugn one.
C osi scritto leggendo in un troncone
A pie de l'honorate antiche mura,
Di cui hoggi il bel nome apena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone:
P oscia pien di furor trasse nel fiume
Vn baston, ch'egli hauea di rame cinto;
Et la sampogna sua troncò nel mezzo:
E t a l'armento, che dintorno al rezzo
Si giacea; cominciò, quell'empio lume;
Ma non poteo finir da l'ira uinto.

F illi deh non fuggir, deh Filli aspetta
Il tuo Damon, che piu che'l gregge t'ama;
Et se pur di fuggir hai si gran brama,
Non fuggir Filli mia con tanta fretta.
A nco io'l seguir, che piu, & piu s'affretta
Terrò; che sol piacerti il mio cor brama.
Tu pur uia fuggi qual ueloce dama,
O ceruo, che ferito è di saetta.
R allenta Filli oime, rallenta il passo;
Che le tenere piante o sterpo, o selce
Non t'offendesse al trapassar del riuo.
C osi dicendo faticato, & lasso,
Fuor di speranza, & piu di uiuer schiuo
Cadde Damon rouescio a pie d'un' elce.

C osi sempre foss'io legato, & stretto
Con Fillide uer me tanto sdegnosa,
Come è questa edra a questa quercia annosa,
Che le auuinciglia il pie, le braccia, e'l petto.
M ira come anco senza alcun sospetto
Quella uite a quell'olmo in grembo posa.
Me Fillide ogn'hor fugge; & non è cosa,
Che piu che'l suo fuggire habbia in dispetto.
P er lei piu uolte ho gia senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge a i lupi,
Che ne fanno ogni di prede sicure.
V n capretto l'altro hier da queste rupi
Vidi io portar, & piansi; & ella pure
Superba stassi, & del mio pianto gode.

P astor, che leggi in questa scorza e'n quella
Filli scritto, & Damon, che Filli adora;
Sappi, che tanto fu pietosa allhora
Filli a Damon, quanto hor spietata, & fella.
I o pur la chiamo, io pur la prego; & ella
Misero non m'ascolta, & fugge ogn'hora:
Et quanto fugge piu, piu m'innamora;
Et mi par sempre al suo fuggir piu bella.
L' altr'hier menando a ber la greggia al rio
Tutta soletta a pie d'un bianco oliuo
La uidi che intessea fragole, & fiori:
M a Licisca abbaiò, perch'ella fuori
De gli occhi mi sparì si ratta, ch'io
Rimasi: & sommi anchor tra morto, & uiuo.

I l medesimo amor credo che sia
Sola cagion che'l mio cornuto armento
Si regge apena in pie, non pioggia, o u
Che l'habbia offeso, ne pastura ria.
M a che curo io, come l'armento stia,
Che trar a morte d'hor' in hor mi sento?
Ne però d'amar Filli anchor mi pento.
Che farei dunque oime, se fosse pia?
O s'almen pur soura questi alti colli,
Doue spargendo uo lagrime tante,
Couriße il corpo mio quel uerde pino:
C h'indi paßando un di col uiso chino
Diria forse, & con gli occhi humidi, & molli;
Qui giace Filli il mio fedele amante.

S anta madre d'Amor, che inherbi, e infiori
Il mondo al tuo uenir tutto ridente;
Alhor che'l ghiaccio, & le pruine spente
Veste la terra mille bei colori,
D i uerdi mirti questi bianchi fiori,
Mentre l'armento sotto'l sol piu ardente
Rumina a l'ombre l'herbe, humilemente
Ti sparge Coridon guardian di tori:
E t te quanto piu puo deuoto prega
Con la uoce, & col cor quel c'homai pensa
Sappiano a mente in ciel tutti gli Dei;
C he Filli, per cui ua gridando homei,
Non sia tanto al fuggir ueloce, e'ntensa;
O tu da i lacci suoi lo sciogli, & slega.

S otto questa edra, a pie d'esta alta uite,
Lungo quest'acque uiue, di cui solo
Mi piace il suon per discacciar il duolo,
Et far salde d'Amor mille ferite,
Q ueste colme di uin tazze fiorite
A te gran Dio di Semele figliuolo
Libo io Damon, che piu d'ogni altro colo
Tua santa Deita piu d'altra mite.
O quanta ho gia nel cor dolcezza, & spene.
Ogni altra gratia a me medesmo impetro
Mercè del pretioso tuo liquore.
Q uesti l'arme crudei, quel segua Amore:
Ch'io uiuere, & morir uo teco insieme,
Et se Filli mi uuol, uengami dietro.

F illi io non son però tanto deforme;
Se'l uero a gli occhi miei quest'acqua dice;
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non deuessi talhor pietosa accorme.
N on pasce de le mie piu belle torme,
Ne ha piu grassi agnei questa pendice.
Ben gia (ma non l'intesi) una cornice
Predisse il fato al mio uoler disforme.
I o uorrei Filli sol per queste ualli,
Senza molto curar d'armento, o gregge,
Viuermi teco insino a l'hora estrema.
C on cui parli meschin? che pur uanegge?
Non uedi un lupo la tra quei due calli,
Di cui fugge il tuo gregge, & tutto trema.

N asci, & uenendo inanzi un giorno mena,
Santa stella d'Amor, sereno, & lieto
Piu che mai fosse; e'l mar tranquillo, & queto
Si mostre, & l'aria di dolcezza piena.
H oggi spinto io Damon da l'alta pena
Il foco, che m'ardea tacito, & cheto,
Scouersi in atto humile, & mansueto,
Filli io u'adoro, & ardo; e'l dissi apena.
E lla di neue, & rose il uolto mista,
Vergognando rispose; Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.
D unque lieto morrò; che sol disio
Di piacerui, soggiunsi; & ella trista
Non disse, non Damon, ch'io ardo anco io.

N imphe, ch'ignude il petto, & sparse i biondi
Crin fino a pie di latte, inghirlandate
Di mille bei color scherzando andate
Con Arno sempre in questi herbosi fondi,
Q ueste uerdi d'alloro amate frondi
V'appende il buon Damon, perche guardiate
Il suo sempre bel Daphni, & lo preghiate,
Ch'a gli occhi nostri homai piu non s'ascondi.
D eh pregatel, ui prego, humilemente,
Che i miei si casti preghi ascolte, & lieto
Sen' uenga a far con uoi dolce soggiorno.
E t io, che solo in ueder lui m'acqueto
Al maggior gelo, & al piu caldo giorno
Vi spargerò di fior diuotamente.

Hor che al piu lungo, & piu cocente giorno
Giacciono per li boschi, & per li Dumi,
Soura l'herbe distesi, & presso i fiumi
Gli animai stanchi a le fresche ombre intorno,

Damon per selue, & monti entro, & intorno,
Dietro l'orme tue uaghe, e i cari lumi
Te segue o Dafni; & par che si consumi,
Veggendoti fuggir, d'ira, & di scorno.

Dafni non fuggir piu: bel Dafni ascolta,
Ne creder tanto al color tuo; che sempre
Non men punto di te fugace uola.

Et tu folle Damon a che si stolta=
Mente segui chi fugge, & ti distempre,
Fuggendo chi te segue Aminta, e Iola?

Inuittißimo Duce, il cui ualore,
Non punto men de la bontade raro
Ti mostra figlio al tuo gran padre chiaro,
Et degno a tanto impero successore:

Che piu certo argomento, & qual maggiore
Segno d'esser a Dio piu d'altro caro,
Che'l uederti ogni di senza alcun paro
Quanto felice piu, tanto migliore?

In te non mutò mai, quantunche amica
Fortuna, il buon uoler, che teco nacque:
Ben fece al bel disio la possa eguale:

Contra te nulla, o forza o senno, uale,
Dicalo l'infelice a te nemica
Schiera, che dianzi, o presa o morta giacque.

Lasso

L asso chi mi darà le rime e i uersi
Eguali al tristo mio pianto e dolore?
Ond' haurò tante lagrime, che fuore
Parte del dolor mio piangendo uersi?
N e pur'io sol, FERNANDO, ma dolersi
Deurebbe ogni alma, in cui non dorma Amore,
Poi, che gratia, beltà, senno, ualore
Non piu ueduti, & da non piu uedersi
C olla Mancina in un sol punto, fera
Morte n'ha tolto si per tempo al Mondo,
Cui s'è fatto anzi uespro eterna sera:
E t noi di cosi dolce primauera
In aspro uerno, & nel piu basso fondo
Caduti sem da la piu alta spera.

DI M. PAOLO CANALE.

Q uanto sei piu, che'l mio destin possente
Sogno; che quella, ch'ei m'asconde, & serra
Per spatio si lontan d'acqua, & di terra,
Mi mostri, come qui fosse presente.
P arlar l'odo si dolce, & altamente,
Et confortarmi a la mia lunga guerra;
Che dal terreno carcere si sferra,
Et tutta suso al ciel uolta è la mente.
N on sia da te giamai ch'i m'allontane,
Mi dice; riconforta i spirti infermi;
Che col cor non ti fui, com' hor son presso,
O se non fosser tai parole uane,
Come non hauerei piu da dolermi
Ne d'Amor, ne di lei, ne di me stesso.

F

INfiniti sospir, profondo orgoglio,
Dubbia speme, color pallidi & bianchi;
Pensier nel uostro ben timidi & stanchi,
Et fermi al mal piu che tra l'onde un scoglio.
Nodo tenace & saldo, ond'io non uoglio
Ne spero, ch'altri à libertà mi franchi;
Forza, ch'a i lassi & sospirosi fianchi
Rendi un mar di tormento & di cordoglio:
Quando non fia piu dolorosa preda
Questa d'ogni conforto anima priua?
O à peregrina morte almeno io ceda?
Forse fia albor, che senza pene io uiua,
Che per fiso mirar piu non si ueda
Onde in mar, Sole in cielo, & herba in riua.

Stelle, che piu che'l Sole à mezzo il die
Lume rendete à miei pensier dolenti;
Alti, soaui, angelici concenti
Di dolce parolette, honeste, & pie:
Man che raddoppi le quadrella mie
Con le fiamme del cor uiue & ardenti;
Riso, ch'aqueti i miei duri tormenti,
Et l'onde del mio pianto acerbe & rie.
Crin d'oro schietto; onde fu'l caro nodo
Che à uera libertà mi ricondusse,
Si dolce, che per morte non fia spento:
Quanto di uoi direi, se ciò non fusse,
Che mentre i uostri pregi & ueggio & odo,
Tutto nel cominciar tremo & pauento.

Q uando i uostri begliocchi à terra uanno,
Et la neue di rose incolorirsi
Donna si uede; i sento il cor aprirsi
Con un soaue & dilettoso affanno.
E t si dolci pensier ne l'alma stanno,
Ch'io sento ogni uirtù mia sbigottirsi;
Et ella quasi in dubbio di partirsi,
Tanta dolcezza i belli atti le danno.
M' a lo scoprir di quelle luci accorte
Pioue uirtù, che l'anima rinforza,
Et rende ogni mio senso ardito & forte.
C osi nouo languir mi tiene in forza:
Cosi corr'io per gran gioir à morte,
Et quel stesso il mio foco auiua e ammorza.

P ianger uorrei; ma la speranza acerba,
Che in grembo à miei pensier si fresca nasce,
Di soaui lusinghe il mio cor pasce,
E'l mio martir in parte disacerba.
Q uest'è colei, ch'a sospirar mi serba
Quando'l di more & quando'l Sol rinasce.
Cosi haueß'io ne l'infelici fasce
Colto il fiorir de la mia uita in herba.
I o, che piu uolte à buon sentier drizzai
Lo mio dal dritto oprar torto pensiero,
Poscia'l piegai per la costui uaghezza;
S emplicetta farfalla, se fu mai
Della tua uita il testimonio uero,
Teco parto l'amaro & la dolcezza.

S e'l piagner dolce e'l lamentar soaue
Con l'amaro pietoso mio disdegno
Venisse in rime cosi acerbo & graue,
Quant' è'l martir, che entro al mio cor sostegno:
Questa a duro camin spalmata naue;
Cui uento occidental non da ritegno;
Sarebbe for d'ogni periglio indegno,
Com' hor penosa & trauagliata paue.
Ch'a lo splendor de le mie sante stelle
Drizzan' al caro & disiato porto
Le stanche sarte & la mia uela inferma.
Hor che gratie non ho si altere & belle,
Temo restar in mezzo l'onde morto:
Cosi mel giura Amor, cosi m'afferma.

L' alto, chiaro, immortal, uiuo splendore;
Ch'è ne i uostr' occhi & nel sereno uiso;
Donna rendete al Sole, e al paradiso
I pensier casti, e'l suo natio ualore.
Rendete a me la libertate e'l core,
Che da me hauete si lontan diuiso;
A Cipri bella il bel soaue riso,
L'arco & li strali al mio auersario Amore.
De le soaui angeliche parole
La celeste harmonia rendete al cielo;
L'odor, l'oro & le perle a l'Oriente,
Ch'altro non serà in uoi, che l'ire sole
Co uostri feri sdegni; che souente
Mi fan d'huom uiuo adamantino gelo.

T ra duri scogli in mar profondo oscuro
Ardita uarca la mia stanca naue;
E'l buon nocchiero, che di nulla paue,
Fra suoi nemici sta lieto & sicuro.
S piran uenti contrari, e'l camin duro
Mi par sempre piu dolce & piu soaue:
Quanto cresce piu l'onda acerba & graue,
Men del mio danno & di fortuna i curo.
F ere & maligne stelle al uiuer mio
Mi stanno intorno; & io pur non mi uolgo
Per domandar al mio Signor mercede.
P ascomi di speranze & di desio;
Ne per lungo sperar da uoi mi sciolgo:
Et so ch'altri che uoi Donna no'l uede.

C ari lidi, solinghe & fide Harene,
Colli ombrosi, herme riue, acque beate;
Deh per pietà ui prego hor ascoltate
Le nostre eterne & dolorose pene,
V alli, che di fresch' aure & dolci piene
Grato ocio al uiuer mio sempre portate;
Prendete del mio mal qualche pietate,
Verdi horror, antri amici, aure serene.
L impido rio, che con liquidi passi
Nel gran padre Ocean porti il mio pianto,
Et fermi il corso innanzi a la mia speme.
V aghi augelletti, che con dolce canto
Sfogate i spirti amorosetti & lassi,
Date udientia a le mie doglie estreme.

Se da queste soaui luci accorte,
Che ad amor uita, al Sol inuidia danno;
Nasce il mio lungo & immortal affanno;
Dolce conuen che sia pur la mia morte.
Se da due man; sotto cui fide scorte
L'anime al ciel pellegrinando uanno,
Nasce ogni nostra offesa & caro danno;
Dolce conuen che sia pur la mia sorte.
Se da due netti oriental rubini,
Da una falda d'or fin nasce'l mio male;
Dolce e'l mio male & dolci i miei martiri.
Se da una uoce angelica immortale
Nascon pensier si honesti & peregrini;
Dolci son le mie pene e i miei sospiri.

Forza di stella ò di destin potrebbe
Forse & non altri mai spegner quel foco,
Ch'accendeste uoi Donna à poco à poco
Ne l'alma, à cui languir mai non increbbe:
Che con l'ardor si la speranza crebbe,
Ch'ogni acerbo martir mi sembra un gioco;
Et parlando di uoi, piu chiaro loco
L'honorato per uoi mio stil non hebbe.
Ne però ch'altri del mio ben s'attristi;
O rida del mio mal, quanto piu annoia
Cangiar potrò quest' angosciose tempre:
Ne perche mille uolte il giorno moia,
Ne che merce per me mai non s'acquisti,
Ne perche pianga & sia per piagner sempre.

F iume, che spesso del mio pianto abonde,
Ch'io uerso ognhor per gli occhi miei corrente;
Et doue il buon Troian l'afflitta gente
Gia ricreò de le tue lucid'onde:
Q ual fosti tu quel di, che in treccie bionde
Errar uedesti il mio bel Sol presente,
E nelle riue tue soauemente
Col piede ornar hor queste hor quelle sponde?
F orse fu alhor, che l'onde tue uiuaci
Restar dal corso, & quiui il ciel d'intorno
Riprese qualità da i santi lumi.
D a indi in qua sempre à quest'occhi piaci,
Et quasi nel pensar sol mi consumi:
O dolci mie uenture, o puro giorno.

V erdeggi o riue à le uostre alte sponde
L'arbor, che'l ciel turbato mai non teme;
Corran cristallo & puro argento insieme
Queste chiare, sonanti, & lucid'onde;
P oi che Madonna le sue treccie bionde
Quiui scoperse, & le mie doglie extreme
Fe gir dal corso lor piu scarse & sceme,
Ben che piaghe n'habbi io larghe & profonde.
Q uiui si mosse, & qui ritenne i paßi,
Piena d'honesto orgoglio, & qui sorrise,
Come uolesse dir, hor uiui & mori.
F ermoßi il uento & l'andar dietro i saßi,
Et soura l'ali ogni augellin s'aßise,
Et gli alberi le fer cortesi honori.

M ostrami Amor innanzi il tempo e'l loco
Oue perdei la libertate antica;
Et doue l'aspra & dolce mia nemica
Solfo ed esca mi fece ardendo in foco.
I o; che sento mancar a poco a poco
Nel cor gli afflitti spirti, a gran fatica
Pregol, se mai hebbe mia fede amica,
Che spenda in lei la sua pharetra un poco.
R isponde, che la forza d'un Diaspro
Perdendo uien de le saette i colpi,
Et de le fiamme un duro gelo & forte:
C osi conuien che per mio fiero & aspro
Destin mi snerui & mi disossi & spolpi;
Tanto, che a consolar mi uenga morte.

S i come'l Sol: che è di Dio piccol raggio
La terra scalda & quella orna & raccende;
Cosi nel mio pensier quella risplende,
Che diede al mio sperar alto uiaggio.
E t come in lei Gioue celeste & saggio
Hor tuona, hor pioue, hor nubiloso rende
L'alto lembo del ciel, che notte stende
Fin che fa Apollo a l'oriente homaggio:
C osi in me Amor, c'ha di mia uita il freno,
Tragge di lagrimar pioggia infinita,
Et tuoni d'ira & nebbia di cordoglio.
E lla d'alberi & fronde è ognhor uestita,
Io bosco son di folti strali pieno;
In cui l'aspra mia fera pascer soglio.

D uro mio bene & mio languir soaue,
Per cui tremo la state il uerno ardendo,
E in libera prigione ogn'hor uiuendo
Bramoso di perir ho'l morir graue:
S e'quest'alma, che insieme ardisce & paue,
Celatamente ua'l suo mal scoprendo;
Perche uenite a lei sempre togliendo
L'alta mercè, dolce del mio cor chiaue?
P iccol spatio che duri il uostro sdegno
Madonna fra contrari si diuersi,
Morte di me farà, quanto ella uole.
T al fu mia stella il dì che gliocchi apersi;
Ch'io nacqui à le d'amor quadrella segno,
Et cera al fuoco, & pura neue al Sole.

I piango lasso, ne'l mio mal presente
Scemar pò un sol de miei futuri danni;
Anzi ritorno a gli amorosi affanni
Piu uiuace ogni giorno & piu possente:
C he s'io penso ammorzar l'incendio ardente,
Et menar lieti & riposati gli anni,
A noue fiamme Amor mi riccondanni,
Et fai l'ali al mio uol stemprate & lente.
E t tanto sdegno il cor par che ti punga,
Che tutta in me la tua pharetra moui,
Colma di dubbia speme & danno certo.
E t se pietate auien che in te si troui;
Ciò fai crudel, perche conosci aperto,
Che uita sempre in guai non pò esser lunga.

O cchi leggiadri ;ond'amor tempra & moue
Si spesso nel mio cor grati ueleni:
Crespo d'orato nodo, che mi tieni
Distretto si, ch'io non so gir altroue:
F alda di bianca neue, che rinoue
L'antiche fiamme, e in foco mi mantieni,
Atti soaui, di dolcezza pieni,
Oue Amor fa di me l'ultime proue.
C antar diuino, & ragionar celeste,
Matura prouidentia in biondo crine,
Et uoglie in gran beltà pudiche honeste;
G ratie sopra natura alte & diuine,
Voi foste lasso la cagion di queste
Lagrime mie, che non hauran mai fine.

V iua neue son io, che in caldo foco
Sempre piu fresca si conserua e affina;
Tal di me uita il cielo e Amor distina,
Benche la Donna mia sel prenda à gioco.
C he s'alcun sdegno scolorisce un poco
La bella fronte honesta & peregrina;
Sott'al piu caldo ciel tremar m'inchina
Il timor, ond'io uò pallido & roco.
P oi come l'alta nebbia del bel uiso
Rasserena talhor raggio di pace,
Amoroso disio mi infiamma & scalda.
N e per tai stempre mi rimango ancifo:
Che ben pò Amor un'alma, se gli piace,
Far uiua & morta, non che fredda & calda.

DOnna del mondo oriental Phenice
Di ualor, d'honestà fermo sostegno,
Hor se tanto da uoi sperar mi lice
Porgete mano al trauagliato ingegno,
Fatel uoi si tranquillo & si felice
Si purgato & gentil & di uoi degno
Che parlando di uoi tanto si desti,
Che'l tempo & glianni non gli sian molesti.

O nde tolse Natura il bel thesoro,
Di cui ui fe si ricca & si possente?
Et zaphiri, & coralli & perle & oro,
Di che andate si altera & si lucente?
Da qual celeste & piu beato choro
Tolse l'alta harmonia, che si souente
Non pur d'un uiuo core il ghiaccio spezza,
M' arder pò i monti, & mouer di dolcezza?

I n qual parte del ciel la cura eterna
Tolse l'idea di uoi, l'essempio adorno?
Onde il caste pensier, che ui gouerna
Perche uostra honestà non scemi un giorno?
Et del mirar l'alta dolcezza interna,
Et quella che fa in uoi sempre soggiorno?
Vaga solo d'honor uoglia diuina,
Et le gratie che à pochi il ciel destina?

V oi, che ne lo ſtellato aſilo uoſtro
Godete in dolce & pura libertate
Tutti acceſi d'amor & d'honeſtate
Dal chiaro Sol del gran principio noſtro
D i me da queſto uil terreno chioſtro
La mente al ciel hor per pietà drizzate,
Poi ch'io uel chieggio; e à miglior opre alzate
Le rime inferme, e'l diſuiato inchioſtro.
E tu padre celeſte; a cui mi tolſi
Sottratto da mortal baſſo penſiero;
Ogni triſto ſperar dal cor mio ſgombra.
N e ramentar, che dal tuo amor mi ſciolſi;
Che quanto tardo i fui, tant'hor liggiero
Il uero abbraccio, & uò laſciando l'ombra.

PARTHENIO il ciel nõ potria al mondo farmi
Gratia maggior, ne piu honorata & degna
Che far che eterno & immortal diuegna
D'opra piu ſalda, che metalli ò marmi:
C he ſe di belle uoci & puri carmi.
Par che Phebo aggradirmi ognhor ſi ſdegna;
Pur conuerrà per uoi da morte indegna
Sottrar mio nome & uiua gloria darmi.
V iuo in ſi amaro ſtato, ch'io uorrei
Quindi per morte il mio penſier ritrarne,
(Occhi uoſtra mercè che'l colpo feſte)
E t s'altroue mai uolgo i penſier miei,
Vedrai con rime piu leggiadre e honeſte
Opra gentile, & non piu udita, trarne.

Solinga tortorella, che piagnendo
Cerchi i uestigi del tuo ſpoſo errante
Quiui ti ferma, ou'io miſero amante
Vengo le meſte tue noti ſeguendo.
Tu piagni, io piango laſſo; tu fuggendo
Hor le freſch'herbe, hor le piu uerdi piante,
Soſpiri & gridi; & io pur qui con tante
Lagrime i boſchi & le campagne offendo.
Laſſo ma ſe le ſorti ſono pari
De i noſtri pianti amari;
Non è però, che l'aſpra doglia mia,
La piu acerba del mondo hoggi non ſia.

Che tu mentre ti ſtai penſoſa & triſta
Fra queſti incolti & ſolitari lidi;
Forſe ch'al ſuon de i doloroſi gridi
Vedrai del tortorin l'amata uiſta.
Ella mi fugge, & del mio ben s'attriſta;
Et par ch'a noue lagrime mi sfidi.
Coſi auara Fortuna ognhor mi guidi,
Coſi de l'arder mio ſempre s'acquiſta.
Laſſo, qual fiume ò qual liquido rio
Non crebbe al pianger mio:
Qual ſelua non conobbe i miei lamenti?
E'l triſto ſuon de i doloroſi accenti?

Ben ſai tu gia per me notte ſerena
(Hor dura & tetra) di che tempre amai;
Che quando gli altri han pace, albergo dai
A queſt'alma d'affanni & di duol piena:
Che da che parte il Sole, ò che rimena.
I giorni a noi ſereni e i meſi gai,

Sempre tra boschi; & queste riue andai
Sfogando il mio cordoglio & la mia pena.
Hor poi che cosi piace al mio destino;
Spero ò uago augellino,
Lunge dal lusingar de la mia speme
Qui teco hoggi finir l'hore mie estreme.
I ngrata terra, poi
Ch'al uento i miei pensieri imprimo & uergo
Dona à l'ossa infelici almeno albergo.

CHiaro, celeste, & luminoso giorno
Ch'a l'apparir di bella Aurora fai
Il uolto di Natura manifesto;
Albor, che il uago & bel Pianeta adorno
Del gran padre Ocean destando i rai
A i fiumi à l'herbe, à quel bel colle à questo
Rende il suo chiaro & gratioso aspetto:
Quando del ricco letto
Madonna il suo bel uiso leuar suole
Vedeste mai un piu lucente Sole?
Ricca di mille & piu celesti ardori;
Che fanno al fronte tuo mobil corona;
Notte un tempo propitia à i furti miei:
Tu, ch'aspettata gli amorosi cuori
Scorgi al grado, ch'amor ministra & dona,
Quel ch'io sospiro, & quel ch'io sol uorrei,
S'auen talhor che de l'ingrato uelo
Scopra il mortal suo cielo,
Con le Serene sue, limpide stelle;
Vedesti mai le piu lucenti & belle?
V oi che del mio dolor tenaci & salde

Forme, al uostro spirar aure serbate;
Aure de miei sospir' antico albergo;
S'auen, ch'Amor hor con ardenti & calde
Fiamme, hor con uoglie timide & gelate
Di fredda gelosia mi sproni à tergo,
Di questi al petto mio sempre uicini
Sospir, che pellegrini
Fà da se l'alme in raffrenar suoi guài,
Vn piu sdegnoso uento udiste mai?
C hiari, freschi, soaui & uiui fonti;
Che del mio tristo & lagrimoso pianto
Spesso crescete à le uostr'alte sponde;
Mentre che & piaggie & sassi & ualli & mõti
Et terra, & cielo, e'l mondo tutto quanto
Mi uede afflitto, è al mio languir risponde
Echo pietosa, che tra questi sassi
Notte & di meco stassi;
Come le calde mie lagrime spargo,
Fiume fu mai piu copioso & largo?
A ria, che dolce & liquida harmonia
Di infiniti uccelletti oghor possedi
Ne la grata stagion che i fior rimena;
Quando che dietro de la fera mia
L'orme fugaci, uo allentando i piedi,
Sperando di dar fine a la mia pena;
Come l'ingrata & sorda morte chiamo,
Et terminar sol bramo
Questi pur di languir spirti contenti,
Sentisti mai piu dolorosi accenti?
F aggi; che à uostri horror secreti & fidi

Tante foglie, quant'io martiri al core
A ciascun'hora, in su la riua hauete;
Dal dì che in questi solitari lidi
Con poca libertà mi spinse amore,
Ne giorni ò notti mai piu uidi liete;
Come ch'io sia di pura fede armato
Misero & sconsolato;
Di queste impresse al cor catene & hami
Haueste mai li piu intricati rami?
S cogli, uoi, che lontan dal mio terreno,
Là ue Sicilia il mar circonda & bagna,
D'eterne fiamme hauete il petto ardente;
Dal dì ch'io piu non uidi il Sol sereno,
E ogni scoglio, ogni ualle, ogni campagna,
Fu testimon del mio uiuer dolente;
Et fiere, e augelli sepper di che tempre
Fu la mia uita sempre;
Di questo che in me formo & rinouello,
Prouaste mai piu crudo Mongibello?
D onna; che la mia uita
A poco a poco sempre ite perdendo;
Di questo per me posto in uoi crudele
Amor trouaste mai tanto fedele?

Bella

B ella stella; che'l uiuer mio segnasti,
Che fu si dolce un tempo & si soaue;
Et bella man, che dolce al mio cor chiaue
Per felice destin sola trouasti:
D olce uenen, che à ritrouar n'andasti
Lo cor, che d'altro mai cura non haue;
Et sgombrando pensier noioso & graue
Leggiadre & pure uoglie in me formasti.
C ome ueggio cangiar uostro costume
E i dolci miei pensier tutti ad un segno
Sol tra se stessi ragionar di morte:
C he tu STELLA uer me scopri ira & sdegno,
Tu man nodo mi dai tenace & forte,
Et tu ne perdi di mia uita il lume.

A spra guerra d'amor sempre mi fanno
Queste mie luci si leggiadre, accorte.
Che esser deurian le mie fidate scorte
In cosi acerbo & periglioso affanno.
G li atti, i sembianti, ch'à tutt'hor mi stanno
Nel cor impressi, con tenace & forte
Nodo, mi tranno à peregrina morte
Con lor soaue & dilettoso inganno.
A rde la fiamma, & mi consuma il ghiaccio;
Et per uirtù de le fauille accese
Non ho le uoglie mai tranquille & liete.
V oi sola de le mie si larghe offese
Quasi conforto & gioia ui prendete:
Io non poss'altro, ma sospiro & taccio.

S e ſi lieto, & felice, & ricco oggetto
Dieder le ſtelle, e'l cielo à gli occhi miei;
Per ch'anchor laſſo in honorar coſtei
Non hò ſtile piu chiaro & piu perfetto?
C he de le mani, & del leggiadro petto
La bellezza, e'l ualor io canterei,
Hor di quelli occhi, hor del bel crin haurei
Quanto ſi ſtende humana forza, detto.
C h'io temo nol mio ſtil terreno & frale
Scemi il ualor, & la uirtù di quella
Bellezza piu che angelica immortale:
M a in queſto mezzo mi ſouien pur ch'ella
Potria ſtançar ogni uirtù mortale,
Mantoua, Smirna & Sorga, honeſta & bella.

DELL'ARSICCIO INTRONATO.

D A le uoſtre leggiadre e noue ſtelle
Piouon gratie ſi rare, e ſi ſeconde
Soura i bei monti, e ſoura le chiare onde,
Ch'indi fuggono i uenti e le procelle.
E t han queſti di fior, di piacer quelle
Le ſpalle adorne, e colme ambe le ſponde
Si; ch'iui ſcherza Amore, iui s'aſconde,
Et iui infiamma anime honeſte & belle.
H onora i uoſtri monti il grande Atlante,
Et cede l'Oceano a le uoſtre acque,
O glorioſe impreſe altere & ſante.
E t beato chi ſol per ſalir nacque
A ſi alte cime, & per bagnar le piante
Nel mare, oue à ſe ſteſſo il ciel compiacque.

D al uiſco, che tra fiori Amor ui tende;
Et dal falſo piacer fuggite'l piede,
Che in uan poi ſi ſoſpira, e in uan ſi chiede
Soccorſo, e in uan da lui pietà s'attende.
M irate, come Cinthia hor poggia hor ſcende
Lieta i bei colli, & uien carca di prede;
Et come meſta, oue Adon morto uede,
Corre Ciprigna, e'l crine e'l ſeno offende.
G ioia à quella giamai non fu ſimile
Di libertade, & non fu mai tormento
Che à quel di ſeruitù giugneſſe appreſſo.
S ollo io, che'l prouo; e in uan m'affliggo & pēto,
Poi che'l mio caro e'l mio fiorito Aprile
Ben toſto fu da Verno horrido oppreſſo.

DI M. LODOVICO ARIOSTO.

SE ſenza fin ſon le cagion, ch'io u'ami,
Et ſempre di uoi penſi e in uoi ſoſpiri;
Come uolete, oime, ch'io mi ritiri,
Et ſenza fin d'eſſer con uoi non brami?
S on la fronte, le ciglia & quei legami,
Del mio cor aurei crini, & quei zaffiri
De be uoſtri occhi, & lor ſoaui giri
Donna per trarmi à uoi tutti eſca & hami.
S on di coralli, perle, auorio & latte;
Di che fur labbra, denti, ſeno, & gola
A le forme de gli Angeli ritratte.
S on del gir, de lo ſtar, d'ogni parola,
D'ogni ſguardo ſoaue in ſomma fatte
Le reti, onde à intricarſi il mio cor uola.

DEL SANNAZARO SOPRA VNO ARMELINO mandato in dono alla S. Veronica Gambara.

PResago di si rara & degna sorte
Di star al tuo bel collo intorno auolto,
Mi diedi in preda, & fui di uita sciolto;
Et corsi io stesso uolontario à morte:
Anzi a la uita. o benedette scorte,
Che di uil seruitù mi hauete tolto;
Et posto al bianco petto, al chiaro uolto,
Che beate suol far l'anime accorte.
Ma se di questa mia soaue spoglia
Senti madonna forse alcun calore
Maggior d'ogn'altro che scaldar ti soglia;
Non è da me, ma da l'interno ardore
Di chi mi manda, & da l'accesa uoglia
Che dentro al petto mio si ascose il core.

DI LVIGI ALAMMANNI.

DImmi famoso Re de gl'altri fiumi;
Che tra le corna tue cingi il terreno,
C h'ogni speranza mia si chiude in seno,
Che fa la Donna de celesti lumi?
Crede ella, che piangendo i mi consumi,
Come tu puoi ueder di doglia pieno?
O pur, che'l tempo qui lieto & sereno
Meni cantando per boschetti, & dumi?
Cred'ella seco anchor, che poco laccio
Possa annodarmi il cor per ogni loco;
Et ch'io cangi pensier souente, & uoglie?
Non uol creder anchor, ch'io mi dispoglie
De primi antichi amori, & sia di foco
Tanto lasso per lei, quanto ella è ghiaccio?

G ia trapassa fuggendo il sesto giorno,
Ch'io lasciai dietro à me tutto il mio bene;
Et uenni in parte doue angoscie, & pene
Senza mai dipartir mi stanno intorno.
Q uando mai riuedrò quel uiso adorno,
Che uiuo il cuor con la memoria tiene?
Quando certa sara la dubbia spene,
Che mi pasce lontan, del mio ritorno?
C ome dolce mi fia sciorre il digiuno
Di questi occhi affamati in quella luce,
Che d'ogn'esca mortal gl'ha fatti schiui?
N o fu mai piu di me felice alcuno;
Ne fia credo anchor mai, s'auien ch'arriui
Al bel chiaro d'Amor pio speglio, & duce.

C ome hoggi ahi lasso m'è contrario il giorno
A quel ch'io udi hieri, onde famose;
Ch'alhor perle, rubini, auorio, & rose
Miraua sparte in un bel uiso adorno,
H or ueggio il ciel, che nubiloso intorno
Minaccia, & soffia, & che le riue ombrose
Han con uoi guerra, & mille ninfe ascose
Fan presagio crudel del mio ritorno.
M a solo il rimembrar de chiari lumi
De la mia uaga angelica BEATRICE
Al periglioso andar mi fa securo.
O s'ella fosse qui, gran Re de fiumi,
Colma hauresti di ninfe ogni pendice,
Et fiorite le piaggie, & l'aer puro.

S e mi prestasse il ciel loco, & baldanza
Di far palese à la mia bella PIA,
Perche m'assaglia hor tema, hor gelosia:
D'acquetar il dolor harei speranza.
M a il mio fiero destin, che tutti auanza
Sol in esser crudel, chiude la uia
Di ricondurmi là, doue solia
Lieto menarmi l'amorosa usanza.
E t s'io prendo lo stil, non uuol là mano
Stender in carta mai cosa, che possa
Turbar leggendo il bel sembiante humano.
C osi tacitamente i nerui, & l'ossa
Qui mi diuora il giel, c'ha di lontano
Dal combattuto cuore ogn'arma scossa.

C on quei sospir, con quelle uoci amare,
Con che io parti da uoi, tra uoi ritorno
Piagge felici; cui circonda intorno
L'Alpi, Pirene, il Rheno, il Varo, e'l Mare.
C on uoi fu alhor chi mi facea cantare
Et d'amor, & di uoi la notte e'l giorno;
Hor lontan lascio un si bel uiso adorno,
Che mi fa uoi parer men dolci, & care,
L à, doue gia le suore di Fetonte
Pianser morto il fratel, Donna dimora,
Che puo far sola il Po signor de fiumi.
Q uesta, oue io uada per campagna, ò monte,
Vien sempre meco; & mi ricorda ogn'hora,
Che per lei lagrimando mi consumi.

N on piu, come solea Rhodàno, & Sona
Mi puo lieto nutrir la uostra uista;
Perche l'anima mia dogliosa & trista
Troppo disgiunta à noi piange, & ragiona.
L a'ue l'altiero Po se stesso sprona
Non lungi à l'Adria, e'l terzo corno acquista,
Scritta è di tal ne l'amorosa lista,
Che di mille, che prende, un non sprigiona.
E t benche di costei BEATRICE & PIA
Suoni il bel nome, & sia conforme il uiso
Pur fa misero ogn'huom crudele, & fiera,
L à me condusse la Fortuna ria,
Hor me riduce in quà, perche diuiso
Stia da me stesso, & lagrimando pera.

Q uante fiate il di mi torna à mente,
C'hor non sia qui la mia fatale stella,
Tante mi par che l'anima si suella,
Et me lasci morir tristo, & dolente.
I o mentre uo lontan da l'altra gente
Solo, & pensoso in questa parte, e'n quella,
Piangendo pur che la stagion nouella
Muoua l'ale al uenir si tarde & lente:
D eh uien ratto dico io, cortese Aprile
La terra à riuestir di bei colori,
D'argento i fiumi, e'l ciel d'aura gentile,
E t io fo uoto de tuoi sacri honori
Cantar poi sempre in si leggiadro stile,
Ch'io faccia ingelosir Fauonio, & Clori.

I o pur me ne uo innanzi, & lascio in dietro
Ne l'Italico sen tutto il mio bene;
Meco portando sol fra doglia, & spene
D'adamante timor, sperar di uetro.
N e dal mio fato in questo essilio impetro
Alcun breue conforto, & non mi uiene
Di lei nouella, che mi tenne, & tiene
Sotto mille cathene in carcer tetro.
P ensate hor uoi qual sia la uita mia
VARCHI: & ui prego, che pieta tal'hora
Quando ue ne souien, di me ui prenda;
E t la Donna che'l fa crudele, & pia,
Per uostra lingua, o uostra penna intenda,
Come è cagion, che lagrimando io mora.

I 'ho uarcato il Tebro, & mouo i passi
Donna gentil, soura le Thosche riue,
Disgiunte pur da quelle mie natiue
Piaggie, & da colli, oue Fiorenza stassi,
L euo deuoto al ciel gli spirti lassi,
Et lor ringratiõ assai, ben che mi priue
Del maggior ben: poi le fresche aure, & uiue
Accoglio, & bacio le campagne, e i sassi.
Q uinci dico fra me, pur giunto sono
Dopo due lustri al men tra miei uicini
A toccar il terren, che troppo amai.
P oi ripensando a i uostri occhi diuini,
Che si lunge ne stan; tutto abbandono,
Et co'l cuor torno a gli amorosi guai.

Q *uando è si amico il ciel ai desir miei;*
Ch'io mi ueggia uicin l'alto, & lodato
BEMBO, *in* Parnaso *&* tra le Muse nato
Per honorar cantando, huomini, & Dei:
G *li dico tra'l mio cuor, perche non sei*
Punto, come sono io, nel manco lato
Per quella alma gentil, che'n tale stato
Mi fa dolci sentir i pianti rei?
C *he risonar con piu famosa tromba,*
E risalir al ciel con piu degne ali
Il bel nome uedrem di BEATRICE.
E *t gia suegliato da inuidiosi strali*
Il Thoscan *uate da l'antica tomba,*
Chiamar costei piu che la sua felice.

P *oi ch'al gran* Fiorentin *ciascuna spera*
Mostrata hebbe del ciel la sua Beatrice;
Due secol si godè lieta, & felice
Del suo fattor l'eterna Primauera.
H *or piu che fosse mai bella, & altera*
Ritornata è fra noi nuoua Fenice,
Per tor me da la notte atra, e infelice
Et riportarmi a la gran luce, & uera.
M *arauigliomi ben, ch'essendo* PIA,
Sol la nuda giustitia, & non pietade
Le sento usar d'ogni mia colpa ria:
C *he per le piu infernali acerbe strade*
Ben tra foco & dolor purgato pria
Mi rimena a ueder l'alte contrade.

S acro, ſanto Paſtor, cui la ſua greggia
Diede à nodrir l'alto figliuol di Dio,
Se mai di lei penſier corteſe ò pio
T'acceſe il cor, par c'hor ſcaldar ti deggia.
M ira'l freddo Aquilon, come uaneggia
Il Lupo ingordo à l'empio ſuo diſio,
Vedi l'oriental ſerpente rio,
Che i lunghi paſſi col furor pareggia;
O nde ſe tu non armi a le difeſe
De i piu fidi tuoi can l'ardito ſtuolo,
Veggio ſmarrir la greggia e'l Lupo ſatio.
M oſtra le forze e'l ualor tuo paleſe;
Mouati padre di ſi crudo ſtratio
De tuoi piu cari figli il pianto e'l duolo.

DI M. VGOLINO MARTELLI.

DI coſi chiara, & coſi ardente luce
Naſce la fiamma, che'l mio petto incende;
Et di fuor tanto à gl'occhi miei riſplende
Che non piu in ciel la gran lucerna luce;
C h'io ſpero anchor con quella altiera luce,
Che'l ſecol noſtro aſſai men foſco rende
Squarciando il uel, che'l ueder noſtro offende,
Scorger la uera uia, ch'al ciel conduce;
Q uinci honeſti deſiri & caſte uoglie,
Penſieri alti, & diuini in me faranno
Opre, che'l tempo non eſtingue, ò toglie.
E t uoi; per cui m'è dolce ogn'aſpro affanno,
Dipoſte in terra le terrene ſpoglie
Viurete anchor dopo il milleſimo anno.

Q uando da uoi mia bella, & chiara luce,
Dispietato destin lunge mi mena;
Tutto ardo & sento al cuor si graue pena,
Ch'io ueggio presso il fin della mia luce.
M a quando Amor à uoi mi riconduce,
Per cui si mostra ogn'hor l'aria serena,
M'agghiaccio, e'l freddo poi di uena in uena
Va gelato, e rigor nel sangue induce.
S i che non pur i miei lunghi martiri
Non so ridir, com'io li senta al cuore,
Ma la uoce formar non puo parola.
S olo il mio morto, & pallido colore
Mostrar ui puo quale in me fiamma spiri
Vostra luce, ch'a tutto il pregio inuola?

L a mia fatale auenturosa stella
Ch'io seguo per sicura, e fida duce,
Me condusse à ueder si chiara luce,
Ch'al mondo non fu mai cosa si bella.
O nde io, ch'in fosca & torbida facella
Auezza ho la mortal mia stanca luce;
Veggiendo lei, che cosi splende e luce,
Quasi huom uinto dal Sol caddi à uedella.
A mor; che abbandonar mai non ci suole,
Poi che ci fe nel cuor la prima piaga,
Mi porse à dir con tai dolci parole,
T ien pur gl'occhi come Aquila nel Sole;
Che risanar, chi te ferisse, e impiaga,
Et per cui giaci, rileuar ti uuole.

C osi lungi da me uergogna, & scorno
Tenga Amor sempre, e'l mio fatal destino,
Et uoi per piano al ciel dritto camino
Poggiate a far con Phebo alto soggiorno;
om'io souente col pensier ritorno
Al caro nido mio sera & mattino,
Et tra i bei colli ombrosi hor sotto un pino:
Con uoi lieto m'aßido, hor sotto uno orno.
E uorrei bene a le cose alte, & belle
Leuarmi anch'io: ma le mie debil piume
Vengon nel cominciar subito meno.
P er uoi ferendo dunque homai le stelle
Corra superbo al mar l'altiero fiume
Assai di gloria piu che d'onde pieno.

DI M. BERNARDO CAPELLO.

S E non amate, che nubi atre & folte
Sempre di Phebo i raggi almi & lucenti
Neghino al mondo; & che sdegnosi i uenti
Spieghin lor forze a nostri danni uolte:
E t che la terra per le graui & molte
Pioggie, de i lieti suoi ueri ornamenti
Scossa rimagna; e'l Tebro ne spauenti
Con souerchie acque ad i nondarne accolte;
F ate Signor, che'l ciel scorga piu spesso
Gli angeli, che l'altr'hieri in dolce schiera
Rendeano il uostro paradiso adorno.
I l Sol spezzò le nubi, ond'ei chiuso era;
Tacquero i uenti, & cadde in mar dimesso
Il fiume, & ne fiorir le piaggie intorno.

TRoppo alto DOLCE alza la uostra mente
Il disio di saper; & perigliose
Son quelle uie, dou'altri orma non pose,
Che no'l guidasse il santo lume ardente.
Quanto è meglio inchinar humilemente
Le ginochia a colui, che'l ciel compose,
Non ricercando perche pria dispose
Paolo rapir a se che l'altra gente.
Ch'al humil sempre i Calli angusti & erti
Per uero aperse; è chi superbo il uiso
Volse uer lui, cadè da gli alti scanni.
Sol debbiamo esser noi securi & certi
Poter salir con l'ali, ou'egli è assiso,
De la sua gratia, è non con altri uanni.

DI MONS. DI ROSSI

A Voi Varchi gentil, saggio pastore,
Tirresia inuece delle Muse dona
Hoggi di mirti, e allori una corona
L'altr'hier contesta in compagnia d'Amore;
Con che giunto ne uiene il primo honore
Fra i piu dotti Thoscan. cotal risona
Del uostro nome il grido in Helicona,
Ou'elle con uertù dispensan l'hore.
Taccia dunque ogni lingua al uer nemica,
Et ubidire a la ragione impari
Raffrenando'l disio d'inuidia pieno;
Et meco humile ad ogn'hor canti, & dica
Questi col suo bel stil c'insegna a pieno
Come a gl'Antichi si puo gir di pari.

AL dolce stil del piu saggio, & migliore
Pastor, che quasi Pan fra gl'altri suona:
Come cui'l sangue subito abbandona,
Cangiò tosto Damon uoce, & colore,
S entendo il maggior pregio à se minore
Darsi di tutti gl'altri, onde il ridona
A lui, che Phebo di sua man corona,
Perche ciascuno il segua, ami, & honore.
E t io (se mai sarà cotanto amica
A miei prieghi Fortuna, & gl'anni auari
A cosi bel disio non uengan meno)
O gni studio porrò, tempo, & fatica,
A contar di Tirresia, per cui fieno
Gl'honor d'hoggi à gl'antichi, anzi son pari.

DEL CAVALIER HARMODIO.

OCchi fermate i dui correnti fiumi,
Ch'escon da uoi con larga immortal uena:
Acqueta, ò cor, la tua dolente pena;
In cui piu ogn'hor languendo ti consumi.
M esti sospir cangiate homai costumi:
Et tu mia mente ogni timor affrena;
Poi che la luce angelica, & serena
Irraggia anchor de chiari honesti lumi
D esti l'interna gioia un lieto riso;
Et fuor del petto aura piaceuol spiri
Temprando in dolce fiamma il freddo ghiaccio.
F erma il tuo imperio, Amor, dentro al bel uiso;
Onde di uiua speme, & bei desiri
Si nutre l'alma auolta in stretto laccio.

M ai si fißi non fur ne l'alma mia
Di santißima Donna atti & parole,
Com'hor son di colei, che del suo Sole
Lo stil ch'esser solea, piu in alto inuia.
N e scorsi in altra mai piu dritta uia
Di ritornar la sù, doue si cole
Il gran Fattor, ch'ai gran bisogni uuole
Darne per guida lei uerace & pia.
C osi dato mi sia con destro piede
Il poterla seguir; come d'ogni alma
È Vittoria & Colonna al secol nostro.
Ella del mondo rio porta la pa'ma,
E'n piè sostien l'indebolita fede,
Fuor d'ogni uso mortal celeste mostro.

Q uando sparue quel Sol, c'hor suso in cielo
Piu che mai bel co i raggi suoi riluce;
Coprì l'aer purgato oscuro uelo,
Negando à noi la desiata luce.
S i scolorò colui, ch'al giorno è Duce
Vinto dal duolo, e l'herba oppresse'l gielo;
Cadder le frondi d'ogni uerde stelo;
Seccarsi i fior, che Primauera adduce:
C rebbero i fiumi spauentosi in uista
Dal pianto de le Nimphe & de i Pastori,
Che smarriti lasciar gli archi & gli armenti.
G ustar l'ambrosia con assentio mista
L'api, e scordar' de i suoi piu cari amori
Le fere, e gli augelletti i dolci accenti.

DI M. GIROLAMO VOLPE.

AVre soaui; che pe'l ciel sereno
Con lieui piume trascorrendo andate;
Et che con dolce suono mormorate
Fra gli arbuscei di questo colle ameno;
Questo uaso d'Amomo & Croco pieno
Vi sacra Alcippo, & di queste odorate
Rose ad un parto con l'Aurora nate
Vi corona il bel crine, il collo, e'l seno.
Mentre Dafne; da cui sua uita pende
Per queste piagge ricche de be fiori
Va cogliendo Rubin, Perle, & Zafiri;
Voi con molli, leggiadri, & uaghi spiri
Aure fresche temprate i graui ardori
De'l sol, che i campi, l'aria, & l'acque incède.

DI M. ASTEMIO BEVILACQVA.

HErbe felici, & prato auenturoso
De l'alma Absintia mia, ch'io sola chieggio
Souente grato & honorato seggio,
Et al piu caldo Sol dolce riposo;
Candidi & uarij fior, ch'a l'amoroso
Et casto seno accolti insieme ueggio,
Per ch'io mai sempre di dolor uaneggio
Et d'inuidia, & timor resto geloso:
Limpidi fonti, & uoi liti beati,
Ch'ascoltate talhor i lieti accenti
Di quella, ch'ogni bel del ciel possede:
Schietti arboscelli, & di fredd'ombre grati,
Poi ch'ella udir non pote i miei lamenti;
Ditele uoi per me, ch'Amor uol fede,

DEL GV.

LA Donna, che soléa col guardo solo
D'horrido Verno far leggiadro Aprile;
Lasciando il mondo faticoso e uile
Verso il ciel s'è leuata altiera a uolo:
E t'ha lasciato in preda al pianto e al duolo:
Senza conforto, ogni anima gentile;
E il Thebro a l'Apenin contra suo stile
Volge rapido il corso afflitto & solo.
V oi dunque, che lontan da questi colli
Menate i giorni in piu tranquilla parte;
Non curate giamai riporui il piede.
Q ui non si miran gli occhi se non molli:
Qui non appar il Sol: di qui non parte
Morte, che in Roma triomphando siede.

DI M. GIACOMO CENCIO.

O D'humana beltà caduchi fiori,
Ecco una, à cui ne questa mai ne quella
Fu pari al mondo, è gia morta, & con ella
Son sepolti d'Amor tanti thesori.
M a che morta dico io? se'n mille cori
E'n mille carte è uiua anchora & bella;
Et fatta in ciel nuoua amorosa stella
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
G ia ueggio come spira & come luce;
Che con la rimembranza & col desio
De suoi begl'occhi, & del suo dolce riso,
I l mio pensier tant' alto si conduce,
Che le s'appressa, & scorge nel suo uiso
La chiarezza de gli Angeli & di Dio.

D onna; che ſul fiorir de tuoi uerdi anni
Da ria tempeſta combattuta & uinta
Caleſti à terra, e à l'ultim' hore ſpinta
A pianto eterno ogni mortal condanni:
N on ti doler del ciel, queta gli affanni,
Di quai ſei forſe indegnamente cinta;
Poi ch'in tal caſo, ond' à noi pari eſtinta,
Spieghi di uita piu honorati uanni.
C he qual uoce mortal chiuſa & riſtretta
In anguſto canal d'altera tromba
Con piu forza eſce poi, con maggior ſuono:
T ale la gloria tua, bella Angioletta;
Ch'alhor preſſe il deſtino, hor come un tuono:
Da queſto polo à quel chiaro rimbomba.

I l uago ſpirto, che tra perle chiare
Vſcendo i bei rubin dolce accendea;
Et per le guancie i uaghi fior mouea
Che fur la gloria de le coſe rare;
L aſſo hora è ſpento: che le Parche auare
Troncaro il fil, che nè la ſua attorcea
Mille altrui uite; e l'empia morte rea
Vittorioſa nel bel uiſo appare.
V eggio diſperſo ogni piu bel coſtume,
L'honeſta inferma, attonito il ualore,
Perduto hauendo il lor ſoſtegno inſieme.
P iangon le gratie & treman d'alto horrore,
Poi c'han uiſto perir ſi raro nume,
Che morte anchor le uite lor non ſceme.

H or hai morte crudel contra ſi bella
Donna fatto l'eſtremo di tua poſſa,
Et repente rinchiuſo in poca foſſa
Hai gratia, & gentilezza accolte in ella.
I mportuna del ciel empia procella
Hai pur del Mondo ogni beltà rimoſſa.
Et noſtra uita in breue ſpatio ſcoſſa
Di quella hora del ciel lucente ſtella.
P iu non ui gloriate ameni colli
Di poſſeder quel ben, che fama e honore
Rendeua a le Romane ampie contrade.
M a ben ui conuerria con gliocchi molli
D'hauer perſo dolerui à tutte l'hore
Il pregio di bellezza, & d'honeſtade.

T ra queſte palme d'oro, & queſti ſtrali
D'Amor ſparſe dintorno à queſta tomba,
Doue di pianto un graue ſuon ribomba
Eterno ſegno d'infiniti mali,
G iace l'alta beltà di noi mortali,
Ch'al ciel chiamata da diuina tromba,
Candida & pura à guiſa di colomba
Hor nel ſeggio diuino aperte hà l'ali.
A nime belle, che nel ſacro chioſtro
Dinanzi al gran motor liete & contente
Di quel bel Sol godete i ſanti lumi;
D eh ſe cura è tra uoi de l'eſſer noſtro,
Pregate Iddio, che le bellezze ſpente
Del mondo a noi ritorni,ò noi conſumi.

R otti ſono d'Amor gli ſtrali & l'arco,
Spenta la face, poi che morte acerba
D'una ſomma beltate i fiori in herba
Ha conſumato in queſto horribil uarco.
M ort'è colei, che'l mondo priuo & ſcarco
Rendea d'ogni martir, per cui ſuperba
Si ſtaua Roma, & hor noioſa ſerba
Di lagrime & di duolo il petto carco.
E cco neri i trophei, ecco di palma
Cinto il ſepolchro, che de lumi adorno
A pianger ſeco i ſette colli inuita.
O nde il gran Tebro, che arenoſa ſalma
Porta, meſto al ſuo mar grida d'intorno
O Mancina, ò Mancina oue ſei gita.

M entre, che Roma auolta in panno nero
Al ſepolchro portaua i raggi ſpenti
De piu begliocchi, che terrene menti
Scaldaſſer mai ne l'amoroſo impero;
A mor, ch'aſceſo nel pheretro altero
Scorgea morte ſuperba, & che le genti
Meſte ſprezzauan le ſue fiamme ardenti,
Preſe le faci diſdegnoſo & fero;
E t pien d'ira e di pianto diſſe, ò morte
A che gioiſci? s'hor di uoglie acceſe,
Quelle (malgrado tuo) mi danno gloria.
E t detto cio con quelle luci morte,
Ch'anchor uiue parean, mill'alme acceſe,
Et uolando ne'l ciel gridò, Vittoria.

P er infiammarne il primo eterno Amore,
Et farne alzar con l'ali del desio,
Qual mostra la Nutrice al figliuol rio
Per richiamarlo à se, leggiadro fiore:
T al del bel uiso, oue l'infamia more,
Et l'honor uiue, ne se mostra Iddio;
Poi nel ritrarla & porla, ond' egli uscio,
Tirò ogni mente al ciel, ogn' aspro core.
S aluteuol inganno, & forza pia,
C'huom piu'l morir non teme, anzi hor è saggio
Chi per lui riueder segue quell'orme.
P ouero è'l Mondo; & benche ricco sia
Sempr' il ciel, piace hor piu, quãto quel raggio
De gliocchi nostri oggetto è piu conforme.

D unque nodo si bel morte ha disciolto,
Che tenendo'l diuin giunt' al mortale
L'human soggiorno fe al celest'eguale;
C'hor per inuidia'l suo thesor n'ha tolto?
B ella donna sei morta: e'l danno è molto
Nostro maggior del tuo, c'hor spieghi l'ale.
La spoglia offese in te'l colpo mortale:
Di noi gli spirti ha in freddo giel sepolto.
E t mentre'l tuo l'ultimo fato sparse,
Di cener bianco, mille uisi à un tratto
Di tepid'onde riconuerse & tinse.
O scurossi'l di chiaro al crudel atto,
E'l Sol cadete à pena sorte parse;
Quando'l bel lume n'e tuo rai s'estinse.

P ellegrina gentil, ch'à paßi lenti
Per l'erta strada de la uita humana
Caminando con noi soaue, & piana
La ne rendeui co begliocchi ardenti;
O ue ne laßi, hor che dai l'ale a i uenti;
Et uai salendo al ciel da noi lontana?
Oime in quali ombre, in che contrada strana
A impouerirne del tuo sol consenti?
I l tuo sparir troppo anzi l'hore usate,
Et improuiso, è tal, che de l'inganno
Deue dolersi contra à i Dei l'etate.
C he se à mal fine le lor genti andranno
Senza il bel lume, & senza l'orme amate;
Fia lor la colpa, come nostro il danno.

S e mai render terren ben culto suole
Seguendo il corso del suo antico stile
Al seme sparso gia frutto simile
A chi l'usura indi n'aspetta & uuole:
Q uinci sperar si pon quante uiole,
Et rose, & gigli fan piu bello Aprile;
Et un ruscel si uago, & si gentile,
Ch'oscurerà quanti ne scalda il Sole;
P oi che le belle guancie, e'l uago grembo,
C'hebber uiuendo eterna primauera
Fan qui sepolte l'urna gloriosa,
E t lagrimosa pioggia, & folto nembo,
Ch'indi uersò dal cor lodata schiera;
Raccolta è tal, che non puo star piu ascosa.

P artendo dal ſuo carcere terreno
Oue fur preſe, & ſon mill'alme; & mille
Auuolta in un bel Nembo di fauille
La Mancina poggiaua al ciel ſereno;
Q uando l'un colle & l'altro'l uerde ſeno
Cangiatol in foſco, & pien d'amare ſtille,
Diſſero ò Donna, che coſi sfauille,
Et nanzi tempo'l di ti uenne meno:
V attene in pace; che dal di, che ſtanza
Fummo d'Imperatori & ſpirti egregi
Neſſuna alma t'è par, non pur t'auanza.
T u te ne porti i dui piu ricchi pregi;
Laſſando'l mondo in dubbia rimembranza,
Qual piu tra'l bello e'l buon t'adorni & fregi.

C

CHi mi dara le lagrime, onde poſſa
Pianger quanto conuienſi,
Poi che ria morte à noi Madonna ha tolto,
Et poca auara terra in breue foſſa
Fra l'atre braccia tienſi
Tutto quel ben ch'era, qua giù ſepolto?
Amor, tu che'l ſuo uolto,
Si come proprio nido, t'eleggeſti;
Muoui con modi meſti,
Per disfogare in parte il noſtro affanno,
Meco à narrare il gran publico danno,
S i larga d'occhio human mai non uſcio
Vena di triſt' humore,
Ne di petto ſoſpir ſpeſſi & cocenti,
Che ſatisfar poteſſer' al deſio

Commune, & al dolore,
Et a danni infiniti de le genti.
Piangendo gli elementi
Ch'ogni ornamento lor perduto han seco;
L'aer di luce è cieco,
Torbida l'acqua, e'ntepidito il foco;
Ne piu frutti, herbe, ò fiori in terra han loco.

L *asciato hanno Helicona e'l bel Parnaso*
Phebo, & le Muse, & sono
Col suo spirto beato in ciel salite,
Veduto che fra noi non è rimaso
Cosa di caro ò buono;
Che le lor uoci à celebrare inuite.
O doti alme e'nfinite
Di lei, ch'un tempo feste l'esser nostro
A quel, che nel bel chiostro
Eterno han le beate anime, equale,
L'humana uita senza uoi che uale?

Q *uando uedranno mai si fide scorte,*
Com' eran i begliocchi,
A dimostrar il porto di salute?
O quando s'udiran pietose & scorte
Parole, ond'Amor fiocchi
La sua dolcezza, e'l suo saper uirtute?
Quant'hai Roma perdute
Gratie superne, poi che l'att' auante
Non tieni, che bastante,
Accompagnando al dolce guardo il riso,
Fu gia di farci in terra un Paradiso

P *erduto in semm' hai seco ogni beltade,*

Et quanti mai raccolti
In nobil ſangue fur ſanti coſtumi;
La leggiadria, la gratia, & l'honeſtade,
Che fra i diui ſuoi molti
Doni, era quaſi un Sol fra minor lumi;
Coſi com'ombra & fumi
In un momento fugge & ſi dilegua,
Quel che piu par che ſegua
Noſtro deſir. ben ſei ſpietata ò morte
Quando d'ancider lei fuſt' anchor forte.

Qual naue à cui ſia tolto ogni gouerno
Da nemica tempeſta,
Che'l gran notturno horror faccia piu dura;
Tal' io l'humana noſtra uita cerno;
Poi che non l'è piu preſta
La uaga e chiara angelica figura,
Che gia fu di natura
Supremo honor; & ſia gioia del Cielo
Quand' à l'alma il bel uelo,
Riuochera'l gran Dio, c'hora s'affretta,
Per toſto ſeco hauer coſa ſi eletta.

Ben fora il noſtro duol piu graue anchora,
Et di finir poſſente
La uita, che per me pauento & ſdegno;
Ma la bell'alma ſua uerſo l'Aurora
In ſogno dolcemente
Scende, al mio pianto dal celeſte regno.
Qual lingua ò qual ingegno
Dir mai potrebbe ò imaginar in parte
Con che ſaggia, & dolce arte

Del suo bel stato mi consoli & mostri,
Che perd' buom; che s'ancida i sommi chiostri.
C *anzon' chiedi perdono*
Al mio Signor FARNESE, *se non sei*
Trista com'io uorrei:
Et s'ei tel niega, à me ritorna queta
Gran senno fa chi uicin biasmo uieta.

DI M. CARLO ZANCAROLO.

O *Cchi leggiadri; che si dolcemente*
Mandaste al core imagin bella & uiua
Per questa uia, ch'Amor si dolce apriua,
Al chiaro sfauillar del lume ardente;
P *oi che ragion: pur al uoler consente*
Far d'ogni pace la mia uita priua;
Piacciaui di condur felice a riua
L'alma, che'l suo perir non ode ò sente:
P *erò, che in uoi si mira occhi beati,*
Mentre tal'hor uolgete i uiui raggi,
Quanta diuinità possiede Dio;
D *i uoi non mi sien mai chiusi, & celati*
Ne à l'alma tolti i uostri alti uiaggi;
Occhi prima cagion del uiuer mio.

Quando la mia diuina BERENICE,
Ver me tal'hora i suoi begliocchi gira;
Amor si dolcemente l'arco tira;
Che fà senza alcun fin l'alma felice.
O d'ogni mio languir prima radice,
Per cui celeste Vrania ogn'hor m'inspira
L'alto furor; che si benigno spira,
Mentre il uostro diuin cantar mi lice.
E t se fosser conforme al bel soggetto
Le parole, & lo stil più dotto & chiaro;
Mantoua, & Smirna andrebbe in minor fama;
C he tolto in alto dal solingo & raro
Pensier, che per destino à ciel mi chiama,
Seria frà gli altri il primo almo intelletto.

D onna; ne cui begliocchi alberga & regna
Amor, ch'à ben'oprar sempre m'inuita,
Da me tenendo ogni uiltà sbandita,
Si come ei proprio à suoi seguaci insegna;
S e'l uostro alto ualor forse non sdegna
Tener soggetto un cor, serua una uita;
Fate che la beltà uostra infinita
Spesso al mio nauigar pietosa uegna.
P otrò poi dir con che mirabil arte
Vi fece Dio, quando primieramente
Veniste ad habitar si bassa parte.
D irò del uostro uolto almo & lucente;
Che del ben di la su fra noi comparte:
Et uiua andrete d'una in altra gente.

N on u'adirate alma mia fiamma & uiua
S'io me n'andai, che cosi uolse Amore;
Per non poter soffrir l'alto splendore,
Che da uostri begliocchi ogn'hor deriua.
L' alma; che sempre solitaria & schiua
Mena in continuo pianto i giorni & l'hore;
A l'apparir del uostro almo ualore
Fù quasi per uarcar su l'altra riua.
E t se forse l'angelica figura
Pietosa à i miei martir non si uolgea;
Era fallace & lenta ogn'altra aita.
O nde mentre frà speme & frà paura
Tutta dentro & di fuor l'anima ardea;
Feci senza il mio cor da uoi partita.

D onna d'Endimion; che non men bella
Del biondo Apollo, e del suo uiuo raggio
Vai per l'antico tuo noto uiaggio
Inargentando hor questa parte hor quella;
M entre la mia ben nata, & chiara stella
Da far d'animo uil gentile, & saggio
Moue il piè per paese aspro & seluaggio,
Sia la tua chiara luce ogn'hor con ella:
F à che non guastin i fraterni ardori
I bei capelli; & che la polue ria
Non turbi la bellezza peliegrina.
E in uece di rugiada, alta & diuina
Istilla ambrosia, ouunque ella per uia
Porterà seco tutti i nostri amori.

S e questa del mio cor profonda piaga;
Da cui fiume di pianto Amor distilla;
Fà ch'in me non è pur dramma & fauilla,
C'herba sanar potesse od arte Màga:
V oi SVSIO; cui d'alti segreti appaga
L'alma Dea, più ch'à me dolce e tranquilla,
Tal'hor per quel disio, che in uoi sfauilla,
Volgete à i mei martir la Musa uaga.
Q uesta sol pò quetarmi in tanti affanni,
Mostrandomi la uia, ch'al ciel conduce
D'ogni cura mortal l'alma leggiera.
Q uesta è colei, che fà si aperti inganni
Al tempo ingrato; in cui folgora & luce
De l'Armonia del cielo imagin uera.

D egno è di Lauro il uostro alto ualore,
Che tal uertute à me non porge il cielo;
Ma se ciò nasce d'amoroso zelo,
Di tanta cortesia ringratio Amore.
C osi haueß'io d'un bel cristallo il core,
Che traluceßi à uoi, quel ch'io non celo;
Come questo mortal caduco uelo,
E' sempre intento à procacciarui honore.
C he quando parlo, leggo, scriuo & penso,
Parmi ueder l'imagin di quel giorno,
Che da begliocchi al cor mi uenne il dardo.
E t se'l lungo seruir mio fido e intenso
In uoi trouasse un sol breue soggiorno;
O dolce il foco, in ch'io mi struggo & ardo.

DI M. GIO. PAOLO FERRARO.

Cinta di fresche rose i biondi crini
A le sue care Nimphe accolte intorno,
Mentre la Trebbia in sul fiorir del giorno
Intenti ritenea gli occhi d uini:
Lieta cantò, si che i poggi uicini
Le ualli e i campi fe sonar d'intorno;
Amiche stelle al mio grato soggiorno
Voi ne ringratio e i uostri alti destini.
A le mie uaghe sponde, a le mie riue
La mercè uostra, alma real promette
Eterna primauera, aura tranquilla.
Non sono i pregi suoi, le gratie diue
Tai, che in altra giamai sien uisti ò lette;
E s'udian l'acque mormorar CAMILLA.

DI M. GIO. FRAN. LOTTINI VOLTERRA.

MOLZA beato, à cui l'alto motore
Seuro da glialtri per benigna stella
Di chiaro uelo ornò l'anima bella;
Che i riposti pensier mostra di fuore;
Onde nel uolto impresso il santo ardore
Si uede, & quella chiara alma facella,
Che u'infiamma ad ogn'hor dolce fauella
Apre cosi, come la chiude il core:
Però ui honora il mondo; e in uoi riposo
Troua; & uoi sol tutta pietosa ascolta
Donna saggia, & gentil d'ogn'altro schiua.
Ma lasso à me conuien, che in me nascoso
Coperto d'una nebbia oscura, & folta,
Pietà non troui, & sconosciuto uiua.

DOlci basci soaui;
Che quella parte, ond'io
Viuo, & respiro, hor mi togliete, hor date:
Candide perle amate;
Ch'accogliete tra uoi lo spirto mio:
Et uoi labra rosate,
Dolci amorose chiaui,
Ch'in poco spatio mia uita chiudete:
Hor quando mai piu liete
Piu chiare, & felici hore
Nel suo bel regno Amore
Vid'un altro passar di me; cui solo
E' concesso morir senza alcun duolo?

E t perche io sappia, quanto
Mai piu posso sperare,
Dimmi tu lingua, nettàr mio, s'in cielo
Disciolta dal suo uelo
L'alma godra questa dolcezza ò pare,
Ch'io prouo hora (& nol celo)
Mentre il costume santo
Tu pur seguendo il cor mi rendi & furi,
Ma s'è tra uoi chi curi
Prego mortal; o dei
Non date a giorni miei
Cangiar luoco ò piacer: che questo è tale,
Ch'ancor pò senza uoi farmi immortale.

B en s'egli è uer, ch'io senta
Quel, ch'io pur sento, & prouo;
Non è fuor di ragion questo ch'io spero.

S'a piu felice e'ntero
Viuer per uoi mio foco mi rinuouo,
Per uoi basci s'io pero;
Et n'è l'alma contenta,
Che debbo altro sperar che uiuer sempre
In cosi dolci tempre?
O di che hauer sospetto
Che turbi il mio diletto;
Se chi m'ancide, anchor mi porge aita;
Et l'istesso morir mi torna in uita?

Voi m'ancidete, uoi
Basci soaui; e'nsieme
Sete sol uoi cagion di mia salute:
Non piu quella uirtute
Che doueua trarmi in fino a l'hore estreme
C'ha le ragion perdute;
C'hebbe gia in me, da poi
Che mi feste sentir d'esta dolcezza;
Ond'ho si l'alma auezza,
Ch'io non so uiuer senza.
O s'io non ho temenza,
Che non mi inuidie il ciel si dolce stato;
Viuer mio soura ogni altro almo, & beato.

Pur non aperse anchora
Col nuouo giorno il Sole
Ne'n ciel ne'n terra mai rose si belle;
Ch'a par di uoi; non ch'elle
Rose; ma sembran pallide uiole.
Non da l'ardenti stelle
Ne la nascente Aurora

Tal

Tal humor cade ſopra l'herba e i fiori;
Quai ne miei dolci ardori
Vo ſuggend'io da queſti
Bei fior rari celeſti,
Et ſperar d'oriente odor non lice,
Che non muoua da uoi ſpirto felice.
Deh come ben, quanto felice, ſolle
Son io; poi che perdendo
Vo'l il mio piacer, mentre à narrarlo intendo.

Veggio à torto uer me d'ira & di ſdegno
Sfauillar que begliocchi, & ueggio & ſento,
Che doppiando il furor doppia il tormento,
Quand'io ſo d'humiltà piu chiaro ſegno:
Et pur uiuo ancho, & al mio ſtratio indegno
FABIO, col uiuer mio laſſo conſento:
Ma ben toſto morrommi, & non men pento;
Ch'io per piu non languir uiuer diſdegno.
Tu poi dal cener mio com'arſi, & quanto
Duro il fuoco prouai, le genti accorte
Farai, ſcriuendo al mio ſepolcro à canto.
Queſti amando morio. Tal hebbe in ſorte
Fera à ſeguir, che i ſuo tormenti e il pianto
Men ſpietata prouar men dura morte.

O Voi, che lieti in piccioletta naue
Solcando il mar tranquillo à uela piena
Dritto à la parte, oue'l desio ui mena,
Correte spinti da l'aura scaue:
F ermar senza sospetto non ui graue,
Che quel che udite non è di Sirena,
Ma dolce canto pur di Filomena:
Nimpha del mar uoce simil non haue.
E se uolgete il legno ancho à la riua;
Vedrete forse il Sol di si bel uiso,
Che u'abbarbagliera di marauiglia.
O fortunata la persona uiua,
Che puo senza salir su in paradiso
Veder quel, che qua giu nulla simiglia.

C hi non sa di ch'io tanto parli ò scriua,
Et qual sia segno à tutti i miei pensieri:
Chi non sa d'onde io tema, & d'onde io speri,
Et d'onde io spesso mora, & sempre uiua:
R itruoui Amor, che mostri oue fioriua
L'herbetta alhor, ch' i pie uaghi e leggieri
Del singular de i celesti corrieri
Spargean uirtù per la uerde alta riua:
E t si sapra che'l luoco, di ch'io parlo,
Et oue l'Angel mio fece soggiorno
Sin, che non piacque altrui cangiarli albergo,
F ra l'Arzilla e'l Metauro è un colle adorno;
Che'l mar uagheggia, e uicin non puo farlo
Perche men lungi ha l'Apenin da tergo.

Che uolean dir le due lucenti stelle,
Che fan si adorno il ciel de gli occhi miei?
Che uolean dir le luci, ch'io direi
Che non ha l'altro ciel luci si belle?
Volean dir forse, amico noi siam quelle
Fiamme d'Amor, di cui sempre arder dei?
O uolean dir, che gia men non uorrei;
Fa che tu sol di noi sempre fauelle?
E ben fia che di lor sempre ragioni,
Et sempre arda per lor, cosi a lor sempre
I miei detti sian cari, & l'arder seco.
Ma s'in cio fallo, Amor il mi perdoni,
E'l suo uoler col mio desir contempre
Si, ch'elle mai non se n'adirin meco.

Auenturosa riua altiera e bella
Piu d'altra, che rischiari, ò scaldi il Sole,
Ma quest'è sol quand'odi le parole,
O uedi i raggi di mia uiua stella:
Se'l ciel ti serbi in questa parte e in quella
Verdi e fresche l'herbette e le uiole,
Et quando torna, e quando parte il Sole
Stagion contraria à la stagion nouella:
Dimmi, in quel paradiso tuo terreno
Che fa hor teco il celeste Angel mio:
Duolsi mai forse, ch'io non li sia appresso?
O se ragion non mi tenesse à freno,
Com'haurei ben gia satio il gran desio,
Et quante uolte di uederla io stesso.

R itorna pur al tuo fattor contenta
Anima pellegrina al mondo nostro;
Et d'altro ornata che di perle ò d'ostro
Piu che mai bella à lui ti rapresenta.
N e ti pesi perche'l ciel non consenta,
Ch'io esca hor teco del uital mio chiostro:
Poi nulla è al sempiterno uiuer uostro
Quand'io tardaßi anchor uent'anni ò trenta.
M a non fia cosi lungo il mio soggiorno,
S'a me parrà ben piu di mille ogn'hora,
Che senza te m'indugi in questa uita.
C osi fosse hoggi il mio ultimo giorno;
Poi che tu parti: ò mia speme fallita,
Dunque è pur uer, c'huom di dolor non muora.

C orre la naue mia pronta e sicura
Col uento de sospiri un mar di pianto
Sotto'l gouerno di quell' Angel santo,
Che poggia à riua d'ogni mia uentura.
N e puo Fortuna tempestosa e dura,
Perche'l legno minacci in ciascun canto,
Scemar de l'alta mia speranza tanto,
Che punto m'habbia in cor luoco paura.
T alhor ecco il nocchier, che salta à l'orza,
A torne in prora accortamente l'onda,
Poi torna à buon camin, oue si parte.
C osi francheggia hor questa hor quella sponda
Da la tempesta, & l'acqua e'l uento sforza
Promettendomi il porto con quest' arte.

V oi ui ſtate Valerio in quella terra,
Che natura fondò, non humana arte,
Per dar al mondo almen queſt'una parte
Seura & ſecura da timor di guerra:
E noi ſiam qui, doue non ſol n'afferra
Speſſo temenza del furor di Marte;
Ma fame e peſte da ciaſcuna parte
Minaccian ſi, ch'ogni alto cor s'atterra.
H or penſate di me pouero e infermo
Guarnito ſol di tanti e mal ſpeſi anni,
Che pur da l'arme mie ſon quaſi uinto.
P iu ui dirò: colei, ch'era il mio ſchermo
Contra colpi del tempo e de gli affanni,
M'ha diſdegnoſa da ſua gratia ſpinto.

R ubar mi ſento in uoi donna la uita,
Mentre u'andate apparecchiando lieta
Di ritornar al bel uoſtro Pianeta
D'ogni peſo terren lieue e ſpedita.
I l ſento, ahi laſſo, & procacciarmi aita,
S'io cerco ben, fera ſtella mi uieta;
Fera ſtella crudel, che tanta pieta
Vincer non po tua durezza infinita.
I ſegni del dolor, c'hoggi m'accora;
Non che però, come uorrei, m'ancida,
Deurian teco anco intenerir l'inferno.
M a tu piu dura che l'inferno anchora;
Perche mai ſempre del mio mal ſi rida,
Forſe ti duol non poter farlo eterno.

B ernardo, che ui par s'ancho ritorno
Pouero, infermo, e uecchio in tanto errore,
A parlar uosco, come gia, d'amore
Senza pensar, che me n'acquisto scorno?
C he se tal uolta ui pensaßi un giorno,
Forse trarrebbe alto disdegno fore
Quell'ostinata uoglia, che nel core,
Come in sua stanza, uuol pur far soggiorno.
M a cosi disuiato è'l mio pensiero
Drieto à l'usanza, ria che mi trasporta
Ogn'hor piu adentro al labirinto horrendo.
E t perche ragion gridi; ecco'l sentiero
Onde uscir poi con scherno di tua scorta:
Si m'assorda un piacer, che non la intendo.

V alerio mio quanto uoi foste saggio
A lassar la gia come patria nostra,
Il troppo fero esempio ne dimostra,
Et tolga Roma del presente oltraggio.
G ia Roma hor un deserto aspro e seluaggio
Oue solo il furor barbaro giostra.
Ou'è gita Roman la gloria uostra
Gente superba & pur con disuantaggio?
H or torni Mario à forbir la uergogna
Dal uolto uostro, & uendicar quest'onta;
Poi che non è di uoi huom, che si muoua.
M a che piu Mario ò Cesare bisogna?
Basta del mio Signor la uoglia pronta,
Pur ch'altri da l'oprar non lo rimuoua.

F orse Bernardo, c'hauete desio,
Com' huom, che mai non foste d'amor priuo,
Saper di me quel che sia, ò morto, ò uiuo,
Ciò ch' i mi faccia, & ou'è ogni esser mio.
Q ui sono, oue s'insala il dolce rio,
A riua alqual, come gia scrißi, io scriuo
Pur lei, ch'un tempo cio non hebbe à schiuo,
Et hor sdegnosa l'ha posto in oblio.
I o uiuo dunque, ma in si dura uita,
Ch' ogn'altra de la mia credo men fera;
Poi ch'i le caddi suenturato in ira.
E' l peggio è, ch'io non uedo alcuna aita
Fuor che in lei sola uer di me si altiera,
Ch'à ripensarui pur l'alma sospira.

PIacquemi un tempo solitario bosco,
Si mi fu dolce il conuersar d'un' Orsa,
Mentre l'un uerde fu, l'altra senz'ira;
Ma poi ch'io uidi à quello arse le piante,
Et quella fatta di si humana fera,
Fuggendo piansi in dubbio de la uita.
N on hebbe amante mai piu lieta uita
Di quant' hebbi io fin che uißi in quel bosco:
Ne d'altra parte credo la piu fera
Poscia che caddi in signoria de l'Orsa,
Che mi fa, oime, tremar fin à le piante
Sol ch'io rimembri di uederla in ira,
S e poi diuenni à me medesmo in ira
Ch'i sentia amaro il dolce di mia uita

Lasso, che'l sanno mille e mille piante,
C'ho gia mosso à pietà per piu d'un bosco,
Ou'io piangendo, e in uan cercando l'Orsa
Che non m'ascolta, son fatto una fera,
Qual'altra ha il mondo si spietata fera
Che non si troui alcun tempo senz'ira
Se non sola quest'aspra e crudel orsa
Che sol uiue del stratio di mia uita:
Se non ch'i sia di questo, ò d'altro bosco
Trasfigurato in una de le piante.
Quante uolte, oime il di fermo le piante,
Perche mi giunga ò questa o quella fera
Et mi deuori dentro ò fuor del bosco
Ch'io son gia pien di marauiglia ò d'ira
Com'io non spezzi il fil di questa uita.
Poi che non posso humiliar quest'orsa.
Io son gia stanco di pensar se l'orsa
Vuol mai dar pace, ò al men tregua à le piante
Che non posson piu regger la mia uita
Si l'hanno stanche la paura & l'ira
Pur di pensar quant'è mia stella fera
Da indi in qua, ch'io fui priuo del bosco.
Secco è'l mio bosco & son preda d'un'Orsa
Bella, ma fera si, ch'ancho le piante
Ne prouan l'ira, & non pur la mia uita.

Non mi sia il tempo auaro,
Ch'io spero palesar, com'ho desio,
La uostra gloria donna e'l furor mio.
Se mai di quanti fior de gli honor uostri

Colgo ne l'horticiuol del mio intelletto
Potrò farui corona;
Io uorrò poi, ch'altro ingegno mi mostri,
Com' altri possa in modo si perfetto
Coronar, che u'agguagli, altra persona.
Il uer mi detta chi di uoi ragiona;
Et io uolentier scriuo,
Perche rimanga il uostro ualor uiuo
Dopo mill'anni col furor mio chiaro;
Se non m'è il tempo auaro.

D eh se mai non s'estingua
Donna il ualor, di che si ricca sete.
Fate homai satia ogni mia honesta sete.
S e uoi leuate l'uno e l'altro peso
Onde l'alma ua graue,
Canterò sempre, e spero esser inteso
In uoce al uostro honor tanto soaue,
E'n si lodate carte,
Che da ciascuna sponda
Dal bel paese, ch'Apenin diparte,
E chiudon l'Alpi, e'l mar uiuo circonda:
Se non m'è il tempo auaro,
Per questa penna fia il bel nome chiaro
Dopo mill'anni, e anchor fredda la lingua.

S tanco non serò mai di tesser rime,
E porci à tempo il nome
Di chi m'ancide, e forse non sa come.

E lla m'ancide insieme, e rende uita
Con la uirtu d'un riso,
Et d'un bel marmo in due parti diuiso,
Che l'un & l'altro & m'offende, e m'aita.
Angel mi desta, & poi cantar m'inuita
De l'alma uista, & de le crespe chiome,
Secondo peso à le mie care some.

N on uedete uoi donna il mio tormento?
Piacciaui dunque porci à tempo fine
Anzi, che morte piu mi s'auicine:
Deh pietà del mio mal ui stringa il core
Si, come strinse il mio uostra bellezza:
Che s'in uoi scema un di quella durezza,
Ch'io chiamo sol cagion del mio dolore;
In compagnia d'Amore
Andrò sempre cantando in dolce accento;
Hor son d'arder per uoi troppo contento.

V olentier cantarei de uostri honori,
S'io sperassi con l'arco del mio ingegno
Ir sol uicin, non che toccarne il segno.
M a d'onde haurebbe il mio uoler le braccia
A tirar tanto, se'l spatio è si lungo,
Ch'io pur à pena col pensier u'aggiungo:
Però meglio è che'l cor u'inchini, e taccia,
Che uolendo far satio il gran desire
Senza poter compiutamente dire,
Forse l'haureste uoi madonna à sdegno.

N on dè partir con fame
Huom, che mai giunga à uostra ricca mensa;
Se larga mano il cibo iui dispensa.
E t se forse è ragion chiuder talhora
La man à l'importuno;
Non la chiudete al pouerel digiuno,
Che'l gran bisogno dir non osa anchora:
Ma ben ui chiede aita
Per lui Pietade à sostener la uita.

Aprasi il fonte horsu di uostre gratie
A la mia ardente sete,
Et fate Signor mio, che ben possete,
Almen in parte honeste uoglie satie.
Vinca mia sorte ria
L'alto ualor di uostra cortesia.

C he gioua à me, che possa il mio Signore
Honesta uoglia far tosto contenta,
Et ch'io lasso nol senta?
D eh non è anchor per me quel cor si largo,
Non è quella bontade,
Che di tanto stupor empie ciascuno?
O pur io solo i prieghi indarno spargo
A l'uscio di pietade?
E io solo n'ho à partir pouro e digiuno?
Deh non è spirto alcuno,
Che desti sua pietà, se per me dorme,
Et si la faccia al mio desir conforme,
C'homai n'appaghi honestamente il core.

C On amor nato à un parto zelo sai,
Qual spruzzo d'acqua, il suo piu intẽso ardore
Co'l tuo ghiaccio, ond'huõ s'erge in se maggiore,
Et uuol à gli altri soprastar di assai.
M irabil tema, e dolcissimi guai
Scorgete, ardendo lui nel uostro horrore,
Con bei costumi à uirtu, & ad honore;
Oue da se non sarebbe ito mai.
V il foco in gentil cor è dal tuo gelo
Scoperto, & spento; & s'alcun teme in uano,
Raccendi gioia inusitata, & alma.
N on sdegna il tuo bel nome il Re del cielo,
Tal cura ha di noi sempre; e'l tuo germano
E' senza te, come corpo senz'alma.

S i uede nel tornar di primauera
De la terra scoprir noua figura
Grata, uaga, gentil, gioiosa, ch'era
Spiaceuol dianzi, immonda, horrida, e oscura;
E t lei con uiua, & mirabil pittura
Di uarij fiori, & fronde ornarsi altiera,
Far lieto il mondo, & honorar natura
Con l'infinita sua bellezza uera.
Doue è piantato il forse arido tronco
De l'iniqua mia sorte, ch'entro chiude
Il uerde, e'l bel à mio perpetuo danno?
P ur giri il ciel, tosto il camin fia tronco:
Mie speranze sen'uan di gioia ignude;
Et io son giunto al sessagesimo anno.

C ome giusta si moua, & con quai tempre
L'ira di Dio, non cape in intelletto.
Mille error nostri auanza un sol suo effetto,
Si di noi figli rei buon Padre è sempre.
Vol, ch'ogn'huom nel deserto si distempre,
Ne in terra lor promessa habbian ricetto,
Sdegnato contra il suo popolo eletto,
Che l'arme prende; ond'il furor contempre.
A quei per Mose dice, che cadranno
Con quei non sendo, & non lontan difende
L'empio, e innocente dal uicin lor danno.
Fiede, e risana; & n'abbandona, & prende;
Et quando per ammenda porge affanno,
Pietà infinita sopra noi discende.

C ome fanciul ne le paterne braccia,
Che lieto, e incauto intorno da eminente
Loco mira, e altri giu scherzeuolmente
Gettar, leue spingendo, lo minaccia,
P ien di affetto, e spauento il padre abbraccia;
N'indi si moue timido, e dolente
Fin, ch'al periglio piu non è presente:
Cosi alma afflitta ogni auersario scaccia,
R estringendosi à pie del suo Fattore,
Refuggio certo ad angosciosa affanno;
Che accorto il reo talhor, fa il buon migliore.
S ta Dio con quei, c'han tribulato il core,
Mal breue, eterno ben, utile danno,
Gaudio del cielo, & de l'inferno horrore.

C hi uede netto in se di colpa il core,
Tosto sana ritorna la mente egra,
Anzi in mezzo à gli affanni egli si allegra;
Ne sente de l'altrui biasmo dolore.
C io rende non turbata del ualore
Vostro la gloria in ogni parte integra;
Et la uedrem, come da densa, & negra
Nube esce il Sol con piu chiaro splendore.
T engon le aduersità talhor ne l'onde
Di oblio il ben oprar; ma lungamente
Il uero, & la uirtu raro si asconde.
E mergon fuori à forza, & s'huom si sente
Tutto reposto in Dio, nulla il confonde;
Ne impiaga morso di canino dente.

D i sapientia amico cercò il uero
Per mille strade, che in oscuro giacque;
Et giu dal ciel scendendo in terra nacque
Mirabilmente chiuso, aperto, intiero.
N el cui misterioso, e chiar sentiero
Lo trouò quei, che un solo esser non tacque;
Et di lui ragionar ad alcun piacque,
Che scorse in uarij affetti opre, & pensiero.
Ma l'huom pio, che in se stesso alberga, & fuore
Nulla sospira & brama, lo poßiede,
Et uiue pien di lui eterna uita.
C ibo, che del mortal ne purga il core,
Lume, che à se, ch'è sommo ben'inuita,
Et uia, per cui non ua chi in lui non crede.

Se piu non puo uagar per uarij obietti
La uista intorno, huom saggio in se si accoglie
Temprando i uan pensier, le ingorde uoglie,
Et la su in uero ben ferma i concetti.
Chi sprezzò piu di uoi mondani affetti?
Et de gli honori le caduche spoglie?
Lume, che proprio sia non ui si toglie;
Che'l uostro è, come un Sol, tra bè intelletti.
Onde imparan da uoi quei, che piu sanno,
Et per si piana uia molti scorgete,
Ch'altri primi in camin dietro lor uanno.
Il buon, e'l rio de suoi, l'utile, e'l danno
Iacob cieco preuide: & uoi tal sete,
Che date norma à quegli, che uerranno.

Come il pesce for d'acqua, ò in carcer stretto
Immantenente perde, & fiera, e augello
Il natio lor uiuace moto snello
Che à riguardanti è soaue diletto.
Cosi par, che d'assai resti imperfetto,
Leuando rime al uerso, tutto quello,
Che sonoro il facea, leggiadro, & bello,
Nel bel nostro idioma rio diffetto.
Bella uesta non è macchiata il lembo,
Nel malageuol stan l'opere rare;
Et si tranno da massa rozza, e rude.
Si torna al purgo, à la lima, à l'incude
Ditenel uoi sacro honorato BEMBO,
Cui pon tutti ammirar, pochi imitare.

S prezzar gli honori, & bramar quanto basta
Et si liscio, e rotondo in se trouarsi,
Che amica sorte, ò aduersa iui fermarsi
Non possa, quando al uero in noi contrasta,
E' don chiaro di lui, che in mente casta
Scopre tra le delitie inganni sparsi;
Da quei uostro ualor seppe ritrarsi,
Che poco nero gran bianchezza guasta.
B eato uoi, che si accorto spogliate
Di quel uoi stesso; onde'l mondo si ueste,
Seruitu ascosa, e aperta uanitade.
N el Re del cielo ò uoglie ben fermate,
Ou'è di Dio lo spirto è libertade,
Star queto, immenso ben, gloria celeste.

L' una, & l'altra d'amor fiamma non cessa
Di ardermi, ond'io dal cor il giel leuarte
Proui, & mostri, c'huom mal i di comparte
Vita uiuendo, qual la tua rimessa.
N ulla lo spirto tuo à Dio si appressa,
Perche da l'oro mai non si diparte;
Ne alcun po hauer di te minima parte,
Che tuo non sei, ma l'ombra ti è concessa.
D e lo studio ne trahi maligno effetto,
Tal stran capriccio t'hai nel capo ficco,
Che dal mondo, dal ciel, da te ti suia.
T orna in te, riconosci il tuo diffetto.
De le pazzie non è maggior pazzia,
Viuer in pouerta per morir ricco.

Voi, che

V oi, che gli ſtrali in aere, e in uan ſpendete
De l'intelletto, e toccar parui il ſegno
Di honor, di pregio, e d'alta gloria degno;
Ne di error manifeſto ui accorgete:
A prite gli occhi al uero, iui intendete
Lo ſpirto, oue bontà piu po, che ingegno;
Ne di aura popolar, miſer ſoſtegno
De l'alma, come i antiqui ui paſcete.
Q uel ben, ch'è certo, perche ſommo, immenſo
Inueſtigabile è, ne cape in noi
Senza l'aita del celeſte nume,
Q ual Proteo hor foco, hor nebbia, hor chiaro, hor (denſo
Fugge, & ſol ſi ritien ne i lacci ſuoi,
E in puro cor fermarſi ha per coſtume.

C he gioua de le coſe la natura
Inueſtigar con tanto ſtudio, & arte:
Et l'alma non ſaper? che quelle ſparte
Tien dentro chiuſe, & è di lor figura?
N el ſuo, corpo non ſuo, qual in ſcrittura
Senſo; inuiſibil ſe mira, & comparte;
Com'ei, che la creò; di ſe altrui parte,
Del tutto in noi capace è in Dio ſecura.
V olta al principio ſuo ſeco traſcende
I cieli, eterna uiue, in lui gioiſce,
Ne mal, che nuocer poſſa, unqua l'offende.
M a s'ella in don ſi ricco ſi auiliſce,
Miſera piu d'ogni altra giu diſcende
Nel centro, e in pena ſenza fin periſce.

V na sola da te gocciola attendo
De l'immensa tua gratia pio Signore,
Ne l'arido terren fecondo humore,
Per uirtu incomprensibile stupendo.
C on l'aratro mondan la terra fendo
In uano ha gia molt'anni, iui entro more
Il seme, & se talhor pur n'esce fore
Frutto, che util mi sia, di raro prendo.
P orgini di la su l'aita, ond'io
Gioueuol renda in te la mia fatica,
E in se sormonte, tua merce, il desio,
C ogliendo abbondantissima la spica;
Che da uita, che uiue, e tuo natio,
Com'io son, ne piu altrui seruo mi dica.

L' alta di uoi medesmo alma uittoria,
Dando la uita al nemico palese,
Che co'l cor, e l'altrui morte ui offese
Signor auanza ogni lodata historia.
L e insidie, & l'ire, & l'empia lor memoria
S'entro ui guerreggiar, a terra stese
Fur da pietà, che a l'ingrati è cortese,
Et uostra fu di Dio la propria gloria.
C on l'innocente sangue, e il danno espresso
De' suoi slargar le fimbrie à gli ampi regni,
Pouero il mondo far, se ricco à tempo,
S on nulla à par di dominar se stesso,
Por l'ingiurie in oblio, e alzar gl'indegni,
Ch'esser ponno famosi anchor co'l tempo.

T osto si struggerà la neue, e'l gelo
BEATIAN, che copre il bel del giardin uostro,
Gli smeraldi, i zaphiri, le perle, e l'ostro;
Che paion spenti sotto il freddo uelo.
T osto chiare usciranno al caldo cielo
Viue ricchezze, & rare al tempo nostro,
Et lieto ui uedrò nel natio chiostro
Piu grato al mondo, e à lui che nacque in Delo.
C on raggi ardenti ei ui trarrà d'impaccio,
E in primauera cangeraui il uerno,
Ne da tempesta tal fia mai percossa.
P iu ui diede uirtu, che tor ui possa
Fortuna, c'hor ui coua à suo gran scherno
Fior, frõde, & frutti d'alto honor co'l ghiaccio.

DI M. AGOSTINO BEATIANO.

I Nsolito fauor ui diede il cielo
MEZZABARBA dapoi, che'l giardin uostro
Ne borea fiede, ne l'offende l'ostro
L'un co'l troppo feruor; l'altro co'l gelo.
V oi sete quello, oue il Signor di Delo
Mostra le sue ricchezze al tempo nostro;
Et quelle à me fuor del secreto chiostro
Veder non lassa, posto in mezzo un uelo.
P ur tal uirtu mi da, donde l'impaccio
De la fortuna & si mendace scherno
Di lei mal grado temperar io possa.
N e fia mai piu la mente indi percossa,
Merce di Giaura, che nel maggior uerno
Fior nutrisce, & smeraldi, uinto il ghiaccio.

Signor, perche parlando non ardisca
Scoprirui tutta la mia gioia intera,
Ne palesar la uera
Non prouata d'altr'huom dolcezza pria:
Non sia ch'io taccia ò non racconti à uoi
Parte del mio gioire, ò quando ignuda
Strinsi al petto la man leggiadra, ò poi
Quando sdegnosa & cruda
La mia dolce nemica mi rispinse,
E ad un tempo mi strinse
La mia si dolcemente sospirando,
Ch'io potrei sol pensando
Al mio foco gentil giurar, che sia
D'ogni gioia maggior la gioia mia.

Se'l sdegno, di che armar deureste il core
Contr'i colpi d'Amor, contr' i desiri;
Non puo tanto, che à uostri alti sospiri
Dia fine, e al lungo uostro aspro dolore;
Fratel, quel primo almen zelo d'honore,
Che u'arse'l petto un tempo, homai u'inspiri
E drizzi à miglior uita; e da i martiri
Vi toglia, e accenda di piu santo ardore.
Si uedrete uoi ben, quanto sia cieca
Quanto colma d'error, d'affanni piena
Sol per souerchbio amar, la nostra uita.
Fuggite (oime) il crudel, che si u'accieca,
Che fuor del dritto ogn'hor sentier ui mena,
Ne ui toglie d'impaccio, e non u'aita.

ANima eletta; al cui bel corpo unita,
Che fu del merto tuo sol degna ueste,
Quasi in gentil fecondo arbor ch'inneste,
Mille alme & mille hauean felice uita:
Come di morte puo la falce ardita
Non teco spent' insieme anch' hauer queste?
O come senza loro à la celeste
Tua patria sei con uolo altier salita?
O de gli amanti in uero acerba sorte:
Stima aguagliar non puo gli eterni danni,
Di ch' è sol ricca l'amorosa corte.
Che se per trarui fuor di tanti affanni
Tronca la uita in uoi pietosa morte,
Restate uiui anchor molti e molti anni.

DI M. GIO. BATTISTA SVSIO.

LE profonde cauerne
Discopra Pluto hormai,
Et dia loco al mio duol l'atra palude.
Le mie querele interne
Con dolorosi lai
La entro sol rimbombi horrido incude;
Poi che'l camin si chiude
A i dolci usati accenti;
Ond'io feci con mille
Chiare ardenti fauille
Del mio ben fede al cielo & à le genti;
C'hor cinto d'empie doglie
Di fuor mi cangia uoci, & dentro uoglie.

Q uiui Cerbero strida
Fiere mi presti, ond'io
Col mio suon fuor dipinga i suoi latrati;
Et pareggin le grida
L'affannoso desio
Si, ch'io l'aere riempia d'ululati;
Et co' ueleni usati
Il mortifero crine
Spargan le tre sorelle;
Et nebbie oscure & felle
Stiano à questi mal nati occhi uicine,
Perche d'aspro furore
L'afflitta uista mi s'ingombri e'l core.
N e fra l'aere mortale
A uoci d'allegrezza,
A lieti canti loco unqua si serbe;
L'altero & triomphale
Lauro la sua uaghezza
Perda; & sieno funebri i fiori & l'herbe;
Piaghe dolenti acerbe
Alto martir riuoue;
Et le gonne squarciate
Misere & scapigliate
Portino l'immortal figlie di Gioue,
Poi che'l ualor è spento
Ond' uniano mai sempre il lor concento.
N infe leggiadre & diue,
Che le sals'onde amate,
Là'ue si chiaro uisse il suo bel nome,
Hor di pregiate oliue

Le belle tempie ornate
Piu non uedranſi, ò le dorate chiome.
Aſpre & doglioſe ſome
Da bei canti ſoaui
Homai deeno ritrarui;
Et coſi meſte farui,
Che le ſquallide riue il pianto laui,
Et le uoſtre fatiche
Suonin le piaggie che gia fur ſi apriche.

E olo dal cauo ſpeco
Sciolſe rabbioſi ſpirti
Onde la terra al gran furor ſi ſcoſſe;
L'antico tempo ſeco
Spenſe albor lauri & mirti,
Quando del duol ſenti l'alte percoſſe.
Ne coſi ardito moſſe
L'aurato carro il Sole;
Anzi trahendo il freno
Celò l'ampio ſereno
Smarrito ſi, che la ſua cara prole
Quaſi ſegui in quel punto
Che dal lucido ſeggio era diſgiunto.

N e tu Venere bella
Da graue duol oppreſſa
Men fera foſti à le tue chiome bionde;
Ma di tua chiara ſtella
Il lume, anzi te ſteſſa
Bagnaſti albor di lagrimeuoli onde.
Et quella che riſponde
Noſtre uirtuti & falli

Ristrinse à morte il morso,
Et con ueloce corso
Fè lugubri sonar gli alti metalli,
Tal che fu udito il grido
Di piaggia in piaggia & d'uno in altro lido.
H *adria dogliosa & trista*
Con ardenti sospiri
Piu uolte in uan chiamò l'amato figlio.
Et da l'humida uista
Versando ondosi giri,
I monti pose & le piaggie in periglio;
Indi del graue esiglio
Fè sonar d'ognintorno
Et le campagne e i colli:
Gli occhi di pianto molli
Fece à le genti pellegrine il giorno
Che per eterna forza
Rese à Dio la bell'alma, à noi la scorza.
S *e ben del graue mio martir non mostri*
Quant'haggia al petto unito,
Chi mostrar pote mai quel ch'è infinito?

A L'ardente mia sete un chiaro fonte
Gia porse il cielo, & da benigna stella
Al mio oscuro camin tal nacque lume,
Che senza mai temer d'alcuna nebbia,
Al bel raggio di lei drizzando l'alma,
Godea di lieta & di tranquilla uita.
Q *uiui i desiri ardenti de la uita*
Spegnea la fresca & dolce acqua del fonte;
Ne tanto intorno hauea tenebre l'alma

Quanti ſplendori uſcian da l'alta ſtella,
Et mirabili ſi, ch'ogni atra nebbia
Rendean ſimile al lor beato lume.

M a da fera tempeſta il ſanto lume
Tant'hor è oppreſſo, che di queſta uita
Temo non lo ſplendor ſi cangi in nebbia;
Et empia mano intorbida ſi'l fonte
Ch'in uano grido uolto à la mia ſtella,
Satia mia guida anchor la miſer'alma.

P ur odo uoce riſonar ne l'alma,
A che diſperi, ſe'l tuo antico lume
Chiaro ti ſerba anchor pietoſa ſtella?
Sgombra ógni noia homai da la tua uita;
Che piu chiaro che mai riuedrai'l fonte
Sciolto da queſto horror, da queſta nebbia.

P ria sù ne l'alto ciel riuolto in nebbia
Fia ogni ſplendor, & morta ogn'eterna alma,
E'l mar tutto rinchiuſo in picciol fonte,
Che ſpento in tutto ti ſia il ſanto lume,
Per cui ti trahe di mille error la uita
La tua beata & immortale ſtella.

S iami dunque contraria ogn'altra ſtella
Et ogni odio mortal mi ſparga nebbia,
Et cerchi in tutto d'oſcurar mia uita:
Che s'à queſta mia acceſa & ardent'alma
Non mi ſi nega il mio celeſte lume,
Lieto godromi anchor l'uſato fonte.

E intorno al fonte, à raggi d'una ſtella,
Starò nel lume che non teme nebbia
A nodrir l'alma, & illuſtrar la uita.

TRIPHONE *io ſono al bel ſeggio uicino,*
Oue alberga con uoi la fida Duce.
Che'l ualor uoſtro in parte riconduce
V' ſi fà di mortal ſanto & diuino,
Et quanto à lei più lieto m'auicino
Tanto maggior piacer nel cor m'adduce,
Et tal mi porge d'ognintorno luce
Che di morte non curo ò di deſtino.
P armi ueder ch'ella m'infonda & ſpiri
Entro de l'alma mille ſpirti acceſi,
Ond'ella ſaglia al ſuo fattor ardita,
I n cui sò che di ſanti eterni giri
Viurà mai ſempre; & alhor fien inteſi
I fallaci penſier di queſta uita.

O' s'io VENIER *quanto è doglioſa & graue*
Talhor à l'alma la mia propria uita,
Tanto prouaßi anchor dolce & ſoaue
Queſta ch'io tento ognhor del ciel ſalita.
M a il mio cor refrigerio unqua non haue,
Che porga al ſuo dolor benigna aita,
Et l'ardir poſcia in me s'afflige & paue
Ne la ſperanza ch'a gioir m'inuita.
C oſi le ſtrade aperte à tanti danni
Veggio; & rinchiuſe del ben mio le porte
Piu per gli altrui, che per miei propij ingãni.
O nd'io mi doglio di ſi dura ſorte
Che la uita, ch'altrui ſuol trar d'affanni,
Non ſia in me uita; & ſia la morte, morte.

B IBBIENA à gli occhi miei forma diuina
Di fuor l'impresse & non di dentro al core,
Cui ne beltà, ne pregio, ne ualore,
A nouel foco non mi piega ò inchina.
Q uesta cosi leggiadra & pellegrina
Com' in me uenne, & col medesmo ardore
Vi rappresento; hor si ui stringa Amore,
Ch'ella al pensier ui stia sempre uicina.
M a non sia tale gia, che di sospiri
V'ingombri il petto; anzi amorosa & pia
Porga rimedio à tutt'altri martiri.
F ugga homai ogni nebbia iniqua & ria:
Et s'auien ch'io à uoi mi uolga & giri,
Siate felice da la uista mia.

C osi sempre i tuò rai felice stella
Lieta mi mostra, & dal tuo lume altero
Chiaro uiaggio, inuariato, & uero,
Mi scorga da si lunga atra procella:
I o di quest'alma obediente ancella,
Spiego le uele; impetuoso & fero
Vento mi scuote si, che quasi pero
Ne l'onda sempre di pietà rubella.
M a s'empia nube il lume non t'amanta.
Come potrò temer onda, ne uenti,
Ne tempestosa piaggia, ò fragil legno?
T enga fortuna in me suoi strali intenti,
Che pur ch'io ueggia la tua luce santa,
Sempre haurò uita in te sempre sostegno.

A lto Rè se le dure acute spine
M'hanno à l'alma squarciate l'herbe e i fiori,
Se le gelate nebbie, & le pruine,
L'hanno partita da tuoi santi ardori;
H omai fà si, ch'à le mie uoci inchine
Noua pietà de gl'inuecchiati errori,
Et la mi chiude, oue beato fine
Le quasi spente frondi m'aualori.
E cco che nel pentir mie uoglie ferme
Porgon à gli occhi e al petto pianti & guai,
Tu porgi al uento e à l'humor uita & foco,
S i ch'io dal uer Sol piatosi rai
Prendendo; possa le mie parti inferme
Ritornar liete & uerdi à poco à poco.

Q uando per la uirtù d'un raggio ardente
Fiamma s'imprime ne miei occhi fuori,
Che dentro al cor mille infiammati ardori
Porge si, che null'altro iui si sente;
L' alma, ch'indi uigor prende souente,
Vinta n'andrebbe in preda à miei dolori,
Se non che cò diuini almi splendori
A mia morte Madonna non consente.
P erche spiegando in me due chiari soli
Quanto arde il foco, tanto un lume chiaro
Ripon de la uital fiamma smarrita.
O miracol d'Amore altero & raro
Ch'un lnme stesso il cor mi renda e inuoli,
Et uita mi dia in morte & morte in uita.

Felice d'Adria auenturoso lito;
Felice terra de'l figliuol di Marte;
Che s'un ui diede in questa uita parte,
L'altra u'inalza al ciel chiaro, & gradito.
Secol piu, ch'altro mai, per uoi fiorito;
Chi potrà gl'honor uostri in uiue carte
A gl'altri, che uerran, pinger in parte;
Che non è, chi pareggi l'infinito.
Et uoi beato; a cui si serba poi
L'età; che l'Ostro hà da cangiarui in oro:
E'l mondo adornerà di bianca oliua.
Degno destin. Che piu di quanti foro
Il uostro alto ualor manterrà uiua
Roma, Venetia, Italia tutta, & uoi.

Se la mia gloria al ciel gia manifesta
De le reliquie miserande il segno
Appena hor lascia; & forte eterno sdegno
Portara'l tempo, ch'anchor non s'arresta;
Questa gradita, & honorata testa
Pur del mio sangue (e'l suo ualor n'è pegno)
Serba Padre del ciel sol per sostegno
Del nome mio, ò s'altro honor mi resta.
Queste preghiere d'alto affetto piene
A chi parte il suo dritto à buoni & rei
Il uecchio Thebro supplicando porse.
Con tuoni; & lampi consentiro i Dei.
Et da quel dì per la ben data spene
Il caduto Roman nome risorse.

S' al ardente disio fussero eguali
Queste mie rime di dolcezza ignude;
O se qualche uaghezza in lor si chiude;
Il ragionar di uoi le rende tali,
Io sperarei batter tant'alto l'ali;
Ch'a le forze del tempo inique, & crude
Non gia per opra di martello, ò incude
Vi leuarei; ch'elle da se son frali.
Ma con leggiadro stil in dotte carte
V'intagliarei; & se farl' hor mi uieta
Il cielo; almen l'alto disir mi serbo
Et se fia mai; ch'all'honorata meta
Giunga; udiran le uostre lodi sparte
L'Atlante, il Tauro, & l'Apenin superbo.

Piouin sopra di uoi le stelle; quante
Gratie'l cortese cielo à lor consente,
Onde stian sempre à disir uostri intente,
Ne'l cieco oblio mai'l nome uostro amante:
Poi ch'in raccoglier le reliquie sante
De'l uero honor disperse, & quasi spente
Vi dimostrate si pietoso; e ardente
C'huom nõ fia mai, che piu di uoi sen uante.
Cosi per sempre l'entrata si serra
D'inuidia a i uenti impetuosi; & rei,
Cosi al tempo si fà perpetua guerra.
O fortunato quattro uolte e sei,
Ch'assiso in ciel uedrete alzarui in terra
Cerchi, mete, colossi, archi, e trofei.

D e l'alme; c'han ne'l ciel lieto ſoggiorno
Fatte dal ſommo Sol là sù beate
La ſuperna, corteſe, alma pietate
Vna ne ſcielſe, & fenne'l mondo adorno:
P erche ne'l lume; ch'à lei fuſſe intorno;
Chiaro ſcorgeſſe queſta noſtra etate
I ſommi honori, & l'alte glorie andate
Del mondo, hauer à noi fatto ritorno.
C oſi qual gia ne'l cielo; in terra hor ſplende
Con l'opre, che ſaran mai ſempre conte
Salita oue'l penſier? appena aſcende.
Q ueſta'l giudicio human par che ſormonte:
Et per lei Roma, c'hor gioioſa attende
A la Donna de'l mar cinger la fronte.

Q ual'hora co'l penſier ricco lauoro
Di uere lodi al mio Signore ordiſco;
Et d'alta ſpeme il cuor uago nudriſco
Di farlo chiaro dal mar Indo al Moro;
S e poi coſtretto dal diſir l'honoro
Con ſtil' ò uoce, ne l'oprar languiſco.
Onde del buon uoler ſolo gioiſco;
E humile in uece di lodar l'adoro.
E ben ueggio hor, che ſe'l ſoggetto ſuole
Dettar le rime altrui; à me le toglie.
Coſi à me ſteſſo il mio diſir fà frode.
C he me ſcorge à fiſar gl'occhi ne'l Sole;
Che di uertute, & libertà li ſpoglie;
Ma ſpero almen de l'alto ardir mio lode.

LAsso forza è, ch'al natio uostro nido
Donna, mal grado mio, faccia ritorno,
Che da la beltà uostra è fatto adorno
Come da la sua dea Cythera & Gnido:
Ne pensier ne timor di mar' infido
Mi puo tener, ne caldo estiuo giorno;
Che de l'alma città, cui freme intorno
L'Adriaco mar, non torni al dolce lido:
Il candor de le perle d'Oriente
Et l'ostro e i bei coralli, onde l'aura escie,
Che spira al cor così soauemente,
O ue Amor tutte le dolcezze mescie,
Son la cagion ch'à uoi torno souente
Pien di disio che'n me sempre piu crescie.

Giulia la bocca, che u'imperla e inostra
Amor, per cui sol'arde, à cui sol pensa
La mente mia di desio sempre accensa,
Miracolo & honor de l'età nostra;
Quante gemme hoggi à noi Vinegia mostra
Vince di pregio & di bellezza immensa,
Et non s'ammira in così ricca Sensa
Cosa piu bella de la bocca uostra:
O celesti rubin, perle diuine,
Che'l cor premete d'amorosa salma,
Oue celeste nettare si liba,
Perche del uostro odor di matutine
Et fresche rose (ohime) sola questa alma
Fra mille amanti non si nutre & ciba?

N e il mar potrà giamai ne lontananza
Ne alcun altro pensier ne mese ne anno
Giulia cagion de l'amoroso affanno
Far ch'io lasci di uoi la rimembranza:
C he le purpuree labbra, oue Amor stanza,
Ne la mia mente ogn'hor fisse staranno,
E'l parlar, e i costumi, e i uezzi c'hanno
Contra il mio cor, ohime, troppa possanza:
D eh ui poteß'io dir quanto m'incresca
Lasciar gli amati lidi, V' uoi mirando
Fur gli occhi miei co i miei pensieri allegri;
V i lascio, a Dio, bramoso d'essere esca
Nel mar à i pesci in uia, che non so quando
Possan piu riuederui i miei lumi egri.

S pirto gentil', al cui felice ingegno
Benigno aspira il sacro Aonio choro
Si, che candido Cigno alto & canoro
Sete da l'Austro à l'Hiperboreo regno,
S' a uoi come dourei spesso non uegno,
V'hò pero sculto nel pensier, u'adoro;
E amiro, & lodo il uostro stil d'alloro
Et d'alta fama eternamente degno:
L' Hebro si lieto mai non fù d'Orpheo,
Come per uoi di gran piacer s'ingombra
Il famoso figliuol del gran Benaco:
E i ui produsse & ben simil ui feo
A chi cantò gia dolcemente a l'ombra
Titiro & Melibeo d'un faggio opaco.

D' alta stirpe regal famosa & degna
Donna splendor di questa etate oscura;
Ne la cui mente saggia humile & pura
Spirto di carità si ardente regna:
B eata uoi, che d'ogni soma indegna
Scarca poggiate al ciel per uia secura,
Di uirtù piena & di celeste cura,
Et del saper, che l'Euangelio insegna:
I n uoi uera humiltate, in uoi si uede
Vero culto di Dio, uere & sante opre;
Voi del seme diuin campo fecondo:
A uoi s'appoggia la smarrita fede,
A uoi la uerità pura si scuopre,
Da uoi impari d'amar Christo il mondo.

P rincipe inuitto, à la famosa historia
De uostri gesti & de uostri Aui egregi;
Ch'ornar Ferrara di si ricchi fregi,
Ch'ella & Italia se n'essalta & gloria,
G iunta hauete hoggi la piu bella gloria
Che'l mondo lodi, & che Dio ami & pregi,
Si che u'hauranno Imperadori & Regi
Inuidia ogn'hor di si immortal memoria:
C he imitato non pur Cesare hauete
In perdonar, ma à noi l'essempio mostro
Di produr frutti del diuin Vangelo:
D egna materia, che da Styge & Lethe
Mille scrittori il chiaro nome uostro
Alzin con penne gloriose al cielo.

D ite per Dio; stassi otiosa & dorme
La uostra dotta Musa il mio Acciaiuolo,
O pur Apollo altieramente à uolo
Vi scorge al fonte suo per l'usate orme?
C he fà colei che'n mille uarie forme
Cangiar ui può con un suo sguardo solo?
Tienui ella in pianto e'n angosciosо duolo?
O pur è in un desio con uoi conforme?
C he fà il Bucino; il Nigrisuolo, e'l nostro
Mutio gentil, che lei sola ama & teme;
Et loda lei con celebrato inchiostro?
M e nuoua febbre cosi affligge & preme,
Ch'esser non posso del collegio uostro,
Et però tutti ui saluto insieme.

L ilio, simil u'ha fatto il gran Monarca
(Che sete infermo ogn'hor ne mai robusto)
Ad un bel tronco, oue in palagio augusto
Soggiorna co'l suo Rè la pecchia parca:
C ome'l celeste dono iui si scarca
Con alterno sudor, con ordin giusto
Dal uago stuol, che per lo calle angusto
Il dolce petto suo portando uarca:
C osi pongono in uoi l'alme sorelle
Del Castalio liquor doni soaui
D'infinito saper, d'alti concetti:
E t del uostro Troncon empion le celle
A guisa d'Api, & ui fan dentro faui,
Ch'eterni cibi fien de gli intelletti.

DEstiji pietà le pecorelle sparse,
Ch'errando uan tra folti boschi, almeno,
Se non puo il foco nel tuo freddo seno
Di queste membra mie languide & arse.
N ascondi i raggi tuoi Phebo, che scarse
Son le tue luci à cosi bel sereno.
Gia scorgo il uolto d'ogni gratia pieno,
E'l dolce sguardo, che m'accese & arse.
S iami uiuace Amor tanto cortese,
Che l'ostinato mio cordoglio interno
A chi nol uede, fuor faccia palese.
C ANDIDA *essempio d'ogni ben superno,*
Tu fuggi? ahi son tutte le stelle intese
Misero Bargo nel tuo duolo eterno.

A l dolce usato error per quel sentiero;
Onde tornar non seppe il cor ardito;
Quando dietro al piacer restò smarrito
Tirato dal disio pronto è leggiero.
F atto cieco al suo ben muoue il pensiero,
Et è si de l'imagine inuaghito,
Ch'al dolce ogn'hor de la memoria unito,
Scorger non puo tra le sembianze il uero.
N e ual perch'io di ritenerlo tenti
Con nuoue arti e lusinghe, e piu col freno
De la ragione in uan saldo e possente:
C h'egli mal grado mio di furor pieno
Pur la se'n uola, ou'è chi gli appresenti
La uaga forma del leggiadro seno.

S' io credeßi nel cielo eſſer beato
Senza la uiſta del bel guardo humano;
E priuo de l'udir quel chiaro e piano
Parlar di gratia e di dolcezza ornato:
P ien d'un caldo deſir, di ſpene armato,
S'al coſpetto diuin ual priego humano;
Sarei gia fuor di queſto loco ſtrano
A me noioſo tanto, altrui ſi grato.
M a temo pur che la memoria unita
A ſi dolci cagion, faria che'l Sole
A ſchiuo e l'armonia celeſte haurei.
Q ueſta temenza mi ritiene in uita,
Ne mi laſcian uoler quel ch'io uorei,
Il bel guardo e l'angeliche parole.

A le lagrime amare, che da gliocchi
Verſo; a i graui ſoſpir, ch'eſcon del petto,
Non poſſo freno por ſenza ſoſpetto,
Che morte in me l'ultimo ſtrale ſcocchi.
Q ueſt' una uia, perche lo cor trabbochi
Per ſouerchio martir che'l tiene aſtretto
Ho da sfogarmi: e ſe cio m'è nterdetto,
L'alma conuien che l'altra ripa tocchi.
S e uolete ch'io uiua, il pianto in riſo
Volgendo, i ſoſpir triſti in lieti accenti,
E s'io da quel, ch'io ſon tutto diuiſo;
V olganſi in me talhor gliocchi ridenti,
Facciamiſi piu copia del bel uiſo:
Coſi tregua hauran meco i miei tormenti.

T utti i pensieri à un segno:
E d'altro mi cal poco;
Che questo ogni mio mal ritorna in gioco.
F uor di due luci ardenti,
Ou'è, quanto haue il Sol di lume accolto,
Vscir in dolci accenti,
Colmo di strana marauiglia, ascolto.
D'Alessandra il bel uolto
Miri chi uuol ueder tutte in un loco
D'amor' le reti, le saette, e'l foco.

C ol gregge inanzi à la stagion piu grata
Bargo pastor in su l'aprir del giorno
Destò gli augei per quelle piaggie intorno
Al dolce suon de la sampogna amata.
P oi fiso al ciel gridò: luce beata,
Scorta al mio Sol in questo human soggiorno;
Temprin le fiamme del tuo lume adorno
Di cosi freddo cuor la uoglia ingrata.
E se con la uirtu de raggi tuoi
Quel, che gia le'nfondesti empio desio,
In men crudo uoler cangiar non puoi;
D eh priega Amor, ch'al duro stato mio
Proueggia tal, che i lunghi affanni suoi
Quest'alma afflitta homai tinga d'oblio.

S i come ſuol dopo ſubita pioggia
Il celeſte arco, in piu colori ſparſi
Dal bel raggio del Sole, a noi moſtraſi,
Quando piu uago al ciel di terra poggia;
C oſi il bel uiſo, in cui il mio cor s'appogia,
A le lagrime mie uidi cangiarſi:
E per pietà di mille color farſi
A un ſol mio ſguardo in diſuſata foggia.
E da la bocca angelica ſoaue
Vſcir ſi dolci e gratioſi accenti,
Che non ſarà piu mai che l'alma graue.
P erche, dice, t'affligi & ti tormenti?
Se ti ſara fortuna acerba e graue,
Non fien gli ardor de la mia fiamma ſpenti.

S peſſo m'auien tra queſti hiſpidi dumi,
Ch'io non paghi ad Amor l'uſato fio;
Scorgendo il ben che per mio mal uid'io,
Che non mel uietan poggi, ombre, ne fiumi.
E t ueggo lampeggiar quei chiari lumi,
Onde ſi ſtranamente arde il cor mio;
Le gratie il bel ſembiante honeſto e pio;
La leggiadria gli angelici coſtumi.
E t odo quel parlar corteſe e ſanto;
Che tra perle e rubin partendo moue
Hor uoce ſciolta humana, hor dolce canto.
I o mi riſcuoto in queſta: e pur altroue
Trouandomi dal uer lontano tanto,
Ritorno al ſoſpirar, ritorno al pianto.

T ra dolcezze e piacer quel di la mente
Godea tranquillo assai piu che mai fosse:
Ria nouella l'orecchie mi percosse
Che fe'l cor mesto, e l'anima dolente.
D [unque morte crudel cosi repente
Ha di uigor le belle membra scosse,
Dissi piangendo? e'n te sue forze mosse
Barbara pura angelica innocente?
L a cortesia, il ualor, l'animo scorto
Da uirtu, la beltà ueniano e'l canto
Membrando per dolor mie uoglie insane.
V n'amico pensier mi fece accorto;
Che questo è'l fin de le miserie humane,
E piu cauto temprai col riso il pianto.

S e l'humor non uien meno,
Che mandan gl'occhi fuore;
Dolce frutto corrò del mio dolore.
P erche si come hà'l uanto
Di beltà sopra glialtri il mio arboscello;
Cosi il mio graue pianto
Puo far pietoso ogn'animo ribello.
L'uno e l'altro roscello
Rinforzi adunque, accio dia al tristo core
Dopo l'amaro al fin dolcezza Amore.

C on purißima face arde il mio core,
A cui casti desir siedono accanto;
Mentre il nome gentil celebro e canto
In nuouo stil tra queste rime Amore.
L' anima uaga nel suo dolce ardore
Lunge à begliocchi & al bel uiso santo
Adora e'nchina il chiaro suon; non quanto
Vien che s'aspetti al merto suo maggiore.
A lta impresa so ben chi dir prosume
Le lodi uostre, prende: e troppo ardito
E' chiunque s'accende à un tanto lume.
N e cio nego io: ma chi le gratie sole
Tacer puo del ualor uostro infinito;
E non scaldarsi à i rai di si bel Sole?

I piu bei fior di questa piaggia e i frutti
Di questi ombrosi e teneri arboscelli
Bargo dicea; di cui piu uaghi e belli
Non fur da la natura unqua produtti;
D el mio bel Pastorel saranno tutti.
Di questi haura dolce liquor; di quelli
Soaue odor, gliaurati suoi capelli
Cinto in ghirlanda di mia man ridutti.
C osi foss'egli hor meco in bel soggiorno;
Io que begliocchi del mio ben presaghi
Mirassi intento al suo parlar diuino.
T acendosi il Pastor, giunse Lucrino:
Si fe l'herba piu uerde, e i fior piu uaghi
Et tutte arser d'amor le selue intorno.

Quel bel crin d'or, que gl'occhi uaghi, quella
Fronte tranquilla lucida e serena:
Quella bocca di gratia & d'amor piena,
E l'una e l'altra guancia ornata e bella.
Quella humana dolcißima fauella;
Quel riso che trahea l'alme di pena;
Quel dilettoso canto di Sirena,
E'l guardo al cui uoler splendea ogni stella:
Quelle maniere accorte, quella pura
Honesta leggiadria, quel uiuo raggio
Di beltà in terra, & hor nel diuin chiostro:
E' l pensar, e'l tacer pudico e saggio
Col subito partir oime n'han mostro,
Come nulla qua giu diletta e dura.

DI M. LODOVICO DOMENICHI.

Poi che'l piu graue incendio, e'l piu uil nodo,
Che per infame obietto altri infiammasse,
Et de la cara libertà priuasse
Piu non m'arde ne lega in strano modo;
Sdegno, la tua merce, & uiuo & godo;
Benche altri et morto et tristo hauer m'amasse:
Et de lo alzar queste mie uoglie basse
La tua nobil uirtu ringratio & lodo.
Veramente à mio pro fosti ceruiero;
La doue Amor, come fu sempre, cieco,
Lunga stagion m'hauea celato il uero.
Hor non mi lascia sol; fermati meco;
Perche questo fallace lusinghiero
Indarno tente à ritornarmi seco.

P oi che per mille ingegni & argomenti
L'hidra amorosa mia troncar non posso;
Et dal laccio piu uolte indarno scosso
Sciormi non so, perch'io riproue & tenti;
S degno le fiamme tue uiue & possenti
Tolganmi homai si rio peso d'adosso:
Per quel ch'io ueggo, pur tu se'gia mosso;
Et le tue forze ho tuttauia presenti.
T u padre di uirtù, figlio d'honore;
Come hai lunga stagion uisto & sofferto
Vitio & uiltà far nido entro'l mio core?
I l mio dubbio, anzi nostro, è fatto certo:
Et quanto gia m'ascose & chiuse Amore;
Tanto m'ha il tuo ualor chiaro & aperto.

S e la pena al mio cor non fu compagna,
Et questo sempre discordò da quella;
Et s'egli de l'error di lei si lagna,
Mentre in tutto contraria al uer l'appella;
P erche l'ira di uoi non si scompagna
Da l'alma uostra immaculata & bella?
Et la sua gratia homai non mi guadagna
L'humil feruida mia mesta fauella?
Q uanto scrisse la man, dettò la lingua,
Fu piu uendetta mia, che biasmo uostro;
Et prego Dio che l'uno & l'altro estingua:
H or pentito & dolente il cor ui mostro;
Et uoglio che'l pensier di uoi distingua
Fra quello asciutto, & questo humido inchiostro.

B en hauete à custodia il uan thesoro
De la uostra beltà Donna commesso
Di crudel angue de l'orgoglio espresso;
Ond' à guardarui sol m'agghiaccio & moro.
N on fu seruato più sul lito Moro;
Ne meno altrui poter mirar concesso
Il giardin de l'Hesperide, che spesso
Die morte altrui sotto uaghezza d'oro.
I n questo accuso ò sia destino, ò fallo
Di propria elettion; ch'a morir uolo
Per brama di uilißimo metallo.
P ur fra me stesso il mio dolor consolo;
C'hor non ueggio, hor ho lucido interuallo;
E'n cosi graue error non sono io solo.

A le uostre bellezze alte & diuine
Non fu donna giamai pari ò seconda;
Tal del ciel dono in uoi benigno abonda,
O d'ogni mio pensier principio & fine;
N e chi uirtu si rare & pellegrine
In fronte mostri, e in intelletto asconda;
Alta cagion ch'ogni anima gioconda
Marauigliosamente à uoi s'inchine.
A dunque hebbe il Poggin dolce fatica;
Che uoi fingendo ottenne si, c'hauesse
Honor la nostra età, scorno l'antica.
I n cosi uiua imagine gli resse
Amor lo stile; & arte gli fu amica;
Egli il diuino, ella il mortale espresse.

D e l'estremo dolor, ch'Adige ingombra,
Et lo colma d'inuidia, & di sospetto;
Poi che di piu ueder gli ha il ciel disdetto
L'alma mia luce in le sue riue à l'ombra,
N asce quel uero ben, c'hoggi disgombra
Ogni doglia, ogni mal fuor del mio petto;
Et rasserena in guisa il mio intelletto,
Ch'altra nebbia mortal più non l'adombra.
A dria ben fu per noi felice il giorno,
Ch'a te recando in grembo il mio bel Sole
Di notte altrui lasciò lungo soggiorno.
Q uanto di non poter farlo mi duole,
Come io debbo, & uorrei, di gloria adorno
Con affetti del core, & con parole.

L asso me, perch'io ueggia il mondo tutto
Seruo d'Amor, e in duol, com'io uorrei,
Non risana la piaga, c'ho da lei,
Che gli occhi m'empie di si graue lutto.
I l tuo consiglio non ha il pianto asciutto,
Ond'ampio rio di questi lumi fei:
Et se ben preso à simil laccio sei,
Del danno tuo però non colgo frutto.
T u dunque d'amicitia il sentier falli;
Et l'ordin suo rompendo antico, & bello
Me sconsolato lasci, ò dolce amico.
S enza scorta io ne l'amorose ualli
Errando uo; ne trouo in tal drapello
Chi m'assecure da si reo nemico.

C on uoi, giouani illustri, eternamente
Nuoua catena d'obligo mi stringe;
Mentre il mio cor à gli occhi ui dipinge
Di nobil sangue, & di uirtute ardente:
M a contra il mio Tiburtio, ilqual consente
A la menzogna, & me honorato finge,
Sdegno pietoso à gran ragion mi spinge;
Et l'alma mia quasi cangiar si sente.
D euea il giudicio suo farui altro dono;
Et uolendo mostrar senno, & ualore
Quelle doti mostrar, che in me non sono.
P ur del suo dolce fallo incolpo Amore;
Che facendomi à lui quel, ch'io non sono,
Nobil cagione ha dato à questo errore.

A te uolgo il mio dir famoso Thebro
Gia per uittorie, & per triomphi altero,
Et per l'uniuersal del mondo impero,
Che in te perduto anchor lodo, & celebro;
E t dico d'un piacer dolcissimo ebro,
C'hauer d'un figlio mio lodato io spero
Piu chiara gloria, & nome assai piu uero,
Che tu per mille, & sol per Orpheo l'Hebro.
S erua la patria i tuoi con l'armi senno,
Il Thracio col cantar le fere: il mio
Altrui da leggi, & libertà col senno.
C osi lieto cantar Beti s'udio,
Et le nimphe sue figlie accenti denno:
Onde Diego Mendozza Hurtado uscio.

I di miei piu felici assai, che molti,
Si come piace à uoi, fine hauran tosto,
Ma non le pene, ou'io debbo esser posto,
Quando i uostri occhi bei mi saran tolti.
Q uegli hebber penne, & fur leggieri, & sciolti;
Tale il mio fato in cielo era composto.
E'l desir uostro à miei desiri opposto
Vuol pur ch'io uiua, & l'empio esilio ascolti.
N on so come io potrò lunga stagione
Ritener l'alma à le sue membra unita;
Si degna ha di partirne ella cagione.
V oi, che potete conseruarmi in uita;
Se le sue gratie Iddio tutte ui done,
Non consentite à l'aspra mia partita.

I dol mio, s'a l'angeliche parole
Il uostro cor dolcißimo è conforme;
Et se pietade in uoi sempre non dorme
Desta uer me talhor come ella suole;
N on mi negate de begliocchi il Sole,
Che di gloria, & d'honor mi mostra l'orme;
Anzi l'amata uista mi trasforme
Ne le uostre bellezze al mondo sole.
V n raggio sol di si dolci fauille,
Chi'l crederebbe mai? dal cor mi scaccia
D'amarißimi miei pensier ben mille.
A uoi dunque ben mio prego non spiaccia,
Che la presenza uostra in me tranquille
Quella tema, che l'anima m'agghiaccia.

Hor che la sua mercè gratia celeste
Gli occhi gran tempo chiusi à me disserra,
Alma à le tese insidie il uarco serra;
Et l'usato ualor in te si deste.
Quelle rare bellezze oime si preste
In far à la mia uita horribil guerra
Hoggi ne uan con molta infamia à terra;
Si sono elle comuni, & poco honeste:
Et io starò cantando un giusto sdegno,
Che finalmente in libertà mi rende
Dopo la seruitu di giogo indegno:
Il proprio, & graue error dunque s'emende
Con l'aita del cielo: & è ben degno,
Poi che nebbia il ueder piu non contende.

Lungo le uaghe, & dilettose sponde
Del figliuol di Benaco altiero augello,
Et del tuo amante ò Leda assai piu bello
A miei lumi hor si mostra, hor si nasconde.
Le sue bellezze angeliche, & giocònde
Doman qual cor è piu d'amor rubello:
Et senza loro è'l gran regno di quello
Prato priuo di fiori, & fiume d'onde.
S'anime son di libertade auare
Chiudan l'orecchie à suoi leggiadri accenti,
Ch'ogni spirto gentil soglion legare.
Si ferman spesso i piu rabbiosi uenti
Ne l'aria al suon de le sue uoci chiare;
Et stan fiumi ueloci al canto intenti.

Io, che

I o, che degno d'inuidia à uoi dimostro,
Ne pur mi posso solleuar da terra;
Se raro, & bello ingegno non m'afferra,
Simile à uoi, per pormi al diuin chiostro;
C on un doppio pensier souente giostro,
Ch'ostinato, & tenace in me si serra;
Si che l'animo mio mal si differra,
Per gradir l'atto, che da uoi m'è mostro.
L' uno è di far, come non sempre opprima
La memoria di me tempo seuero;
L'altro di hauerui gratie, almeno in parte.
V oi ne le lodi mie passate il uero:
Et parmi, che tal uitio amor u'imprima,
Onde mancan d'honor le uostre carte.

V endicatrice de gli oltraggi miei,
O molle, ò prima intempestiua piuma,
Cuopri piu tosto, e inanzi tempo impiuma
Le guancie, onde hanno inuidia huomini, & Dei
C he tu sola per por termine sei
A l'empio orgoglio, che'l mio cor consuma:
E andando il fior de gli anni con la bruma
Ricourarò l'arbitrio, ch'io perdei.
N on son gli accenti humil de l'idol mio
Da pietà del mio stato, ò d'amor mossi,
Ch'ogn'hor piu mi si mostra acerbo, & rio:
M a perche col tuo lungo indugio io fossi
Lungamente prigion del suo desio,
Che i lacci miei mai non uorrebbe scossi.

Q uesta mia chiara, & gratiosa luce,
Mentre l'Adige suo colma di sdegno;
Come di se non lo stimasse degno,
Il mio basso pensiero al ciel conduce:
C he quando il suo bel raggio in me riluce,
Colquale è Phebo d'aguagliarsi indegno,
Quasi del primo amore arriuo al segno
Con cosi fida; & cara, & bella duce.
Q uiui lasciando ogni terren desio
Con gli angeli mi fermo, intento al uolto
Del comun nostro alto fattore Iddio.
C otal è'l uisco, amanti, ou'io son colto:
Et è di queste tempre il laccio, ond'io
Non cerco esser giamai libero, ò sciolto.

L icida, col bel, lucido, & sottile
Lume de gli occhi tuoi, l'anima accendi
Del tuo seruo, & amante; & tal lo rendi,
Ch'ogni diletto, & piacer gli è uile.
M a non cangiar cosi pietoso stile,
Se premio, & gloria di pietade attendi:
Anzi fra te medesmo ogn'hor contendi
D'esser sempre piu bello, & piu gentile.
Viue il mio cor de le dolci fiammelle
De le tue luci; & tal uigor ne sente,
Qual han da Phebo le minori stelle:
P oi lo spirto al morir di me consente
Col tuo partir; come la notte à quelle,
Quando il raggio del Sol non han presente.

I o, che ſolco d'amor le torbide onde
Con mal ſecuro & diſarmato legno,
Non pur del ciel, ma di mia ſtella à ſdegno;
Che gia moſtrommi il lume, hor lo naſconde;
S ento procelle in mare aſpre & profonde
Creſcer piu ſempre, & non ueggo alcun ſegno,
Perch'io mi creda di ſalute degno;
Ma temo pur che'l mio nauiglio affonde.
C he debb'io far Remigio? à cui mi uolgo?
Il periglio è uicin, lontano il porto;
Si che le uele indarno ancho raccolgo.
T u, che per proua ſei nocchiero accorto,
Porgi mano al mio ſcampo, hor ch'io ti tolgo
Per luce & guida in camin cieco & torto.

M entre il giardin del mio ſterile ingegno
Tanti produr non puo frutti ne fiori,
Che queſta età ne guſte, ò n'habbia odori;
Et io ne ſia di bella inuidia degno;
C on honeſto deſio portando uegno
Ne' Toſchi campi da Latin migliori
Le piante, onde Arno anchor forſe s'honori;
Et corra il Thebro al mar colmo di ſdegno.
H or qui Criuello, il mio penſier s'impiega,
Ma non ſi, ch'a penſar talhor non uolga,
Come di nuouo Amor mi prende, & lega.
V oi ſe lodate l'un, l'altro ui dolga;
Pregando lui, come il mio cor lo prega,
Che da ſi duri lacci homai mi ſciolga.

N uouo fuoco non è quel che riſplende
Ne gli occhi del tuo Sol; perche'l ualore
Del primo, che ti fe cangiar colore,
Pur come ſuol, la tua uirtute offende:
E' l laccio, c'hor la libertà contende
Al tuo arbitrio, & di lui fatto è ſignore,
Da quelle treccie anchor prende uigore,
Che indarno à ſcampo tuo ricopron bende.
A ltro dunque non è rimedio apparſo
A l'antico uenen, s'io non uaneggio,
C'humor di pianto, & uento di ſoſpiri:
C on l'un ſpento l'ardor conuien, che miri;
Et ſe de l'altro à te non ſarai ſcarſo
Da i nodi la ragion tornerà in ſeggio.

O degno figlio à la gran madre Flora,
Et di ceppo gentil nobil rampollo
Alphonſo chiaro, à cui Palla, & Apollo
Comparton doni & pregi ad hora ad hora;
S e'l uoſtro alto penſier, che'l mondo honora,
Mai di gloria, & d'honor non ſia ſatollo;
E à chi prouidamente in uoi formollo
Di lode & gratie dia tributo ogn'hora;
S oſtenete humilmente almen ch'io u'ame
Quanto piu poſſo, & l'alma mia u'inchine
Feruidamente à par de le ſue brame.
N on puo lingua mortal coſe diuine
Di lode ornar, perche la inuiti & chiame
Vn deſio molto, un merto ſenza fine.

A te maluagio & importuno augello,
Che mi uietasti la mia cara preda,
Di cui non so pensar, che'l mondo ueda
Altro frutto del ciel degno, & piu bello,
S orte ò industria non dia cibo nouello;
Ne sia giamai chi'l tuo disagio creda;
Ne pianta alcuna al nido tuo conceda
Grato riposo in questo ramo e in quello.
T u con maligno augurio, & garrir roco,
Volando oue io tendea rete & lacciuoli,
Interrompesti il mio lasciuo gioco:
N e però del mio duol punto ti duoli;
Anzi perche ti pare & lieue, & poco
Con nuoui danni à me ritorne & uoli.

C OSMO amato da gli huomini, & da Dio,
Degno d'hauer nel ciel parte, & nel mondo
Imperio sopra lui magno, & giocondo,
Come potrò mostrarui il gaudio mio?
Q uai parole di uoi degne haurò io,
Et del piacer, che dentro il cor ascondo?
Degnamente lodarui è graue pondo;
Giustamente allegrarmi affetto pio.
I l Rè del ciel non men largo che giusto
Ricco ui fa di bella & cara prole;
Et lieto de' suo' honor ui rende Augusto.
I o seruo uostro in semplici parole
Scuopro quel, che non cape animo angusto;
Et prego Iddio ch'ogn'hor pio ui console.

D onna gentil, perche si graue pena
Donate & non al mio si lieue fallo?
Io non errai: uoi lo sapete; & sallo
Amor, ch'a fin tanto crudel mi mena.
L'empio, ch'ogn'hor mi sta di uena in uena
Rodendo con breuissimo interuallo,
Presta ardire al mio core; & gia fatto hallo
Tal, ch'alcuna ragion piu non l'affrena.
I o, che ui uidi di pietate il uolto
Ben disusata ornar, con la sua scorta
Mossi, sanar credendo un languir molto:
M a il nostro sdegno in modo mi sconforta;
Che quando io fossi anchor di uita sciolto,
Non però crederei l'ira in uoi morta.

D OLCE, uoi d'Adria in grembo & de gli amici,
Sempre giouando à prossimi & lontani,
Quando oprate lo stil, quando le mani
In studi non men sacri, che felici:
I o qui, doue Arno inonda i campi aprici,
Fra gente altera, il tempo in pensier uani
Spendo; & conuien che à lor piu m'allontani,
Quanto uuo giorni hauer meno infelici.
V oi col miglior de l'animo riuolto
A Dio, sperate premi: io col mio core
Al mondo, temo hauerne affanno molto.
A cqueti dunque homai uostro ualore,
Se pur leuar non puo, quel ch'è raccolto
In mezzo il petto mio dubbio & dolore.

S e'l uostro ingegno à uera gloria intende,
Et lo tocca pensier d'eterno honore,
Per Dio non entri in si palese errore,
Degno dapoi, che sol pentir l'emende.
I l primo fuoco, ilqual anchor s'estende
Sopra l'alma di uoi, tanto è migliore,
Et merta tanto piu ch'altri l'adore,
Quanto forza maggior per uso prende.
N on siate dunque à lui d'affetto scarso,
Che ue ne prega Amor; & io uel chieggio,
Quando cura di uoi par che m'inspiri.
N e consentite mai, ch'a se ui tiri
Nuouo lume di quel, che ui è comparso,
Per tor l'antico fuor del proprio seggio.

DEL DONI.

BEn ui è, Principe mio, de doni suoi
Il giustißimo Iddio largo & cortese;
Et fin dal gran principio à far intese
Etruria lieta, & fortunato uoi:
E cco dopo gli antichi illustri heroi
Del sangue uostro, onde l'Italia ascese,
Se mai per altri, ad honorate imprese,
Di nuoua prole à far securi noi.
E cco la bella & gloriosa pianta,
Che co bei rami, & con le sante fronde
L'auenturoso uostro imperio ammanta:
E cco Arno & Flora; l'uno ambe le sponde
Veste di bei smeraldi; & l'altra canta
Le gioie uostre in uoci alte & giocionde.

TRa le belle alme ch'a far uiue intese
Son di natura le belle opre & rare
A dar uita à le membra & belle & care
De la mia Donna, la piu bella scese.
E' l piu bel foco Amor ne gli occhi accese,
Ch'unqua accendesse in belle luci & chiare,
Et ne le belle chiome, oue legare
I cor potesse, i piu bei lacci tese.
Qual merauiglia è dunque alhor ch'io guardo
L'alme bellezze piu, piu d'hora in hora
Sento annodarsi ne suoi nodi e'l core?
Et sento il foco, oue gioisco & ardo,
Farsi maggior, se le saette Amore
Ne gliocchi accende, e ne le chiome indora?

S'alhor che puro il ciel rimira & uede
Saggio Nocchiero, & con Nettunno in pace,
La bella sposa de la festa face
Et Austro hauer nel cauo regno il piede.
De l'onde salse à la dubbiosa fede
Commette il legno & à l'usato audace
Va doue à lui non à Fortuna piace:
E sol ch'andare al porto & spera & crede.
Et io ardito & saggio, & spinsi, & sciolsi
Da me la naue mia di libertade
Al dolce fiammeggiar di uostre luci.
Ne gli scogli d'Amor lieto m'auolsi
Et so ch'in uan desio tanta beltade,
Ma pensier degni al mio camin fur duci.

S e da begli occhi di mia Donna uiene
Il foco, e'l laccio, oue io m'annodo, & ardo
A che pur lasso ognihor si intento guardo
I bei lumi cagion de le mie pene?
E t se morte per quei l'alma sostene
Perche non fuggo l'amoroso sguardo?
Perche si pigro son, perche si tardo
A snodar l'aspre mie dolci catene?
E t s'io son longe poi dal mio bel Sole,
Ond'è ch'in me si gran desio s'accolga:
Di riueder la mia soaue morte?
D unque io cagion de la mia cruda sorte
Lasso non son; ma sol Amor che uole
Che frutto tal, di si bel fior si colga.

tene ò miei sospir, ch'accesi in quella
Fiamma amorosa sete, ù uiue il core,
Di cui non so s'in altro amante amore
Piu degna accese, ò piu soaue, ò bella.
I te de l'alma mia gelata stella
Al fredo seno, & se il mio grande ardore
Di struggere il suo gelo haura ualore,
Ditegli con pietosa humil fauella.
D i quella fiamma usciti siam, ch'è scesa
Da bei uostri occhi, & uostro è Donna il foco
Che spegner morte, ò sdegno in darno tenta.
E ntrate poi nel petto à poco à poco,
Tal ch'ella essendo de suo foco accesa
L'amaro e'l dolce, del suo foco senta.

N on credo occhi giamai ueder quel giorno
Che da uoi ſpeſſo deſiar ſi ſuole;
Ne credo udir l'angeliche parole,
Ch'adaſcoltar con la memoria torno.
C he di ſi folte nebbie han cinto intorno
Hor Notho, hor Aquilon, nel ciel il Sole,
E'n uece d'Amaranti & di uiole
Di neue appare ogni bel colle adorno.
N e ſi uedon ſcoprir gli amati raggi,
Anzi indurarſi piu l'acerbo gelo,
Per cui ne uanno in uiſta horridi i poggi:
E t temo, che temendo i loro oltraggi
Ci nieghi il fuoco, onde s'aghiacci il cielo,
Et ei mai ſempre in Capricorno alloggi.

A ltri nodi, altre fiamme ordiſce e accende
In altre chiome in altre luci amore
Per arder piu, per annodar piu il core
Et ch'ei s'abruci, & ch'ei s'annodi attende.
N e i primi in bei capei gia teſi ſtende,
Ne ſmorza il primo mio gradito ardore:
Che d'onde egli uſci prima, ancor uien fuore,
Et dolcemente al cor per gliocchi ſcende.
C he farò dunque? io ſon gia preſo & arſo:
Et s'io mi ſciolgo, & ſpengo, ancor non ueggio
La uia d'uſcir di tanti aſpri martiri.
C h'io ſcorgo ouunque auien, che gliocchi giri
Tai lacci teſi, & tanto foco ſparſo,
Che s'il mal laſcio, e s'apparecchia il peggio.

ANdra la naue mia ſolcando l'onde
Di queſto mar tra periglioſi ſcogli,
Come ne ſcorge la fortuna e'l uento:
Et s'io ſon lunge da l'amata terra,
Forſe ne moſtrera benigna ſtella
Piu ſicuro il camin di gire al porto,
S' io giungo uiuo ad un tranquillo porto
Et ueggia un di men periglioſe l'onde
Mercè de l'alma mia fidata ſtella,
Prima ch'io rompa in gliamoroſi ſcogli
Io non mi ſcoſterò mai piu da terra
Per reſpirar di non fidato uento.
S piraua a miei deſir propitio il uento,
Quand' il mio legno diſcoſtai dal porto,
Et mi fu dolce abbandonar la terra,
Et piu dolce mi fu d'entrar ne l'onde
Ch'io non credea ch'a ſi dubbioſi ſcogli
Mi foſſe guida coſi chiara ſtella.
C olpa laſſo non fu de la mia ſtella,
Ch'io perdeßi il camin, ma d'altro uento,
Che mi conduſſe à non ueduti ſcogli;
Et hor m'induce à diſperar del porto,
Ch'io ueggio ognihor coſi turbarſi l'onde
Ch'io temo ſempre di non dare in terra,
S corgo ſouente da lontan la terra
Et ſplender chiara la mia fida ſtella:
Ne per cio poſſo uſcir fuor di queſt'onde,
Che pur moſſe non ſon da picciol uento:
Ond'alhor io ch'andar deurei al porto
Son sforzato fermarmi tra gli ſcogli.

S ara la uita mia tra gliempi ſcogli
Poi che condur non puo'l mio legno à terra,
Ne ſicuro ritrarmi in qualche porto;
Aria ſerena ò lampeggiar di ſtella,
Che ſe non empie la mia uela il uento
Io finirò la uita mia tra l'onde
E ſci Canzon de l'onde & prega il uento
Che da gli ſcogli mi ritragga in terra;
Che la mia ſtella mi richiama al porto.

Q uando benigno al gran Philippo, & pio,
Et largo il ciel ſi dimoſtrò de ſuoi
Piu rari doni, alhor pregò che poi
Al dolce fato ſuccedeſſe il rio.
M a ſia lontano, ò Coſmo illuſtre, & mio
Caro Signor, chi puo men liete à uoi;
Arrecar l'hore, & far men lieti noi;
Et ſienui amici & la Fortuna & Dio.
Q ueſta mai ſempre à bei deſir ſeconde
Giri le ruote, e quel riponga il freno
Al fato auerſo, & gli ripieghi l'ale.
Q ueſta le chiome à uoi ſpiegate e bionde
Porga, e ui faccia qui tra noi non meno
Felice, che nel ciel quello immortale.

Qualhor la ſtella mia quei raggi aſconde,
Ch'eſſer deurian del mio camino il ſegno;
Et eſſer parmi à la fortuna a ſdegno,
Si creſcon le tempeſte atre e profonde;
Et ueggio i uenti garreggiando e l'onde
Togliermi à forza il maggior mio ſoſtegno;
Et ſpigner poſcia il mal gradito legno
Verſo gli ſcogli, oue ei conuien ch'affonde,
A caldi uoti, à lagrimar mi uolgo;
Ch'il tempo alhor del contraſtar è corto;
Et teco indarno anch'io le uele accolgo:
Coſi col pianto, e col pregare accorto
Speſſo al ciel l'ira, à lei lo ſdegno tolgo;
Poi per tranquillo mar mi guida al porto.

DI M. PAOLO CRIVELLO.

SI come il popol gia di Dio eletto
Il Rè di Edon dentro le mura ſerra;
Et ei temendo il fin de l'aſpra guerra
Immolò à i Dei il ſuo figliuol diletto.
Onde al fiero ſpettacolo fu aſtretto
Il piatoſo Iſrael laſciar la terra;
Et ſi grand'è il dolor, che'l cor gliafferra,
Che di lagrime un rio ſparge ſu'l petto:
Coſi l'huom non farebbe nuouo aſſalto
Co i uitij à lui, che tutto pote & uede,
Et ammendarſi ſaria piu ueloce
S' egli con l'occhio uiuo de la fede
Vedeſſe Iddio per lo peccato in alto
Hauer poſto il figliuol in ſu la Croce.

C ome il DIAMANTE *fra le gioie tutte*
Di bellezza & ualor il pregio tiene;
Cosi ò Donna, *onde'l suo nome uiene*
A par di uoi, l'altre son uili & brutte:
L *e gemme son da lui rotte & distrutte*
Ne però oltraggio alcun da lor gliauiene;
Et l'altre Donne *tutte son ripiene*
De le uirtudi, in uoi sola ridutte:
E *gli chiuso in or fino, à chi lo mira*
Splende lontano sopra un riuo regno,
Et d'ogn'intorno di fortezza è intero:
D *el gran senno di uoi ciascun s'ammira,*
Ne Amor *hebbe giamai piu caro pegno*
Del castißimo uostro animo altero.

DOLCE *gentil, benche fortuna à torto*
Gia molt'anni ui sia sempre molesta,
Et di calma u'ha messo in gran tempesta
Con poca speme di ritrarui in porto:
S *perate nel* Signor; *che'n tempo corto*
La doglia uostra cangierasi in festa;
Che l'alta gratia sua è a scender presta
La'ue d'aiuto human non sia conforto.
C *osi, la gente eletta hor reprobata*
Per sua durezza, da l'oscura Egitto
Per la man di MOSE *fu liberata.*
L *a scorta, che ci mostra il camin dritto*
Vien da la fede, che dal ciel n'è data:
Ne fuor di lei altro ben è prescritto.

D el ſacro alloró del uago uoſtr'horto
La cui ombra fa lieta ogn'almá meſta
Cingeui Apollo l'honorata teſta
D O L C E gentil, ond'io nel cor ui porto.
N e il ſeme di uirtù giamai fia morto
In uoi, benche fortuna hora l'infeſta;
Che l'alto ſuo ualor non ſi funeſta,
Anzi col moleſtar ſi fa piu accorto.
P erò la muſa uoſtra, ch'è inuiata
Di Thyeſte, & Didon il caſo afflitto,
Et d'Hecuba à cantar, ch'è diſperata,
L aſciate prego, e à uerſi c'hor io detto,
L'altra uolgete; eſſendo ſuſcitata
Coſa, per lo cui dubbio ho gran conflitto.

S' io ſapeßi con penna & con inchioſtro
De tanti uoſtri honor la minor parte
Eſprimer, ardirei ſpiegando in charte,
Et quanto amor io porto al ualor uoſtro.
M a quando io penſo al poco ſaper noſtro,
E al chiaro ingegno, & ogni bella parte,
Ch'a uoi l'auaro ciel largo comparte,
Mancar ſento il poter; ond'io nol moſtro.
H or poi, ch'a me di ſaper dir è tolto
Quel, che'n uoi ſi comprende; & qual'amore
De le uoſtre uirtù m'ingombra l'alma:
I nſegnatemi uoi, c'hauete colto
A malgrado d'ogn'altro almo ſcrittore
La prima, eterna, glorioſa palma.

C olui; che fu ſi intento à l'humil'arte,
Che'l grido altier de l'armi non inteſe
Di quei, che giouanetto il mondo preſe
Si che'n ciel del ſuo ardir ne tremò Marte:
N on debbe tanto à lui, che gli fe parte
D'un regno; quanto io à uoi Signor corteſe,
Che (mercè uoſtra) ſon chiaro e paleſe
Ne le uoſtre diuine eterne charte.
C he s'ei lo fece Rè (s'io ben diſcerno)
Non gli ſchiffò però lo mortal ſcempio,
Com' uoi ſpiegando in charta il nome mio.
H or; poi che di uirtu ſete l'eſempio
Prendete il caldo mio uoler interno,
Ch'oue manca il ualor baſta il deſio.

DI CARLO ZANCHARVOLO.

A Pollo io non ſaprei ben dirti quanto
Ardo di te uedermi non indegno;
Hor, che per mio ſol ultimo ſoſtegno
La diuina beltà d'Helena canto;
C he ſai, ch'a dir del ſuo bel uiſo ſanto;
Che mi uaglia non ho ſi chiaro ingegno;
Baſſo è lo ſtil, troppo ſublime il ſegno,
Ne frenar poſſo il mio deſir cotanto;
M a ſe pur breue ancor del duro ſtratio
Che haueſti gia l'alte tue foglie amando;
Di memoria in te uiue, e poco ſpatio;
S tanco me ueder parmi; ma non ſatio
Tu di lei uenir meco raggionando;
Di che pria te, poi'l mio deſtin ringratio.

Si come

S i come, quando Dio ne i raggi ardenti
De l'infinito bel s'acc ſe, & arſe
Nel proprio amor; onde, che poi n'apparſe
Segni del ſuo ben far puri, & lucenti;
C he diſtinſe un da l'altro gli elementi
Di quel difforme Caos; come à lui parſe;
Et creò'l ciel; cui d'ogn'intorno ſparſe
Di ſtelle; e ſtagion diede, & loco à i uenti;
C oſi uoi Donna in me uedendo eſpreſſo
Quel, che uoi ſete, nel diuin ſplendore
V'acceſe Amor, de l'amor uoſtro iſteſſo;
Q uindi per gli occhi miei mandando al core
L'alto bel, che dal ciel ui fu conceſſo;
M'hauete pien di gratia, & di ualore.

S peſſo à quel da me ſempre amato giorno;
Che m'arſe il cor la mia Donna gentile;
Donna non ſo qual piu tra bella e humile;
Con la parte miglior de l'alma torno;
E t ueder parmi il bel ſembiante adorno,
A ritrar cui non ho lingua ne ſtile;
Moſtrarſi tal, che deſir baſſo, & uile
Di me non puo hauer mai parte ò ſoggiorno.
C oſi mi ſcopre il mio dolce penſiero
S'io dormo in ſogno, ò s'io ſon deſto, ò ſeggio
Pur ſempre lei, ch'altra ſeguir m'è tolto.
T al uiuo, & piu ſarei ;ma taccio, & ſpero
Ne dal ciel per uentura altro non chieggio;
Che d'hauer pace ſol dal ſuo bel uolto.

D a me uien Donna tutto quel, che ſete;
Non per mio ſtudio, ò per dir uago, & colto;
Ma ſi di uoi mi preme il chiaro uolto
Che me da me diuiſo mi tenete,
E t que begl'occhi; onde'l penſier m'hauete
Si pien di marauiglia, & da ſe tolto;
M'han coſi'l cor d'ogn'altra cura ſciolto,
Ch'io dentro'l uoſtro, & uoi nel mio uiuete;
O nde uengo à la penna, & ſcriuo, & canto;
E'n parte acqueto i miei deſir mirando
Nel dolce obietto de l'imagin uoſtra;
C h'io ſia l'alma per uſo in gioia o'n pianto
Diuinamente amando, & deſiando
Vago & gentile à gli occhi miei ſi moſtra.

C are note, celeſte alta armonia,
Che tal'hora cantando dolcemente
Sciogliere da le gentil perle ſi ſente
Sola in diſparte à l'Angeletta mia;
S i m'hauete ſpronato per la uia
Di uertute, & d'honor; che'n me poſſente
Non è piu uoglia uile; anzi ſi pente
L'alma, ch'a uoi'l penſier non uolſe pria;
P erche gl'occhi, & quell'altro, che fra i ſenſi
Prende l'aria in oprar, paſcendo gioia
Si pura, & dolce ſopra ſe l'inuola;
E t non manco s'auen ch'io di uoi penſi
Ogni tormento obliando, & ogni noia,
Lieta à l'albergo ſuo primiero, uola.

A mor piu, che'l disio folle mi porta
A seguir si celeste altero obietto
Tant'opra lasso in me contrario effetto
La speranza, ch'a morte mi trasporta.
S e l'antica mia legge non è morta,
Che gentil ogni cor fà d'imperfetto;
Vedrai, come ben soglio un uil soggetto
Tutto infiammar d'altera luce accorta.
T roppo l'alma Signor uien guerreggiando
Timor, che non mi lascia gir tant'alto.
Questa è natural uita de gli amanti
T emer sperando, & piagner desiando.
Ma che dirò d'i miei sospir? d'i pianti?
Tu serui un cor pietoso, & non di smalto.

T osto, che me suoi dolcemente alteri
Et chiari raggi uolse in altra parte;
Quel Sol; ch'ogni uiltà da me diparte;
Lassando in preda à mille aspri pensieri;
E cco del mio Signor gli alti guerrieri
Dentro, e'ntorno assalir quel, che comparte
A le mie membra spirto; e à parte à parte
Struggerlo à guisa de nemici feri.
T al'hor surge la speme, e riconforta
L'alma, che'n questo tormentoso albergo
Sopra se uede sempre notte oscura;
M a poco tempo uiue, che uien morta
Dal suo contrario, che l'è ogn'hora a tergo;
O uita de gl'Amanti acerba, & dura.

B en potea certo per men graue oltraggio;
Che si lontan da uoi Donna portarme;
Nudo spirto quel giorno il ciel lasciarme;
Ch'io torsi il piè fuor del comun uiaggio;
C he sol pensando al parlar dolce, & saggio;
A gl'occhi uaghi, onde solea quetarme;
Contra morte uorrei, ne posso aitarme;
Si di gioia è da me spento ogni raggio;
E t se la bella, & cara imagin uostra;
Che scolpita ho nel cor; lunge, & d'appresso
Sempre ch'io sia; non mi tenesse in uita;
S enz'alma mai da la natura nostra
Non sendo pur un di uiuer concesso;
Tanta doglia à un sol colpo haurei finita.

Q Vella benigna, & rea;
Che mai dal mio pensier non si diparte,
Se parla, ò tace ò se'l bel passo moue,
Sembra un'immortal Dea;
Tant'ha del cielo in se richezze noue;
Amor; che le comparte
Del suo regno gentil la maggior parte;
Tal dentro è'n me; che sol di lei pensando
Viuo sopra ogn'altr'huom felice amando:
I l suo bel uiso è un Sole;
Stelle chiare del ciel gli occhi lucenti;
Gli atti leggiadri, e l'accoglienze honeste;
L'angeliche parole
Il diuin portamento, e quel celeste
D'alte uirtuti ardenti
Spirto acceso; le note, i cari accenti

Son le belle fauille del mio foco
Ond'ardo lieto; & d'altro mi cal poco.
Q uanta beltà gentile
Deuea mostrar Natura in sue molt'opre,
Tutta è raccolta nel mio dolce obietto;
Però non trouo stile
Che mi uaglia à ritrar si bel concetto:
Che tanti mai non scopre
Splendori il ciel, quando la notte il copre,
Com'ella ha in se doni celesti, e rari
Da stancar mille alti intelletti, & chiari.
C anzon nata dal core;
Che qual ella m'è dentro apri di fore;
Di poco spirto se; però direi
Che rimanessi, & non andassi à lei.

M entre scorto dal chiaro alto pensiero
Al ciel, oue d'honor gentil disio
Ad hor ad hor u'inuita Horatio mio;
Per raro, & non usato ite sentiero;
V eggio'l uostro bel nome; contra'l fero
Tenor di morte, & del temp'aspro, & rio
Volar fin à le stelle; & da l'oblio
Mal grado del destin schermirsi altero.
O spirto, il cui ualor dimostra à pieno
Qual fosse gia la bell'età de l'oro
Al secol nostro, che uirtu non cura;
S cendesti à far tra noi chiaro, & sereno;
Onde ancor ti promette alta uentura
Cinger la fronte tua di uerde Alloro.

C arco di mille gioie io me n'andai
Caſſandra; ma'l mio cor uoſco ſen uenne:
Et un cibo gentil l'alma ritenne,
Si ch'a morte predar non mi laſciai;
S ciolſi le mie ricchezze, e i penſier gai;
Ella riſe, ella pianſe, ella ſoſtenne,
Ch'io mi morißi, e'n uita mi mantenne.
Chi fu piu di me lieto al mondo mai?
Q ui d'honeſto pallor tutta ſi tinſe;
Qui m'arſe il core, & qui ſciolſe lo ſguardo;
Qui d'una in una le mie pene inteſe;
Q ui parlò dolcemente, & qui mi ſtrinſe;
Qui ſoſpirando diſſe, Oime ch'i ardo.
Chi è piu bella di lei? chi piu corteſe?

Q uando tal'hor penſando al loco i torno,
V' quella, chi mi ſtrugge con lo ſguardo
La bella fiamma accenſe, ond'io tutt'ardo
Co'l Sol de gl'occhi ſuoi uago, & adorno;
R iuola al ſuo primiero alto ſoggiorno
L'alma per gran dolcezza; & Sol, che tardo
Si lagna, che ſia giunto il caro dardo
Per ritrarla da foſco à ſempre giorno:
I n tanto, che mi moſtra, alto ſplendore
Calle, da gir al cielo non errante
Non ſo come da me, me ſteſſo ha tolto;
O nd'io ringratio il mio gentil Signore;
Ma piu quelle maniere honeſte, & ſante
Che'n l'amoroſo laccio m'hanno inuolto.

P unto in la destra man da un'Ape Amore;
Mentre suo dolce hauer disio l'ardea;
Et sentendo il martir, che lo struggea
Rimase tristo, & di se stesso fore;
E a guisa d'huom, che trapassarsi'l core
Sente da stral di morte, onde l'hauea
Quel colpo à la gentil cortese Dea
Presto corse mostrando, e'l suo dolore;
C ome pote animal breue piagnendo
Far si noiosa, & si mortal ferita
Madre disse, da te saper uorrei?
A cui la Dea rispose, & d'infinita
Gioia tutto'l cosperse sorridendo;
Et tu che piaghe fai, che piccol sei?

D onna; cui di bellezza, & di splendore
Il Sol cede, & di luce, & d'ornamento
Vedendo il uolto di celeste honore
Acceso, onde languir mai non me'n pento;
H or ch'a la uela mia mancato è'l uento,
Et uicino ho di morte, & di dolore
L'ultimo stral; quetate il mio tormento;
Et non fate piu stratio del mio core.
N e, se tanto u'è'l ciel cortese & largo
Alma sdegnosa, & crudel piu ch'un' Angue
Mi siate sempre, anzi benigna & pia;
O per cui sola, al uento, e'n carte spargo
Rime & sospiri, onde'l cor tristo langue;
Ogni pena per uoi uita è la mia.

Ritorna Phebo à i dolci ſughi, e à l'herbe;
Et quel gentil ſoggiorno del mio core;
Poi, ch'è ſtato ſi ardito empio dolore
Di tormentar ſue care membra acerbe;
Sgombra da l'aſpre noie; che ſuperbe
L'han quaſi poſta al fin de l'ultim'hore;
Tornando nel ſuo primo alto uigore;
Sel crin d'oro mai ſempre à te ſi ſerbe:
Che ſai, che quanto ſcopri co'l tuo raggio
Si uaga Donna, & bella tu non miri
Come queſta, c'hor pate indegno oltraggio,
Laqual, mentre de molti aſpri martiri
Si lagna, & del turbato ſuo uiaggio;
M'ha pien di penſier triſti, & di ſoſpiri.

Hor, ch'è rotto'l troncon di mia ſperanza,
Et piccol marmo quel bel uiſo copre;
Che me lontan facea da le uili opre;
Si del ben di laſſu tenea ſembianza;
Che piu, che ſoſpirar laſſo m'auanza?
C'huom ſi di me doglioſo il ciel non ſcopre;
Et ſol quella, ch'ogn'un preme, & ricopre
Po lieto trarmi di ſi triſta uſanza.
Ben uien tal'hor dal ciel à conſolarme;
Quando'l ſonno tien chiuſa quella parte
Doue l'alma ne moſtra ogni ſuo affetto,
La mia ben nata; ch'a uertu deſtarme
Pote co'l ſuo gentil, & uago aſpetto;
Et parla, & mi conſola, & poi ſi parte.

L asso da che non ueggio al mio cordoglio
Piegarsi mai quel indurato affetto;
Che Donna nel bel uostro interno petto
Contra ogni mio disio s'è fatto scoglio;
P erche pace non ho dal uostro orgoglio;
Ne da me si deriua ogni difetto
Esser di si bel foco degno oggetto;
Miglior sorte cercar altro ciel uoglio;
F orse auerrà, ch'un di; pietosi, & casti
Atti amando, & beltà noua, & gentile
Ogni speranza mia non sia di uetro:
M a sento in questo Amor spronarmi à dietro;
Et ragionar nel cor cortese, e humile;
Di poca fede perche dubitasti?

C hiusi son que begliocchi, che d'Amore
Furno, e d'alta beltà gran tempo albergo;
Discolorato è'l uolto; per cui uergo
Del mio duol tante carte, & del suo honore;
S pirto felice; alqual pensando il core
Di tristo pianto ad'hor ad'hor aspergo;
Dal dì, che me lasciasti, e'l mondo à tergo;
Mira come m'ha concio empio dolore;
S i dirai ben, che la tua dolce uista;
L'alte parole, & l'accoglienze honeste
Eran da la mia uita specchio, & Sole;
N el cui ratto sparir, grauosa, e trista
Rimase l'alma; c'hor lasciar mi uole,
O nostre gioie al fuggir pronte, & preste.

C hi sei alma, ch'arriui à le trist'acque?
Donna, cui'l troppo amar condusse à morte,
Come uolse il mio fero destin forte
Vertu, ch'oltra nostr'uso si mi piacque.
D a si gentil disio, ma come nacque
Fin cosi acerbo, e l'hore breui, & corte
Del uiuer tuo? l'usanze poco accorte
Et quel, ch'a gl'occhi altrui tanto dispiacque.
N on uarco alme si altere, & pellegrine
Che'l ciel n'haurebbe à sdegno, che sol poi
Far Auerno beato co i sembianti,
C o gli atti, & le bellezze alte & diuine.
No'l consente il mio fato, anzi tra uoi
Vengo à la selua d'i dogliosi Amanti.

DEL S. COMMENDATORE GIOVIO.

Giace d'Italia nelle parti estreme
A piè d'un lago tra frondosi monti
COMO città di stirpe antiqua e bella,
La fu il mio nido, iui l'alta mia speme
Tra uerdi colli, & tra limpidi fonti
Mena sua uita lieta, & tenerella.
Dolce patria sei quella
Che produtto hai si generosi spirti,
Quanto fanno giocondo
Genebri, uliui, aranci, lauri, e mirti
Ne i freddi, che spogliano ogni rama
Il Lario, che Maron Maßimo chiama,
D egni scrittori t'han fatto, & ti fanno
Al tempo antico, & al nostro famosa

lui nati, e ne i bei studi notriti
Duo Plinij; & un Cecilio lasciato hanno
Sua fama illustre, & opra gloriosa,
L'un fù Poeta, e gli altri son sortiti
E dal ciel stabiliti
Al mondo lumi, à noi eterna gloria,
Il minor fe che'l nome Christiano
Non distrusse Traiano,
L'alta scrisse de natural historia,
Et s'un Thoscano che tra noi fu il fiore
Lo chiamò Veronese, è stato errore.

A questa età si uede il genitore
Del nostro Ergan, di tre lingue famoso
Di Greca, di Latina, & de l'Hebrea,
Ecco di Giouio historico scrittore
Lo stil facondo, e'l dir merauiglioso
Ch'illustra noi, come Amor Cytharea,
Al qual la Parca rea
Rompendo il filo non potrà dar morte,
German del padre mio Giouio sacrato
Degnamente chiamato
Vn'altro Liuio in la Romana corte,
Le tue uirtuti del sepolchro tranno
L'huomo, & al mondo glorioso il fanno.

E cco ch'io miro non troppo lontano
Nuouo Esculapio Medico eccellente
Francesco Cigallin cortese e dotto,
Ci è il mio Porrò ne l'ordin Franciscano
D'anni gia carco, orator eloquente
Ne le sacre dispute un'alto Scotto,

Ma se Modena sotto
Del gentil Molza star si uede altiera,
S'un Bembo, s'un Luigi Fiorentino:
Et se un Pietro Aretino
Fan risuonar d'Italia ogni riuera,
Non meno il nido mia s'allegra e gode
De suoi, che cantano hoggi sue gran lode.
A lessandro d'Ergan frate maggiore
Mastro del canto, & de le Muse padre
Di doppio lauro un'altro fregio porta:
L'honor di Como, & l'unico splendore
Egli è di noi, e l'opre sue leggiadre
Fan che'l nome & sua gloria mai sia morta.
O lieta e fida scorta
De quattro giouanetti & lieti amanti
Da fiamma ardente de sue Nimphe accesi:
Questi i nostri paesi
Alzan' à uolo con suoi dolci canti:
Elli compagni son del nostro Ergano
Duo Volpi, un Rocco, un Marco cortigiano.
I ui son Donne à chi in eterno deggio
Per lor saper', & fan la patria bella
Come fa il giorno il Sol, l'April' i fiori
Issabella, Buyna, & Bona deggio
Chiaro Sol, uaga Luna, ardente Stella
Le chiamano li suoi degni amatori,
Pascono i dolci ardori
D'una di queste il cuor e gli occhi miei,
De uergini soprane iui poi loro
Si uede un'almo choro

Di uirtù, di ualor ugual' à i Dei,
Ch'esser puo piu benigna & piu gioiosa
D'una Giulia, d'un Fiore, e d'una Rosa.
D *irai Canzon' alla città d'Ergano*
Che degna ella è, se ben non è primiera
Con le belle d'Italia andar' à schiera.

P *osto c'hauete à la Germania il morso*
Et l'hidra estinta d'ogni mal si uaga,
Se d'amor & pietade opra u'appaga
Non affrenate à la uittoria il corso,
M *a doue il dente Orientale ha morso*
Passate auanti à uendicar la piaga,
Che sol di uostra man, non d'arte maga
Aspetta dopo Dio fido soccorso.
G *ia di si bella impresa il frutto in herba*
Gusta colei, ch'a uoi degno soggiorno
Fa nel suo core in uece di trofei
E *t sen ua fra bei colli alta e superba*
Et par che dica. O benedetto il giorno
In ch'io à lui piacqui, & esso à gli occhi miei.

SIgnor, che soura ogni altro Italia honora,
Che i cuori, & l'alme, & le reliquie sparte
Raccogliendo, mostrate anchor gran parte
De l'antico ualor, che in uoi dimora.
Se per me non s'adorna & non s'infiora
Il nome uostro in piu pregiate carte,
Colpa è di uoi ch'ogni mio ingegno & arte
Donaste à lei, che se li tiene anchora.
A lei, c'hor lieta in se stessa si gode,
Non perche à tutte l'altre innanzi uada
Ricca di uoi, ma perche intorno s'ode,
Che sol di bene oprar tanto u'aggrada,
Che sprezzando del mondo ogni altra lode
Hauete per Giesu cinta la spada.

DI M. CAMILLO BESALIO.

SPesso da la riposta ultima parte
D'Illiria gli occhi, & il pensier inuio
Al bel nostro paese almo & natio;
Cui d'ogni sua ricchezza il ciel fa parte,
Et udir parmi il buon giudicio, & l'arte,
Ch'a uoi Signor han mostro Euterpe, & Clio,
Ne meta unqua ponendo al gran disio,
Leggo le uostre dotte altere carte.
Cosi pensando à me stesso mi tolgo;
Et con uoi parto, & co'l Venier i passi
Et co'l buon Federigo, ond'io raccolgo
Celesti frutti; & da gli oscuri, & bassi
Che morte auanza, & poi desir del uolgo
In alta, & chiara parte i uanni sciolgo.

I n duro ſtato, e'n parte horrida, & ſtrana;
Che da ſe tiene ogni uirtu ſbandita
Viuo poco à me caro, & di mia uita
La ſpeme (ſe pur ſpero) è breue, & uana;
O paeſe, ò città dolce, & ſourana
Gloria del cielo, onde à ben far inuita
Natura per uſanza alta, & gradita
Da uoi mal grado mio chi m'allontana?
F ia mai, ch'i ui riuegga, e'l deſir mio
Mirando appaghi'l magiſtero immenſo,
Ch'a formarui poſt'han natura, & Dio?
F ia, ch'i riuegga il ſacro, & dotto coro,
Con cui ſouente i miei penſier diſpenſo,
Et prenda de miei danni alto riſtoro?

DI M. PIETRO ORSILAGO.

SV l'apparir de la diana ſtella
Mena il gregge il Paſtore al paſco à l'onde
Et ha ſeco Liciſca, e lieto ſuono.
Voi Paſtor ſete e in queſta parte, e'n quella
D'Arno guidate à le fiorite ſponde
L'armento, che dal ciel u'è dato in dono,
Cacciando i lupi, ch'infiniti ſono,
Che fan nuoua, e sforzata careſtia
Sol per ſatiar lor troppo ingorde uoglie;
Ma uoſtra gentil alma, in cui s'accoglie
Ogni clemenza, in cui bontà ſi cria,
Chiude lor l'empia uia
Di cibarſi di ſangue, & uoi contento
Sete del latte ſol del uoſtro Armento.

I l uecchio Padre, i suoi diletti figli
Nudre, ammonisce, e'ncita à la uirtute
A le bell'arti, ò di mano, ò d'ingegno
Voi Padre sete, che co i buon consigli
Procurate ad ogn'hor nostra salute
Infiammandone sempre al uiuo segno,
Di uirtù che piu ual, che stato, ò regno
Alzando i buoni, & abassando i rei
Con mostrarne la uia, ch'al ciel conduce.
Et come nostra scorta, e nostra luce
Veggioui fabricare à i giorni miei
Col uoler de gli Dei
Sacri Tempij, alte Rocche, & quelle scuole
Ch'al mondo ui faran piu chiar che'l Sole.
S uole il Nocchier dal mar turbato & graue
Con la uela schermirsi, & col timone
Fin guidi il legno in piu secura parte.
Voi Nocchier sete à questa Tosca naue,
Cui di discordia i uenti, & seditione,
Han gia gran tempo rotto arbori & sarte:
Nondimen uoi con la Giustitia & arte
Con canuti pensier, con nuoui stili
Raro al mondo ueduti & poco intesi
Quella trarrete d'altrui stran paesi
Solleuando à cio far gli animi uili:
Onde i spirti gentili
Gioiran tutti, & prenderan conforto
Di ueder uostra afflitta naue in porto.
I l Medico à l'infermo porge aita
Con sughi d'herbe, & radici, & liquori
Et al

Et al contrario, il ſuo contrario para.
Medico ſete uoi dandone uita
Con purgare i ſouerchi noſtri humori
Hor con dolce beuanda, hor con amara
Tal chè ciaſcun che tanta gratia impara
Ricorre à uoi ne la ſua pena rea
Moſtrandoui l'ingiuſte piaghe e i mali,
Ch'infiniti ſon qui tra noi mortali,
Et reſtan ſalui, oue altri nol credea.
A tal che non uolea
Minor medico hauer Thoſcana uoſtra
Pe i gran mali, ch'adhora adhor ui moſtra.

P er ſalute del Regno e del ſuo ſtuolo
Vienſene in campo il forte Duca armato,
E l'auuerſario ingombra di paura.
Voi Duca noſtro ſete udite il duolo
Del popul uoſtro, che Roma ha priuato
Del pan celeſte, & ſacra ſepoltura.
Gitene hor contro à le ſue antiche mura
Ch'Horatio ſol contra Toſcana tutta
Non ui fia, ma paſtor lupo rapace
Che fia morto, & cio dir forte mi ſpiace;
Ben ch'io nol dica con la faccia aſciutta
Si, ch'Italia deſtrutta
Che'l Vangelo di Chriſto à terra uede
Defenſor chiamarui de la fede.

P aſtor, Padre, Nocchier, Medico, & Duca
Coſmo uoi ſete. hor procurate almeno
Serbarui in uita à noi molti & molti anni;
Che perendo, chi fia poi che conduca

Il bel gregge? Et se'l padre car uien meno
Non resteranno i figli in graui affanni?
Morto il Nocchier de i feri scogli i danni
So ch'udirà la naue, & dal mal cinti
Gl'infermi periranno, & quegli inuitti
Populi uostri fien presi, & afflitti.
Deh perche tai pensier restino estinti
Ne tai gesti depinti
Sien mai? Signor cercate di star uiuo,
Che piangendo uel dico, e così scriuo.
C anzone esci de i boschi, e così sola
Và, doue Arno al gran mar rende il tributo
E trouato il Pastor de i Toschi lidi
Dilli un Agnel, ch'a i dolci campi guidi,
Vn tuo figlio, un ch'è in naue, un di duol muto,
Vn cui tu porgi aiuto,
Ti priega da lontan, com'io dapresso,
Che per publico ben guardi te stesso.

D Isciolti hauea Madonna i bei crin' d'oro
Per farli al Sol uie piu leggiadri e tersi;
E le gratie cantando in dolci uersi,
Le spargean sopra il ricco lor tesoro.
A ueder cosi santo e bel lauoro
Mia uentura mi trasse: io che conuersi
Gli occhi in due fonti hauea, le luci apersi
A lo spirar de la dolce aura loro.
C onobbi alhor le merauiglie altiere
Del mio bel Sol; che cò suoi raggi ardenti
Fea scuro l'altro, e di tristezza ir' pieno.
S pirti beati miei, uoi pur contenti
Trabboccaste di gioia: ma piu fiere
Crebber le uoglie, ond'hor uenite meno.

E cco l'Aura soaue, che le fronde
E i fior' rinuoua al giel caduti e manchi:
Ecco la neue, che fea i colli bianchi,
Sparisce, e son nel mar tranquille l'onde.
D onna; ne cui begli occhi Amor s'asconde
Per aprir' mille petti, e mille fianchi;
Ver me ti uolgi homai, che cò pie stanchi
Seguo le chiome inanellate e bionde.
C òn la noua stagion stempra il tuo gelo;
O spira in me con esso aura soaue,
Onde al mio foco refrigerio io senta.
F allo tu santo Amor, s'ella pur haue
Di smalto il petto; ò il tuo cocente zelo
In lei raccendi, o'l nodo in me rallenta.

N on sia chi mi discioglia dal bel laccio
Ch'ordi Madonna, Amor attorse e strinse'
Ne da la nobil fiamma, che mi cinse
Sia chi mi tragga, oue ardo e son un ghiaccio.
Q uel mi circonda il cuor', m'adorna il braccio;
Questa al ben far m'infiamma: ne s'estinse
Poscia ch'Amor' dentro nel cuor mi pinse
L'imagin' bella, ch'adorando io taccio.
C hiara fiamma, gentil cortese nodo,
Che mi fate ir' poggiando altier' si ch'io
Volo nel ciel, e'l sommo ben mi godo;
B en di lodarui a pieno arde il desio:
Ma non ho stil, ne si leggiadro modo,
Ch'arriui à i merti uostri, e à l'ardor mio.

E' questo il bel paese, oue solea
Gir la mia Donna ricca d'honestate?
E con gli occhi, ou' Amor regna e beltate
L'acqua, la terra, e'l ciel rider facea?
E' questo il luogo, ou'ella si uolgea
Souente à riguardarmi con pietate?
E con quell'alta sua dolce humiltate
Soauemente il cuor mi raccendea?
O come son da quei, questi diuersi
Giorni, hor si tristi, alhor si lieti e chiari
D'assentio hor pieni, alhor d'ambrosia aspersi.
O del mal larghi, ò del ben troppo auari
Cieli, à chi uiuo? à che mai gli occhi apersi?
Deh morte acqueta i miei lamenti amari.

NOn è mai duol si graue, che co'l tempo
Non si raffreni, & co'l girar del Sole
Quanto è creato al mondo uiene a morte.
Mutan' uoglie e pensier' i maturi anni.
Et chi ua per lo mar solcando l'onde,
Dopo i perigli uien talhora à riua.

La barca mia colma di pianto à riua
Vnqua non uiene, e non affrena il tempo
Il duol, che s'alza, come mar per onde.
Ne per molto camin, che faccia il Sole,
Ne perche sien cangiati i miei begli anni
Cangio il desio, che mi conduce à morte.

Fiero desio, che mi conduci à morte
Tu pur mi segui ogn'hor di riua in riua,
E cresci piu quanto piu crescon' gli anni:
Vincati homai ragion, uincati il tempo.
Che mortal man non puo reggere il Sole,
Fetonte il sa, che giù cadde ne l'onde.

Nessun da gli occhi mai uersò tante onde
Per rio destino, ò per cagion di morte,
Quanto ho fatt'io, che per uolger del Sole.
Mai non uolgo il pensier da quella riua,
Oue è colei, che m'arde in ogni tempo,
E mi tronca la uita inanzi à gli anni.

Il fiero colpo ardente gia molt'anni
Portato ho chiuso, & ricoperte l'onde
De gli occhi mai non lasßi in alcun tempo,
Hor che m'aueggio esser uicino à morte,
Scuopro la piaga, & per cascuna riua
Piango palese à la fredd'ombra e al Sole.

R agion è ben ch'io pianga à l'ombra e al Sole,
Et finisca il mio corso à mezzo gli anni.
Che perch'io cerchi hor una hor altra riua
Al caldo, al gielo, al mar tranquillo, à l'onde,
Non truouo altro che imagine di morte;
Si mi trafigge Amor, Fortuna, e Tempo.
C antai un tempo à la scura ombra, e al Sole,
Senza temer di morte in si uerdi anni?
Hor alzo onde di pianto senza Riua.

DI M. GIO. IACOMO DAL PERO
Soura uarie imprese di Donne.

NE degna piu, ne piu pregiata cosa
In piu bella giamai si mostra e serra,
Che gemma in or, che nel suo cuor nascosa
Come caro thesor chiude la terra,
Ne'n piu bel corpo un'alma si riposa
Di uoi più degna, & piu pudica: & erra
Chi uoi, Donna gentil, un caro, e degno
Non crede esser del ciel thesoro, e pegno.

SI bella uite da nobil radice
Nata su le mie riue io sacr', e dono
Al Pò, diceua'l Mintio, & egli dice
A pianta illustre appoggio il tuo bel dono,
E prego le sia'l ciel sempre felice,
E'n queste piaggie ogn'hor rimbombi un suono
Che lei honori, & dica esser diuina
Di nome, e gratia la bella Lucina.

DE i rari don, che'l ciel, e la natura
Vi dier Donna gentil, hebber contese,
Ella dicea, per farla oltre misura
Bella, uaga, leggiadra, io tutta intese,
Et io rispose, in darle hò posto cura
Spirto saggio, magnanimo, cortese.
Fu fior il dono tuo, di c'hor l'ha priuo
Il tempo, frutt'è il mio, ch'è sempre uiuo,

QVal lieto fior fra le minute, e folte
Herbe riposto accresce lor uaghezza,
E come tra lucenti stelle molte
La Luna adorna il ciel di piu bellezza;
Cosi tutte le gratie in uoi raccolte
Bei modi, leggiadria, con gentilezza,
E ogni uostra beltate accresce, e adorna
Donna, l'alta honesta, ch'in uoi soggiorna.

DEl bel Cipresso l'honorate fronde
Sono, Donna, di uoi impresa adorna,
Che suelte da quel tronco, che feconde
Far le solea, piu'l uerde in lor non torna,
Tal sono in uoi le ben pudiche & monde
Voglie, tal il pensier, u' non soggiorna,
D'altrui amor, da poi ch'ascese al cielo
Quello per cui portate il bianco uelo.

CAndido, e adorno, come hor ogn'un uede
Non nacqui, ma fui rozzo, & uerde legno.
Et è dal uer lontan qualunque, crede,
Che ſi pulito m'habbi humano ingegno:
Ma ſon, Donna gentil, à cui mi diede
Il ciel ſeruir, per uoi ſi uago, e degno;
Che mentr' in uoi le perle io purgo, e netto
Qualità prendo da ſi bello obietto.

DE i picciol don, che per le ſelue hò colto
E à belle Donne hor qui comparto, e dono,
Queſt'un fra tutti, alma leggiadra, ho ſciolto
Che di uoi parmi degna impreſa, e dono,
In uoi ſpirto gentil, c'hà in ſe raccolto
Gratie del ciel, che ſparſe in molte ſono,
Ond'io per ben ritrar ſi degno obietto
In picciol faſcio hò molti fiori aſtretto.

QVeſto ſi acuto ſtral, che l'armatura
Et ſpoglia fu d'una ſeluaggia fiera,
Con cui partendo i bei crini à miſura
Solete ornar la bella fronte altiera;
A uoi ſi dona, à cui l'alma natura
Diede ſomma beltà compiuta, e uera,
E un ſi bel dono ornar con arte, e ingegno;
D'ogni Donna gentil è penſier degno;

DOnn' a cui molte gratiose, & belle
Di gratia, e di beltà sono seconde,
Di si bel corpo le fatezze Apelle
Ben pò ritrar, ma'l bel, ch'in se n'asconde
L'alma pura e gentil, con tutte quelle
Gratie, ch'il ciel ui pioue ampie, e feconde,
Chi dipigner disia, non può far fallo
Se u'assomiglia à un lucido cristallo.

TAnto è'l ualor, che'l cielo à uoi comparte,
Che di lodarui ogni mio dir è indegno;
Ne mai di uostre lodi le mie carte
Potrian, Donna gentil, giunger al segno:
Onde le selue hò cerco in ogni parte
Per farui un dono almen pregiato, e degno,
Ch'ogn'hor potesse testimonio darui
Del gran desio, che sempre hò d'honorarui.

DOnna, di cui si uaghi, & si sereni
Son gl'occhi, quant'è'l cor pudico, e saggio
Questi minuti rami, e d'odor pieni
Che non temon del Verno offesa, e oltraggio:
Per me, non colti in uaghi horti, & ameni,
Ma per li monti in loco aspr'e seluaggio,
Se son uil dono à uoi, del picciol mio
Poter è la cagion, non del desio.

QVesta di lieti & odorati fiori
Vaga ghirlanda, à uoi per pregio dona
Il sacro Dio de i primi & santi amori,
Per farui alma gentil degna corona,
Et impetra dal ciel gratie, e fauori
A si bel matrimonio, e ne ragiona
Che fia sempre felice, & ben fecondo
Tal ch'ornera di bella prole il mondo.

VN picciol nembo d'odorati fiori,
Tutto di minut'herbe adorno, e pieno,
Le caste nimphe, e i pargoletti amori
A l'onde salse han colti di Tirreno,
Et io ne faccio don con mille honori
Al bel candido uostro, & casto seno,
Donna leggiadra di duo uaghi lumi
Non men bella, che saggia ne i costumi.

PErche seluaggia sia d'habito, in atto
Esser uer uoi cortese i uoglio, e deggio;
Et se'l mio picciol don forsi è mal atto
Madonna à farui honor, perdon ui cheggio,
Amor, che da le selue hor qui m'hà tratto,
Et uostra cortesia tra noi sien meggio,
Per far che caro à uoi sia, e di uoi degno
Questo per man d'Amor pulito legno.

BEn ueggio, che di uoi ſembianza degna,
Donna gentil, qua giu coſa non tiene.
La ſphera ſol c'hauete per inſegna,
Ben ſi puo dir, che molto ui conuiene,
Che le coſe del ciel ella n'inſegna
Sue luci, e ſue bellezze in ſe contiene,
Et uoi doi diuin lumi ſotto un uelo
Coprite: e à noi moſtrate il bel del cielo.

HOr che la uaga & dolce Primauera
Scacciando il freddo Verno à noi ritorna,
I colli, le campagne, e ogni riuiera
Di queſti uaghi e lieti fiori adorna:
Et di queſt'altra di bellezza intiera
Gentil uiola, e d'ogni gratia adorna,
La bella città mia, ch'a l'onda queta
Sede del Pò rende piu bella, e lieta.

COm'è ben degna Hippolita qual Dea
D'hauer fra l'altre in ciel ſublime parte,
Non quella antica celebre, c'hauea
Sol il fauor del bellicoſo Marte;
Ma queſta, à cui Diana e Citherea
Ogni diuina ſua gratia comparte.
Et è di pregio, e honor tanto maggiore,
Quanto piu de la guerra è dolce Amore.

SE i signoril costumi, & il bel nome
Di cui il mondo honora, & Giulia appella,
Hanno sembianza à chi portò le some
D'Impero in Roma pria, gia santa hor stella.
E ben degna di lauro ornar le chiome
D'Imperial corona adorna, e bella,
E come queste frondi il suo bel uerde,
Cosi l'esser gentil ella mai perde.

SE'l uero pregio desse il secol nostro
Come l'antica legge alle feconde,
Si pregiato sarebbe il nome uostro
Che tutte l'altre à uoi foran seconde,
Poi che di prole del superno chiostro
State ui son le gratie si seconde,
Le cui leggiadre honeste figlie, e belle,
Ornano'l mondo piu, ch'il ciel le stelle

FRa molti fiumi altier, ch'a tutte l'hore
Rendan' al regno mio tributo d'acque,
Degno piu sempre fie del mio fauore
Il Mintio (dicea il Pò) poi ch'a lui piacque,
Ornar queste mie piaggie, & farmi honore,
Con le sue belle Nimphe, & poi che tacque
Voi Barbara accennò, senza mol't'altre
Gentil, belle, leggiadre, honeste, e scaltre.

VOler del ciel, e non uolubil sorte,
D'indissolubil nodo in santa legge,
Legoui (Donna) ad un saggio consorte,
Che di Giustitia il fren gouerna, e regge,
E tra i primi sedendo apre le porte
A uero, e al giusto, e'l falso, e'l mal corregge,
Et uoi tra prime saggie, e piu discrete
Honorata discreta, e saggia sete.

ALta cagion uoi Donna mia gentile
Priua di cara e desiata prole,
Che chi ui fece in ciel, il mondo uile
Gradir de i uostri frutti, e ornar non uole,
Come in terren non degno, e à se simile
Piantato Ramo germogliar non suole,
Ne le sue leggi oprar può in uoi natura
Solo, perche del ciel sete fattura.

HVmana non parea, ma sol fattura
Del ciel la beltà in uoi gia tanta e tale,
Di che mossa ad inuidia la natura
D'infirmità u'offese il corpo frale,
Per far oltraggio à uostr'alma figura,
E scemar la beltà, ma non li uale,
Perch'i leggiadri e bei sembianti uostri,
Mostranui degna de i superni chiostri.

SE gemme i fiori, & foſſe argento, & oro
Del Rè de fiumi l'arenoſo letto,
Far non potrei con quell' ò altro teſoro,
Donna degno di uoi dono, e perfetto:
Almen u'aggradi il dir, con ch'io u'honoro
Pieno di caldo, e di ſincero affetto;
Che preggio degno non potendo darui,
Il cuor moue la lingua ad honorarui.

POi che'l deſir ardente
Di cui, ſommo Signor, tu pur accendi
La mia gelata mente,
A ragionar di tua bontà m'inuita;
A mio ſoccorſo ſcendi
Nel baſſo ingegno, e'l debil ſtil aita,
Si, che'l mio dir ti rendi
De l'iſteſſo tuo dono opra gradita,
E ceda ogn'altra uoglia al penſier mio
Mentre à te penſo, e parlo eterno Dio.
Gran marauiglia e uera,
Che doue eſce di Phebo il primo lume,
Vna ſeluaggia fiera
Sol per uirtu d'un ſuo candido corno
Scaccia'l toſco dal fiume,
Ouunque ſerpe rio faccia ſoggiorno;
Tal che ber non preſume
Senz'ella ogn' animal, ch'iui è d'intorno:
Et io, Signor, ſecur ſenza tuo dono
Dal rio nemico, & ſuo uelen non ſono.
Vna ſi dura pietra

Fra le piu ricche gemme hoggi s'apprezza,
Che forza d'huom' non ſpetra
Ma'l caldo ſangue ſol d'un' animale,
L'empia graue durezza
Del cor mio, Redentor ſacr' immortale,
Solo il tuo ſangue ſpezza,
Ch'altro, ſo bene, à intenerir nol uale,
Sol del tuo ſparſo ſangue è la uertute,
Che dona alla fedel alma ſalute.

L *à, doue il giorno naſce,*
Battendo l'ali à i gran raggi cocenti
Del Sol, arde e rinaſce
L'augel, che ſolo al mondo ſi ritroua.
Ne meno à i lumi ardenti
De le tue gratie s'accend' e rinoua
Signor, quand'il conſenti,
L'humana uita, onde cangiando in nuoua
L'antica triſta piuma, qual fenice,
In giouen forma appar bella, e felice.

O *u' il fraſsino adombra,*
Souente giace, e dorme il buon Paſtore,
Secur, che la bell'ombra
Da ſe diſcaccia ogni ueleno, & angue.
Et io, dolce Signore,
Sott' à quei rami, oue pendeſti eſſangue,
Alhor, che'l noſtro errore
Lauò la tua pietà col proprio ſangue,
Queto l'alma ſecur, che'l ſerpe atroce
Velenoſo, infernal quiui non noce.

A *l'apparire del Sole*

Vn picciol fior, ch'l uerdi prati adorna
Aprirsi, & nascer suole,
E quando poi nasconde in mar la testa
Phebo, sin che non torna,
Priuo d'ogni uigor languido resta.
Qual fior di gratia adorna
Viue l'anima alhor, ch'è tocc', e desta
Da l'inuisibil luce eterna, e diua,
Senza cui morta, e d'ogni bene priua.

T u la uertù, la uita
Tu sol, Signor, sei la serena luce
Che l'alme al fin beate in ciel conduce.

C ome uermiglia rosa, & bianco giglio
Qual Palma, ò qual Oliua
Bella, & feconda sei, eterna, e diua
Pianta, che per tuo frutto hauesti il figlio
Del gran Rettor de li superni cori:
Pianta senz'alcun nodo, i cui be fiori
Furon santi pensier, sant'opre humile:
Perche tu eccelsa, & io sia cosa uile
Prego, Pianta gentile,
Che tua bell'ombra mi copra, e difenda.
Si, ch'il nemico rio piu non m'offenda.

M ortal cosa non poi
Fedel alma, fra noi
Trouar, onde s'acqueti il tuo desio,
Nobile, e degna si l'eterno Iddio
Ti fece in ciel, ch'ogni terreno obbietto
Per te uil', e imperfetto,

Et ogni

Et ogni human piacer, onde sei uaga
Quetar non ual: sol il uero, e perfetto
Celeste bene, & immortal t'appaga.
Dunque nostr' intelletto
Raffreni il corso da queste terrene
Cose mortal, & sequi il sommo bene.
E rri dal bon sentiero
Alma, s'al ciel non ergi il tuo pensiero,
Vedi, che gl'occhi in piu sublime parte
Del tuo corporeo uelo
Natura à studio, & arte
Pose, perche mirar si deggi' il cielo:
Onde sia graue, e natural errore,
Se come gl'occhi al ciel, non uolgi il core,

B en ueggio, alto Rettor del ciel eterno,
Che de miei lunghi error', ond'io t'ho offeso,
L'iniqua soma, è di si graue peso,
Che cader temo, e deggio ne l'inferno,
E ueggio, anzi piu chiaro ancor discerno,
Che sol per ben mio oprar non sia difeso
Dal giusto furor tuo contra me acceso,
Ne sciolto dal supplitio sempiterno.
M a uia piu certo son, che tanto auanza
La tua pietate ogni mia colpa, quanto
Sei di me terra uil tu Dio maggiore.
D a te dunque con ferma alta speranza
Vengo, Signor, con humil preghi, & pianto
A chiederti perdon d'ogni mio errore.

A l uil albergo, oue tant' humilmente
La data à noi dal ciel prole nouella
L'humil ancilla & matre uerginella
Nodria di latte in atto reuerente,
T re ſaggi Rè dal lucido Oriente
Vener guidati da la chiara, & bella
Luce non pria piu uiſta d'una ſtella,
Primi de la fedel eletta gente,
I ui col cor affettuoſo, e pio
Al nato Saluator feron l'inchino
Con ricchi doni d'or', di mirrha, e incenſo.
O inaudita fede un uil bambino
Si pouero adorar, e darli il cenſo
Ch'a Rè ſi debbe, à l'huom' e ſolo à Dio.

DI M. BERNARDO TASSO.

ALto Signor, che con l'ardente Sole
Del bello animo uoſtro, à noi ſgombrate
Le ſpeſſe nebbie de mondani errori:
Et di ueſtigia eternamente ſole
Lo ſmarrito ſentiero ognihor ſegnate,
Che ſcorge al fin de piu graditi honori:
Io, che da lunghi horrori,
Che mi ſottraſſer per piu duolo à morte,
Pur dianzi al mondo uenni,
Cerco ſchiuar le periglioſe, & torte
Strade, ch'un tempo tenni:
Et ſeguir uoi diuoto, ou'io ſon certo
Con ſi largo fauor uincere il merto.
E t mentr'io ſono à riuerirui inteſo

Date aita al penſier, forza à lo ſtile,
Che dietro al uoſtro honor perde ſe ſteſſo:
Che ſe, uoſtra mercè, s'alleuia il peſo
Del mio deuer; l'oggetto alto, & gentile
Trarra forſe il ſuo uolo al ciel con eſſo;
Ou'hor pigro, & ſommeſſo
Non cape i pregi uoſtri il penſier mio.
Perch'io domando à uoi
Perdono, ò ualor pari al bel deſio
Si che mille anni & poi
Veggia il mondo dipinta in queſti inchioſtri
La mia debita fede, & gli honor uoſtri.

Sacri Paſtor de le belle alme riue
V Pauſilipo altier ſi ſpecchia & doue,
Entra il picciol Sebetho à Tethi in ſeno:
Sante Sirene, & uoi Nimphe natiue
Ch'adorne ognihor d'alte eccellenze noue
Fate ir di uoi ſuperbo il mar Thirreno:
Doue il ciel piu ſereno
Si moſtra, u ride il prato, & doue i uenti
Hanno tregua immortale,
Venite meco à riuerire intenti
Chi ſpedito ſu l'a'e,
Su l'ale deſtre del ſuo nome chiaro
Vola à le ſtelle, & ua con'eſſe a paro.

Queſt'è quei, che pur' dianzi Africa uide
Non men di ſenno, che di ferro armato,
Por primo à gli altri il ualoroſo piede;
Et l'Italiche ſquadre inuitte & fide
Caro, & proprio ornamento hauer da lato

Et farsi scudo à la Christiana fede:
Et di si ricche prede
Carco tornar da cosi strani regni
Non di porpora ò d'oro,
Ma d'opre: onde merce de sacri ingegni
Con Marco & con coloro,
Che uinser d'Annibal l'arme & gl'inganni
Restera uiuo oltr'al fuggir de gli anni.

I *talia, che co saggi, arditi figli*
Si fe temere & riuerire insieme
Fra quanto gira il gran padre Oceano,
Hor, che priua d'Imperio, & di consigli
Fra suoi uoler diuisi & soffre, & teme
Qual'oltraggio piu sia barbaro & strano;
Se con dritto occhio, & sano
Riguarda lui, che'n sul Bagrada solo
Fu à le latine schiere
Difesa & tema à l'Africano stuolo,
Potra ben lieta hauere
In questo sol di lei figliuol pietoso
Speme al suo trauagliar d'alto riposo.

V *oi, ch'aspirate à piu securo fine*
Sceuri da la uolgar, & cieca schiera,
Che tiene il pie per cosi rio sentiero;
Seguite meco l'orme sue diuine,
Che in questa notte tenebrosa, & nera
Ne guideranno accortamente al uero
Fuor' de lo'ngiusto impero
De l'instabil fortuna, & del fallace
Mondo d'affanni carco,

Si, che con loro ſcorno, e noſtra pace
Girem ſicuri al uarco;
Oue da chi piu intende è piu gradita
Lultim' hora, ch'è prima à l'altra uita.
C anzone, io chieggio al cielo
Cangiar le negre piume, e'l rauco ſuono,
Et diuenir un Cigno
Per trouar poi di troppo ardir perdono
Dal mio Signor benigno,
Et ſprezzar' per Sebetho alta mia ſpeme
Meandro, & d'Hermo le dorate arene.

S ommo Sol, da cui raggi ardenti e chiari
Prende la luce il gran Pianeta eterno,
Onde fiori à la ſtate, e neui al uerno
Dona e rende feconde, e terre e mari:
S e mai uento di preghi honeſti e cari
Deſtò ſcintilla in te d'amor paterno;
Tu, c'hai de l'uniuerſo alto gouerno,
Et à tua uoglia il ciel turbi, e riſchiari:
T orna l'aria tranquilla, e col calore
Del tuo foco gentil, rendi il terreno
Nudo di ghiacci e di bei fiori adorno;
P erche quel ſacro & honorato giorno,
Che Franceſco, & Maria congiunge Amore
Sempre fiorito ſia, ſempre ſereno.

M entre che le sacrate alte facelle
Inalzauano al ciel le chiome d'oro;
Et Himeneo chiamaua il uago choro
De le uezzose & liete uirginelle.
S pargea da le benigne & ricche stelle
Fra diuini piaceri il suo thesoro,
Qual mai non uide l'India, ò lito Moro,
Il fattor de le cose eterne & belle.
C oncordia, Castità, Pace, & Amore
Ornauan il genial felice letto,
Intorno à cui sedea uirtu & honore.
D anzaua in compagnia gioia e diletto
E Francesco & Maria cantauan l'hore,
Piene di puro & amoroso affetto.

E cco è pur uero Amor, che'l duro, & forte
Laccio, che di man tua stringesti al core;
Altrui sdegno ha disciolto, & no'l mio errore;
Et scioglier no'l deueua altri, che morte;
H or non m'haurai piu mai. fuor di tua corte
Nouo inganno non temo, ò nouo ardore;
Gia scorgo'l cielo, e'n tenebroso horrore
Piu non segu'io le tue fallaci scorte.
M a certa guida, & sentier piano, e aperto
Mi ueggio inanzi, & à piu chiaro oggetto
Riuolto ho i miei pensier tutti ad un segno.
E t se poca mercè quant'ho sofferto
Teco mi paga, hor uia maggior diletto
M'impetro, e al uiuer mio saldo sostegno.

DI M. GIO. GVIDICCIONE.

COm' haurà sparsi i santi odor l'Aurora
Co'l grembo d'oro in questa parte, e'n quella
Tesser mi ti uedrai Laurea si bella
Che'nuidia te n'hauran Cerere, & Flora.
I mmortal Dea, s'al biondo Apollo ancora
Non cedi, ne à sua chiara inuida stella;
Non mi sei già men cara alma sorella:
Se tu argenti le riui, egli l'endora.
S' a quest'olmi due uiti, à que due faggi
L'Hedra per sempre, hai misera abbracciata,
Perch'io non teco ò dolce Tirsi mio?
C osì spargendo Alcippe innamorata
Lagrime, & uoci, Tirsi lungo'l rio
Sen gio fuggendo d'Oriente i raggi.

DE LA S. VERONICA GAMBARA.

SCelse dà tutta la futura gente
Gli eletti suoi l'alta bontà infinita
Predestinando à la futura uita
Per uoler sol de la diuina mente.
Q uesti tali poi chiama, & dolcemente
Seco gli unisce, & à ben far gl'inuita,
Non per opra di lor saggia ò gradita,
Ma per uoler di lui troppo clemente;
C hiamando gli fa giusti, & giusti poi
Gli essalta si, ch'a l'unico suo figlio
Gli fa conformi, & poco men ch'eguali.
Q ual dunque potrà mai danno, ò periglio
Ne l'ultimo de gl'altri estremi mali
Da Christo separar gli eletti suoi?

IL Sol, ch'al tuo partir quattro ò sei passi
Ver noi tornando, del camin suo torto
Fatto hauea solamente, hor piu non scalda
Il dosso al Capricorno: & ha gia uenti
Giorni, ch'ei giace, & tutto allegro stassi
Co'l fanciullo di Gioue: ond'egli smorto
S'adira & piagne: & altra è lieta & balda:
Et tu Soranzo mio par che non senti
C'hoggimai troppo, à ridolcir il petto
Di chi partendo in amarezza tanta
Lasciasti, indugi: onde, come era, salda
Non mi par la catena, ne si ardenti
E fermi i nodi, ch'auinchiato & stretto
Teco mi tener gia, qual muro ò pianta
Hedera abbarbicata abbraccia & strigne.
Io ti diceua ben, che nouo stato
Noui costumi questa, & ogni affetto
Nostro primiero quasi in tutto schianta:
Hora no'l poi negar, che ti constrigne
Il tuo lungo silentio, il trallasciato
Ordine antico à confessarlo: & forse,
Che da me lunge, con suoi dolci inchiostri
Il mio buon frate, ch'à farlo hor s'infinge,
Non era pria di consolarmi usato?
Egli il sa, che piu uolte ardir mi porse,
Et rende lieui i graui essili nostri.
Perche non so de cui dolermi: & temo
Non i porporei panni, no'l splendore
De le mense reali, ch'altrui torse

Sempre dal uer sentier, non gli ampi chiostri,
Non i dorati alberghi habbino scemo;
Che dir non uoglio spento il grande amore,
Che fin qui mi portasti: ma non posso
Percio mancar dal debito fraterno:
Et uo; che sappi come qui uiuemo
Come si spende il tempo & passan l'hore.
Triphon anchora quinci non s'è mosso;
Che rea tropo è la strada: & tutto il uerno
Spero ch'ei stia con noi: ma ben souente
Tra se medesmo dice, ò Ronche quando
Quando fia il dì, ch'io ti riueggia, & scosso
Da le città, che mai pace non dierno,
Meco mi uiua lontan da le genti,
Non come il uolgo da me stesso in bando.
Il Priuli uostro segue il suo uiaggio
A gran giornate, & ogni serà alberga
In piu riposto loco con la mente
D'esserui tardi entrato sospirando.
Per mano lo conduce un uero saggio
Che'l ueder gli assottiglia, accio ch'ei s'erga
A mirar i principij, onde natura
Ogni cosa produsse, & in che modo
Girino i cieli, & lor non faccia oltraggio
Il tempo, & in che guisa si disperga
Et muti il rimanente, & onde oscura
E talhor chiara è l'aria, & con che modo
Poggino & scendan gli elementi, & oue
Stia de l'oro, & del ferro ascosto il seme,
Et d'ogni altro metallo, & quanto dura

L'anima nostra: s'ella rotto il chiodo,
Ch'a corpi nostri la tien stretta, altroue
Piu lieta uiua, ò con lor manca insieme
Il Corphin, che di fuor non meno è colto
Di quel ch'egli sia dentro, à noi par ch'arda
Et d'alto foco acceso, & si rinoue
Qual la Phenice ardendo, & uiua in speme,
Ben ch'egli il nieghi, d'adimpir ne'l uolto
De la sua Donna un di tutte sue brame.
Nulla di me dirò, senon, che sempre
Per sodisfar altrui, non gia me stesso,
Mi trouo piu ne duri spini auolto
De gli studi legali, & spesso geme
Il cor traffitto, & par che si distempre.
Ma lasciam cio da parte; che concesso
Non mi è di dir piu oltra. lungo fora
A narrarti i piaceri ad uno ad uno
Che con Triphon prouiamo, che mai tempre
Non cangiò di sua uita: & quanto appresso
Sia dolce cosa hauerlo è udirlo ogn'hora.
Solo ciascun di noi solue il digiuno,
Et ne suoi studi spende l'hore prime,
Dopo il disnar si ritrouiamo al foco
Insieme tutti, u prima si dimora
Alquanto, & dolce scherza & ride ogn'uno:
In man si prendon poscia ò uersi ò rime
Et si tramuta in cose serie il gioco.
Lazaro molte uolte soprarriua;
Et ciascun grida padre, & gli fa festa:
Se si doppia il piacer uoglio che estime

Ch'io per me diuerrei narrandol roco,
Solo dirò, che qui si uiue, & priua
D'ambitione è la uita: ne molesta
Come altrui forse ella ci apparse unquanco.
Quando il Sol uolge il carro in uer la sera
Di casa s'escie, & hor lungo la riua
Del fiume, hor per quest'argeri si desta
Il corpo, ch'à star fermo uerria manco;
Diportando ci andamo in fin, che nera
L'aria gia fatta à casa ci rimanda.
Triphon dice il suo officio, noi ne studi
Nostri si rinchiudemo, oue non manco
Vi si sta di due hore: & pria che intiera
Passi la terza, s'ode d'ogni banda
Scender scale & salir, & par che studi
Et la Bologna & Gianni in honorarne,
L'una il fa per usanza: à l'altro insegna
Amor d'esser cortese. una uiuanda
Vsiamo delicata, che ne crudi
Ne gonfi à cena ci poniamo: & parne
Ch'ella piu grassi & piu allegri ci tenga,
Che fagiani ne starne altrui non fanno.
Nel resto assai frugale è nostra mensa.
Indi leuati, un'altro cibo à darne
Incomincia Triphon, che sai c'ha pregna
D'alte cose la mente, & di chi sanno
Dir si puo il mastro. E'l tempo si dispensa
In uari modi, hor in ueder che stella
Occida & nasca, & in qual segno Marte
Si troui e'l padre: & onde auien che l'anno

Le lunghe notte de'l Verno compensa
Co giorni de l'estate, & perche snella
Dal Sol partendo à la piu alta parte
Del suo uiaggio salga hora la Luna,
Che in altro tempo à farlo par si lenta.
In somma stando in questa picciol cella
Volgemo il cielo tutto à parte à parte;
Tal hora poscia riguardiamo hor una,
Hor altra faccia de la terra: & spenta
La lucerna del mondo, senza guida
Per monti, ualli, piaggie, selue, & fiumi
Securi andiamo, ne di mar fortuna
Ne periglio di terra ci spauenta:
Anzi sette hore poi ciascun s'anida
Per fin che Phebo torni & l'aere illumi.

DI M. CHRISTOFORO DA CANALE.

SE punto alto mio Rè di quel ardore,
Che il bel animo ogn'hor u'infiãma, e in fama
Mette, fosse nel petto di cui chiama
Il mondo hoggidi Carlo Imperatore;
Solo uno ouile fia solo un pastore:
E la mente arrabbiata, che si brama
Leuar quel che è di cui Dio teme & ama,
Non haria forse in se tanto rancore.
Ne fora à uoi mio Sir mestier per si erti
Monti uia piu mandar, ne in tanti mari,
Fra si barbare genti, & si uillane.
Per far al mondo i bei dissegni aperti;
Che nel grembo real chiudete, e cari
I pensier uostri à le genti Christiane.

S ignor, che à un Rè, che à Dio: l'altro à Macone
Serue: gite continuo hoggi ha quattro anni,
Sol per leuar del mondo oltraggi, e danni,
E por il tutto in pace, e in unione:
Q uanto ui deue per giusta ragione
Di lunghi uostri perigliosi affanni
Chiunque ha da Dio poter dorati panni
Vestir, e mitre, e scettri alti, e corone.
A uoi gli imperij, a uoi gli regni, à uoi
Le Republiche, & gli altri minor seggi
De si degna opra ui debbon mai sempre.
P ianta gentil, come merti, il gran Roy
T'erga si, che fra suoi tu sola reggi
Le maggior cure sue, senz'altre tempre.

DI M. FEDEL FEDELE.

NOn ui caglia Signor l'essere carco
Di dolor graui, e d'hauer contra i uenti
Col mar turbato, e i Dei de l'onde intenti
Contra i uostri desij di porsi al uarco.
M a con l'animo sempre di ciò iscarco
Lieto ne andrete à disturbar le menti
Di nemici di Christo, e di sue genti
Ch'egli poi non ui fia di aiuto parco.
E quando malageuol paia à uoi
A così santa impresa il poter gire,
Crediate, che cio uoglia l'alto Iddio:
I lquale non consente, che fra noi
Alcun uiua beato, & possa dire,
Come potreste uoi, son felice io.

Qual fora à uoi Signor di gemme, e d'oro
Ornato altar? ò quai trophei fregiati
De le nemiche insegne al Rè, pregiati
Fian del uostro ualor degno restoro?
Se col uostro saper (de l'huom thesoro)
Cresciuto hauete odor, grandezza, e stati
Appo il gran Scytha, à i uaghi gigli aurati;
Qual sarà à uoi Signor condegno alloro?
Ben lo conosce il secol nostro grato:
Et ui uorrebbe coronar di quanto
Fu da la uostra spada conquistato;
Et porui in mano il pio, il giusto, e il santo
Impero di se stesso, conseruato
Da la uostra uirtu per ogni canto.

DI M. PAOLO CRIVELLO.

Come il gran Rè del ciel Gabriel elesse
Per nuntio de l'altißimo mistero;
V non arriuò mai mortal pensiero,
Che'l uerbo eterno suo carne si fesse:
Cosi il gran Rè de Franchi in uoi remesse,
O d'Aramon Signor GABRIEL altero,
Le cure, cui non solo è d'un' Impero,
Ma la maggior, c'huom mai nel mondo hauesse.
Quel uenne in terra con l'alto decreto
De la molt'anni lachrimata pace
Di colui, che morendo il ciel n'aprio.
Et uoi, quasi corrier celeste & pio
Ven gite à l'Oriente humil' & cheto
A trattar quel, che'l mondo brama & tacc.

Tosco uate diuin, che in chiaro stile
Pingesti il cielo, il centro, e'l terzo regno,
Doue si purga il spirto, & fassi degno
Di lasù ritornar pentito humile;
S e'l gran nome beato alto & gentile
Che tu cantasti gia (quantunque indegno)
Hoggi canto anchor io, non l'habbia à sdegno,
Ch'amor puote innalzar cosa piu uile.
B en temo lasso hauer contraria sorte
Con la mia nuoua angelica Beatrice
A la tua, che ti fe per gloria eterno.
Q uella te scorse alhor lieto & felice
Nel paradiso: & questa ne l'inferno
Ma conduce ad ognihor tra doglia & morte.

I o mi stò notte & dì contando l'hore
Che mi tengon Madonna à uoi lontano:
Pur' al famoso Po piangendo in uano
Spiego i caldi sospiri; apro il dolore.
P oi ragiono fra me, che greue errore
Commisi alhor, che'l cor libero & sano
Diedi in preda à costei, che con sua mano
Lo stringe, & punge di nouello amore.
L asso, che mi credea lasciando indietro
I miei primi desir', presso à la Sena
Per l'Italico sen sicuro andare.
E t ben conosco homai, come di uetro
Son le nostre speranze, & cio che appare
Piu de gli occhi uicin ueggiam' apena.

S'io deuessi

S' io deueßi acquiſtar pregio alcun degno
De l'intero ualor de merti miei
In ſeruirui & amarui, io crederei
Di tener ſopra uoi Madonna il regno.
Q uand'io riguardo poi l'eſſer mio indegno,
E'i uoſtri chiari honor', che fra li Dei
Deurian ſeggio trouar, io giurerei,
Che per dritta ragion m'hauete à ſdegno.
C oſi l'anima dubbia hor triſta, hor lieta,
Hor ſuperba, hor humil, con nuoui ſchermi
Tra ſperanza & timor combatte in ſeno.
M a uoi doureſte ben (s'amor no'l uieta)
Del bel uoſtro theſor donarmi almeno
Quanto baſte à nodrir gli ſpirti infermi.

N on uider mai gli Arabici Sabei
Porger à Citherea per uoto pio
Si pretioſo don, com'hoggi hebb'io
Da chi ſprona & affrena i ſoſpir miei.
Q uanto rozza mia man lodar ti dei
Poi che di ſpoglia tal ti ricoprio
Quella candida man, che ſe'l deſio
Si poteſſe adempir qui nuda haurei.
P rendi la penna homai, diſtendi in carte
L'infinita bellezza e i modi ſanti
Di queſta nuoua angelica Beatrice.
M anda, ſcriuendo, al ciel gli amati guanti,
Et non trouin la sù men degna parte,
Che la chioma immortal di Berenice.

Mentre io ſeguo ſu'l Po cacciando l'orme
Hor di fera, hor d'augel (ne ſia ch'il creda)
Son fatto io laſſo doloroſa preda
D'una Tigre gentil d'humane forme.
Queſta mi rode il cor ſe ueglia, ò dorme,
Che ogni diſeſa à lei conuien che ceda,
Et quanto belle fur la figlia, & Leda
Non harian forza homai quinci diſciorme.
Hor poi, che piace al ciel, ui prego almeno,
O' de cor noſtri altera cacciatrice,
Che far non ne uogliate eterno ſtratio.
Pur quel gran nome di ſperanza pieno,
Che ſi dolce riſuona PIA BEATRICE,
Di poca crudeltà deu'eſſer ſatio.

Io non potrei negar, che piu d'un foco
Non mi ſcaldaſſe gia, ne piu d'un nodo
Non mi legaſſe il cor Madonna, in modo
Che piangendo io di lor uenißi roco.
Ma ben poſſo giurar, che in queſto loco
Son per uoi fatto tal (& pur ne godo,
E'l mio fermo deſtin ringratio & lodo)
Ch'ogni paſſato amor mi ſembra un gioco.
Io credo oime, che quel ſpietato arciero
M'auentaſſe in un di tante quadrella,
Ch'ei uotò la faretra, & ruppe l'arco.
Piacemi almen, che ſi leggiadra & bella
Fù l'altera cagion, che à dirne il uero,
Ogni piu largo ſtil ſarebbe parco.

DI M. FELICE FIGLIVCCI.

NEl lor principio eterno fisse e intente,
(Del lor chiaro ueder ben degno obietto)
Le sante alme, con puro alto intelletto,
Godono il ben de la diuina mente.
Io tutto acceso d'un desire ardente;
Riuolto al sommo e primo sol perfetto,
Del uer bramo le imagin dentro al petto
Raccender pur, da lungo oblio gia spente.
Ma l'inferma uirtute abbaglia, e offende
L'infinito splendor, l'immensa luce;
Che qua giù male humano occhio comprende;
Ond'io risguardo in uoi, doue riluce
Si il diuin raggio, e tal si uede, e intende.
Ch'indi in ciel tosto ogni pensier conduce.

DI M. GIO. FRANCESCO TORELLI.

SAggio pastore, che con dolci accenti
L'amare pene tue cantando uai,
O uer piangendo, e'l di & la notte stai
Sempre cò cari, anz'odiati armenti:
Con gli tuo lieui, i miei graui lamenti
Con le breui allegrezze i lunghi guai,
Piacciati dir', & tacer come mai
Non hebbi ben, ma sempre pene & stenti.
O col tuo gregge'l solo toro mio
Accogli, ilqual lasciando i monti torni
Al piano; & senta il non sentito amore;
Onde superbo in atto humil cò i corni
L'aria, & cò pie l'arena fera, ed io
Sciolto ne resti'n nodo assai maggiore.

DI M. ANDREA CONEGRANO.

SE Iddio con la Natura, & l'Vso, & l'Arte
Con esercitio, & cenno, & moto, & mano
Stile, opra, corpo & diuino & humano
Sopra la fè de le piu dotte carte,
E t sopra quel, che in monimenti sparte
Mille memorie al gran padre Oceano
Dal negro Orientale, al Mauritano
Dettan di fiume in fiume à parte à parte
C rear, far, finger, generar uolesse
La, ue indi quasi d'un uoler unito
Corpo ne risultasse almo & egregio;
N on sò, s'alhor, che gli occhi e'l piè mouesse
Effetto da Natura & da Dio uscito
Piu del mio Sol n'hauesse chiaro pregio.

DI M. LELIO CAPILVPI.

MEntre la gioia e'l riso, onde cotanto
Il uago Mintio era pur dianzi pieno;
Al partir del bel uiso almo & sereno
Riuolge in tristo & angosciosо pianto.
I l Pò, ch'attende, & solo hà pace quanto
Si bella Donna si raccoglie in seno,
A le lagrime sue stringendo il freno
Desta le Nimphe al dolce usato canto.
G ia ueggo l'una & l'altra uerde riua
Di mille fiori ornarsi à l'apparire
Del uiso adorno, & de i celesti lumi:
E t ei, che mesto si dianzi sen giua,
Lieto baciarle i santi piedi, & dire,
Hor si, ch'io sono il uero Rè de i fiumi.

Tosto ch'io miro nel bel uostro uolto,
Donna gentil, mi sento in mezzo al core,
Passar per gli occhi si possent' ardore,
Che spesso m'hà per tema in dietro uolto.
Ma poi ch'à remirar pur uoi mi uolto
Scorgo pietà del mio souerchio amore;
Prendo da la speranza quel uigore,
Che mille uolte à morto m'hà ritolto.
Quell'angelica fronte, oue risplende
Da bei uostr'occhi il chiaro e uiuo raggio,
Si mostra tal, che'l mio desir affrena.
E quell'atto pietoso, accorto, e saggio
Ritorna'l cuor' à la sua dolce pena
Temperando l'usanza, che l'offende.

La diuina bellezza, & l'honestade,
Ch'io scorgo à l'apparir d'un dolce uiso,
Là, doue ueggio aperto il paradiso,
Tant'hà ne li occhi suoi uera beltade;
Si mostra tal ne la sua uerde etade,
Che quanto più la miro intent' e fiso;
Tanto piu al lampeggiar d'un chiaro riso
Il desir monta, e la speranza cade,
L' una col suo splendor tutto m'infiamma
D'un ardente desio, ch'à lei d'intorno
Con l'ale del pensier uolando arriua.
L' altra ne in tutto la mia accesa fiamma
Ne in parte scema, ma sol d'ogn'intorno
D'amorose speranze il cuor mi priua.

SE'l dolor, che mi sforza
A lagrimar mai sempre,
Scoprir poteßi à chi sol bramo à pieno;
Farei strugger à forza
Forse in piu calde tempre
Quel cör di ghiaccio, e di pietate ir pieno:
E'l bel uiso sereno,
Che'l mio torbido, e fosco
Fa spesso, e molle tutto;
Non saria sempre asciutto:
Destando in lei, ch'à me d'assentio & tosco
Empie ad ogn'hora il core;
Dolci pensier d'amore.

Perche non piace al cielo;
Che in queste uoci estreme
Sia udito là, deue'io lasso uorrei?
Gia il duol dentro non celo:
Ma uo priuo di speme
Spargendo solo i pianti e i sospir miei,
Tal che come per lei
Senza pro mi consumi,
Sannolo aperto homai
Valli, piaggie, montagne, boschi, e fiumi:
E'l mio pianto doglioso
E' pur à lei nascoso.

Pensier alti & soaui,
Che'n piu felici giorni
Foste compagni al cor si dolci e cari;
Chi fia, che i tristi, e graui

Scacciando, à me ui torni,
E renda l'alma à ſuoi di uaghi e chiari;
Ch'a me ſon fatti auari
Gli occhi gia ſi corteſi,
E m'han tolto l'aita,
Che mi ſolea dar uita,
Celando il lume, à che i mei ſpirti acceſi
Hauean ſi l'alma auezza,
Ch'ancor altro non prezza.

C ome inuiſibilmente
Verde pianta ſi ſtrugge,
S'humor le manca, onde nudrir ſi ſuole;
Coſi, che non ſi ſente,
Laſſo mia uita fugge,
Ch'eſſer ſenza il ſuo ben troppo ſi duole.
Piaggia, che mie parole
Coſi interrotte aſcolte;
Ben puoi tu moſtrar fuori
Gli acerbi miei dolori,
Anzi noſtri, che à te ſono anchor tolte
Quelle luci, onde il mio
Fu pieno, e'l tuo deſio.

S ai, che ſi uago lume
Non uide alcun fra noi
Mai, come quel, che tu meco uedeſti;
Onde ancor per coſtume
Tornano i raggi ſuoi
Dentro à ſtruggermi il cor leggieri e preſti.
Coſi quei uaghi honeſti
Lumi, perch'io ſoſpiro,

Haueſs'io hora preſenti:
Ch'a me ſarian le ardenti
Fiamme care & ſoaue ogni martiro.
Ma non puo contra'l uero
Il mio fermo penſiero.
O uunque io muouo il piede
Veggio ſeguirmi appreſſo
Dolce, qual fu l'acerba mia nemica.
Se mormorando fiede
Freſc'aura, io ſento eſpreſſo
Soaue ragionar, che mi nutrica.
E parmi pur, che dica
Madonna in pietà acceſa;
Miſero, e che ti sface?
Ma ben poi il uero face
Sgombrar l'error, ch'al cor fea dolce offeſa:
Et io rimango laſſo
Qual huom di freddo ſaſſo.
O come poco ò mia canzon mi sfoghi;
Che non ſei pur un'ombra
Di quel, che'l petto ingombra.

SElue frondoſe e folte,
Che'l mio bel uiuo ſole
Vedeſte albor, ch'in uoi ſi chiaro apparſe:
Colli, che gia piu uolte
Le ſue ſante parole
Corteſi udiſte; c'hor ne ſon ſi ſcarſe:
Riua, in cui ſon le ſparſe
Veſtigia nel terreno,

Tra quai forsi anco ascondi
Vaghi fiori, herbe, e frondi:
Testimoni del mio stato sereno
Meco à pianger ui scalde
Pietà de le mie pene acute e salde.

S' Amor pur mi condanna,
E madonna il consente,
C'hor pianga il dolce mio uiuer felice;
Il duol, che si l'affanna,
Con uoi partendo, sente
Rimedio il cor in sua sorte infelice.
Deh perche hor non mi lice,
Si come in altri tempi,
Cangiar proprio sembiante;
Che sarei de le tante
Mie pene fuora, e de miei duri scempi;
E forse anco beato,
Cangiando in un di uoi figura e stato.

F orse ancor uerrà un giorno,
Ch'a uoi tornera lieta
La bella donna in me cruda e superba;
E girandosi intorno
Pietosa e mansueta
Empirà di dolcezza i fiori e l'herba.
Ma io sol pena acerba
Lasso in soccorso attendo:
E poi ch'al dolor nuouo
Rimedio altro non truouo;
Vo sol de la memoria il cor pascendo;
E formo col pensiero

Quello, il cui rimembrar fa, ch'io non pero.
D a le due stelle usciua
Vago, celeste lume,
Che l'aer tutto empia di santi ardori:
D'intorno à lei s'udiua
Mouer l'aurate piume,
E gir cantando i pargoletti amori;
Vedeansi l'herbe e i fiori
Piu uaghi à proua farsi;
E quinci e quindi sparsi,
E da uaghe man colti bei legami
Faceano à l'auree chiome
In guisa, ch'arsi, e non saprei dir come.
M ille uolte ho poi detto,
O quanto al desir mio
Fu Amor, contra'l suo stil, cortese albora:
Et à l'alto diletto
Sol ripensando oblio
Spesso tutt'altro, e me medesmo ancora;
E sento adhora adhora
Vn, che i bei rai ne l'alma,
Gli atti e uoci soáui
Forma si, che de graui
Pensier da me disgombra ogn'altra salma.
Et questo solo è quanto
Triegua ha il cor da i sospir, gli occhi dal piãto.
P ochi ne sai canzon de i pensier miei,
Che quel, ch'è dentro al core,
E' tal, ch'assai non puote uscirne fuore.

D uo uiui Soli, or fino, hebano raro,
Onde Amor arco, reti, & face prende;
Duo pomi, quai non so, s'altr'horto rende,
Che cela un uelo ingiurioso e auaro.
V ermigli fior, ch'al giel mai non mancaro;
Neue al Sol salda, perle senza mende;
Parlar, che muta in marmo chi l'intende;
Riso, che'l mar tranquilla, e'l ciel fa chiaro;
S aper maturo in non matura etate;
Nuoui habiti, accorti atti, andar celesti,
Infinita beltà con honestate;
S on l'esca con che il fuoco m'accendesti,
Ch'i arda Donna per uoi non u'ammirate.
Marauiglia ui sia, ch'io uiuo resti.

L unge da i sette colli, e dal terreno
Che bagna'l Tebro, in libertate, e tanto
Qui lieto i giorni miei menaua, quanto
Al mar se'n uà per te l'Adige ameno:
Q uando ecco Amor, che nel tuo uago seno
Suo maggior seggio tien d'honesto, e santo
Fuoco per te m'accese, e'n doglia, e'n pianto
Cangiò'l tranquillo mio stato sereno.
E di catene tali auuinto m'haue
Ch'altro à sciorla gia mai, che l'ultim'hore
Non sia bastante, e pormi in altra sorte.
O degni nodi, ò giogo alto, e suaue
Pur, che ti piaccia, ò mio nobil ardore
Che giorno, e notte per te corro à morte

P iu non haurebbe il mio natio terreno
Da inuidiar quel, che innonda il Tebro, e tanto
Lieta ſarei tra l'altre Donne, quanto
Per te n'andrebbe al mar l'Adige ameno,
S e t'accendeſſe Amor, ne l'humil ſeno
Noſtro d'un bel diſio lodato, e ſanto:
Ne mai haueſti ardor, che in doglia e'n pianto
Cangiato haueſſe il bel ſtato ſereno.
P erche di tanto il ciel dotata m'haue
Ch'andrei cantando, ò benedette l'hore
C'hebbe Cigno gentil noſtr'humil ſorte.
E fora il giogo alhor dolce, e ſoaue
Cara la ſeruitù, che tanto ardore
Arde l'inuidia, e'l tempo arde la morte.

O ben nata alma, e chiara al ſecol noſtro
Per uirtù, per ualor, alma celeſte
Per cui lieto ſen uà l'Adige, e queſte
Piaggie fioriſcon ſol al nome uoſtro.
Q uai marmi ſeran mai, e qual inchioſtro,
Che s'intagli per uoi è manifeſte
La gloria uoſtra, e quando fia ch'in ueſte
Altra ui ueggia ornar di gemme e d'oſtro.
I l ciel, ch'à tanto honor ui chiama, e uole
V' apparecchia l'altiſſimo gouerno
Di tutto l'uniuerſo, e de le genti.
S i, che tra quanto ſcalda, e gira il Sole
Voi ſete un nouo Ottauiano eterno
E i uoſtri di non ſian per morte ſpenti.

C ol rimembrar de miei paſſati errori
Ond'ho'l preſente, e fia mio duol eterno
Amanti ho inuidia à quei, che ne l'inferno
Son ne le pene, e ſempiterni ardori.
S o, che lor guai ſon de li miei minori;
Che ſe gl'alti precetti hebbero à ſcherno
N'hebber qualche piacer: mà'l ſempiterno
Martir mio uien, ch'errai del ſenſo fuori.
O miſeria d'amanti, ò cieca ſorte
Che n'oſcuri, anzi leui l'intelletto
Al noſtro ben, e al mal dai gl'occhi d'Argo.
C oſi odio la uita, amo la morte,
Ne del mio ſtato prendo altro diletto
Che di ſoſpiri, e lagrime, ch'io ſpargo

O miſere fatiche, ò mente uaga,
O cor penſoſo, ò lagrimoſi canti
O uoce afflitta, ò miei diſegni erranti,
O fede in uan d'ogni mio mal preſaga.
O micidial ſaetta, ò mortal piaga,
O tormentata uita, ò triſti amanti;
O penſer doloroſi, ò duri pianti
O fiero mel, che tanto amaro appaga.
O anime leggiadre e pellegrine,
Ch'amoroſo diſio punge, ò affrena
In lagrime, ſoſpir, pianti, e roine,
F ra tanti affanni, doue Amor ui mena,
Viue non gia, ma nude ombre meſchine,
Hor ui racconſolate in uoſtra pena.

POi che per gran dolor languida, & egra
Si giace la bianch'Alba, e à noi s'asconde;
Piagne la terra, & senza la sua bella
Scorta, non uuole Apollo uscir' de l'onde.
D eh sorgi homai bell'Alba;
E al bel nostro Orizonte
Mostra gia l'una mattutina stella
Con l'altra sua sorella:
Sgombra la pioggia, & l'aria fosca inalba;
Et pria, che'l Sol sormonte
Co crini, & co'l bel uolto,
Spargi ligustri & fior gialli & uermigli:
Si', che fuggan le nebbie, c'hanno inuolto
Il ciel d'oscuro uelo,
Et piu bella diuenga homai Giunone,
Che non fu alhor, che piacque ad Isione:
Tal che dal suo bel cielo
Gioue mirando in giu si marauigli;
Et sorga lieto'l Sol cinto de rai,
Et noi mortal da cosi acerbi guai.

P oi che dal gran dolor libera & sciolta
Al bel nostr' orizonte homai si mostra
L'Alba, et che l'aria indora, imperla; e inostra;
Fuggon le nebbie; e'l Sol n'apporta'l giorno
Di piu bel lume adorno.
S orgi bell'Alba: & mentre sorgi, mira
Il bel Ceffalo tuo, che poggia'l monte
Himeto per cacciar: mira'l bel dardo,
Che porta in mano, & come'l moue & gira:

Et pria, che piu ſormonte
Apollo uuol moſtrar, che non ſua uoglia,
Ma nel cacciar l'hà fatto'l tempo tardo.
Deh ſcema homai tua doglia:
Mira le braccia nude e'l uiſo e'l petto;
Mira'l bel biondo crine al tuo ſimile:
Mira, & mirando appò di lui tien uile
Titone, e'l tuo Miagro à te ſoggetto.
Ma mentre in tal diletto
Dimori, penſa che ſi dolci inganni
Eſſer potrian cagion de primi affanni.

Hor ecco ohime ch'un'altra uolta i uenti
Minaccian pioggia, poi ch'un'altra uolta
La noſtra indignitade à noi ci ha tolta
L'Alba gentil, che fa ſereno'l cielo.
Hor ecco Apollo, ch'i bei lumi ardenti
Cela ſott'altro uelo,
E'n duro pianto & gelo
Sua ſcorta attende, & del tardar ſi dole.
Deh ſorgi Apollo, ch'al bel tuo conſpetto
L'Alba gia piu non degna,
Come lume maggior, moſtrarſi innanti:
Et di quel bel color, ch'in te ſol regna
De be uiui Amaranti
Spargi à Giunon la fronte il uiſo e'l petto.
Deh ſorgi, & come chiara & lucent'alba,
L'aria homai foſca inalba
A un piu bel uiuo Sol, à un piu bel lume:
E alhor uedrai fuor de le patern'onde

Con altre chiome bionde
Vscir gia l'Alba, fuor d'ogni costume ;
Non Alba anzi un bel Sol, di luce ornata:
Ch'alhor dirai ben senza inuidia, sorgi,
Sorgi felice, e à tanto ben sol nata ;
Et del tuo lume porgi
In cielo e'n terra, & con tua dolce uista
Rallegra gia cio che Aquilone attrista :
Et poi che'l tuo destino e'l ciel pur uole,
Io l'alba tua sarò, tu'l mio bel sole.

H or poi, che un'altra uolta in Oriente
Si mostra la bell'Alba, hor piu non Alba;
Anzi un bel Sol, un'altra uolta'l cielo
Deposto'l nero uelo
Ritorna in uista piu puro, & lucente;
Et sorge Phebo, & l'aria fosca inalba,
Non come Phebo, & à un si gran splendore,
Che di si uiuo Sol si mostra fore
I cieli, & gli elementi,
Co la natura & Dio stan tutti intenti.
F elice Apollo, ch'à un si chiaro Apollo
Sei Alba, & non piu Apollo: & tu Felice,
Che da si chiaro Sol sei fatto adorno
Auenturato giorno:
Felice Luna, à cui mirando lice
Cosi bel chiaro Sole, e il uiso, e'l collo
Tutta esser chiara. O fortunata stella
In uero or prima, e homai piu chiara & bella:
Felice Clitia, & tu felice homai

Vnico

Vnico augel, & piu; ſe ſempre innanti
A dolci raggi & ſanti
Morißi, & non uiueßi al mondo mai:
F elice terra, che con altro Duce
Produrrai altri frutti, & altri fiori
Simili à quei del ciel non piu mortali.
Ohime ſe ſaran tali
I frutti & fior, che con ſi uaga luce
La terra in uece de ſuoi primi errori
Produrra'l mondo a noi;
Hor che fia laſſo poi
Il fior e'l frutto di ſi dolce Sole?
Ah, qui manca'l penſier, qui le parole.

M entre in ripa al bel fiume io paſco à lombra
D'un bel faggio, ò d'un piu le pecorelle;
E uo prendendo le frondi nouelle;
Ogni duro penſier l'anima ſgombra.
M a quando poi l'oſcura notte adombra
La ſera, io prego le piu chiare ſtelle,
Che mi moſtrin colei, che con ſue belle
Luce'l cor di dolcezza, & duol m'ingombra.
M a qual deggio io fra tanti almi paſtori
Sperar mercè da dolci lumi ſuoi
Fuor del mio nido in coſi ſtrana parte?
S corgi celeſte Dea miei ſanti ardori;
Se temon ſempre i forti nodi tuoi
Hercole, Poliſemo, e Gioue, e Marte.

MELSO, che la diuina uoce udendo,
Al mondo errante te medesmo hai tolto;
E per destro sentero al ciel riuolto
Pien di uera humilità ne uai salendo:
Quanto il tuo stato dei gradir uedendo
De le graui catene, ou'eri inuolto,
Esser (la Iddio mercè) scosso e disciolto,
Di speranza, di fe, d'Amor ardendo.
Brama, e tenta souente l'alma mia
Prender camin, che dritto al ciel la mene,
Ma terrena uaghezza la desuia.
Tu, se punto ti cal de le mie pene;
M'impetra il diuin lume, e poscia in uia
Teco seguir uedrammi il sommo bene.

Voi, ch'in uoi stessi dispietati e crudi
Oltra il Rhodano e'l Rheno hor uolto hauete
Le spade, e state in contra arditi e fieri:
Se di pieta regale anchor tenete
Scintilla alcuna, e i uostri petti ignudi
Non son d'affetti humani: e s'honor ueri
Bramate dar à i uostri seggi alteri:
S'ambi temete il gran Signor di sopra
Quanto conuiensi, e s'à ragion dar loco
Si po tra'l ferro e'l foco,
Che per uostra rouina hor Marte adopra:
Non corra auanti il piè l'alto furore:
S'arretri mentre la mia lingua moue,
Qual ella sia caldo desir di pace.

Tu Rè del ciel, tu ſanto amor uerace
Soccorri, e infiamma hor le mie uoglie nuoue
Si, ch'io poſſa moſtrar chiaro di fuore
Quel, che la dentro in ſe tien chiuſo il core.
Ch'à tanto alto ſuggetto un'huom mortale
Giunger non po ſe non gli preſti l'ale.

E' adunque uero eccelſe alme Regali
Quanto altre haueſſe mai gia l'uniuerſo
Di uirtù, di ualor, d'arme, e d'ardire,
Che per aſpro camin torto e diuerſo
Da quel n'andate, che puo farui tali,
Ch'ogn'huomo in terra, ogn'alma in ciel ui mire?
Quando mai fine hauran li ſdegni e l'ire
Ne uoſtri petti, e quando fia giamai
Che torni'l lume à l'accecata mente?
Si, che ueggia preſente
Quanto ſien graui i proprij e gl'altrui guai,
E ſcorga il danno immenſo & infinito
De la fede di Chriſto, ch'ognor manca,
Si, ch'à gran ſalti corre à morte uera:
Onde con uiſta minacciosa e fiera
Chi ha in campo uerde una ſol Luna bianca
Scorre ſecuro, e gia per tutto ardito
Lieto ſen ua, e ogn'un ui moſtra à dito.
Che per nuocere à uoi à tanto moſtro
Laſciate (ò che diſnore) in preda il uoſtro.

Ecco l'Ongaro la, che duolſi e piange.
D'eſſer negletto, e che ſua ferma ſpeme
Al maggior uopo ſia tradita e morta.
L'Oriental Tiranno il doma e preme

Come onda un' debil legno offende e frange
Di sarte e di timon priuo, e di scorta
Che chiusa l'hanno i suoi signor la porta.
Di conforto e pietà, che si conuenga
A nobil sangue & à regal altezza
Ciascun se stesso apprezza.
Ogni altra cosa par si disconuenga:
Adria poi, che non sa chi darle aita
Di uoi uolesse ò quei, che piu deuea
Due cittadi al gran Can lasciato ha in forza:
Onde ei per questo tanto ardire e forza
Piglia, che oue il ualor uostro temea
(Et à ragione) ogni uiltà sbandita
Da lui, hauendo hor ui disprezza e inuita
A contrastar fra uoi e ui diuide
Con uostro scorno, e del mal uostro ride.
T orniui à mente homai, che in uui riposta
E' del popul Christian l'alta difesa
Con ogni speme de la sua salute:
Et è ben tempo homai, che l'ira accesa
Da lieue sdegno sia spenta e giu posta
E suegliando ne i cuor quella uirtute,
Che dorme in uoi l'empio uoler si mute.
Volgete in dietro gli occhi à gl'anni andati
E scorgete Europa in quale e quanto.
Danno sia stata e pianto
Mercè di uoi, di uoi suoi figli amati.
Dunque deue ella star sempre in tormenti?
E de l'Asia nimica esser poi serua?
Per uoi, che sette i suoi scudi piu saldi?

Il uer gl'animi uostri à pietà scaldi
E mirin quando l'uno à l'altro serua
Qual sia tiranno, e quai nemici spenti.
Deh perche sono in uoi si l'ire ardenti?
Se gl'è con l'un de l'altro il sangue misto
Per far non gia di uoi ma d'altri acquisto.

Non ui moueran mai gl'ardenti preghi
Non le lagrime sparte à mille à mille
De si degna regina in cotanti anni?
Questa à l'uno è sorella e che si stille.
Soffre ei nel pianto pria, che à lei si pieghi,
Consorte è à l'altro, e da cui solo affanni
Merca temendo ogn'hor di maggior danni:
Ne le gioua mostrar, che in simil guerra
Poi uiueran tutti i nepoti uostri
Onde fieno à gl'inchiostri
Materie indegne d'esser lette in terra.
O fama oscura ò negre empie uittorie
O mesta pompa, ò mal noti trophei
Angosciosi trionfi & imperfetti
Dunque saran gl'alti e superbi tetti
Vostri ingombrati da si crudi homei
E rimaranno ne l'altrui memorie
Queste macchiate e lagrimose historie.
Ahi non cosi Signor signori illustri
Restar uogliate à li futuri lustri,

Tornate col pensier dentro al segreto
De uostri cori, & trouarete quiui
Mille belle cagion di por giu l'ira
In essi fien di sangue pieni i riui

Che triſto l'uno, e poco l'altro lieto
Hà ſouente ueduto: iui ſi mira
Come queſto Signor e quel ſoſpira
De la ſua indegna morte, e tanti occiſi
Per Chriſto non, ma ſol per Francia e Spagna.
Quiui ciaſcun ſi lagna
De i deſir uoſtri ſi dal uer diuiſi:
Quiui città caſtella, & ogni ſtato
Eccelſo ò uil ſi doglia, che diſtrutti
Sien da chi conſeruar piu li deuea:
Contra à uoi grida Europa, che ſol bea
Pianto e ſangue, e ſol coglia acerbi frutti
Del ſuo dolce terren, piu d'altro ornato
Ne ſa chi ſia di uoi uer lei piu ingrato
Poi che'l ſuo corpo è ſol per certo ſegno
Al furor uoſtro, al diſpietato ſdegno.

Non è d'ambi coſtei benigna e pia
Madre? non ſete uoi d'un uentre uſciti
E d'un ſangue, e d'un latte, e d'una cuna?
Hauui forſe ella poi coſi nudriti,
Perche per uoi la piu infelice ſia,
Che uiua ſotto il cerchio de la Luna?
Mirate quanto duolo in lei s'aduna.
Guardate il petto, il capo, e piedi, e braccia
E paſſato, e percoſſo, e rotti, e monche.
Non uedra giamai tronche
Le cagion, per cui morte hor la minaccia?
Che le farieno i ſuoi piu fier nimici?
Non uedete le piaghe alte e profonde
E di pianto, e di duol pieni ambi gl'occhi?

Deh pietà di tal madre hora ui tocchi?
Chi dal uero mio dir di uoi s'asconde?
Non ui farete hora à tal Donna amici
Per far uoi steßi poi uie piu felici?
Che potrete acquistar per tal restoro
L'altre sorelle e i ricchi Signor loro.

Non sentite mai in uoi le mie parole
Rimbombar, come tuon pien de spauento
Da mouer à pietade, un tigre, un' aspe?
Anzi qual duro scoglio à picciol uento
E qual di Scithia il gel lungi dal Sole
State pur saldi: e regga l'onde Caspe
Chi uuol, ch'a uoi non cal; ne chi l'Hidaspe
Indico signoreggi e'l bel paese,
Di ch'ella gia si glorioso scetro
Tenne tanti anni à dietro
Con tanto honor, cui par dal ciel non scese:
Ma quinci e quindi ogn'hor gl'Hesperij lidi
Gite guastando & altri in tanto cuopre
Con piu di mille legni il mar Tirreno.
De quai piu ch'altri mai di sdegno pieno
Barbarossa crudel guida si scopre.
Onde è ragion, che alteramente io gridi
Oue speme ponesti? oue ti fidi
O Rè Francesco? hor il tuo regno credi
Tener per mezo de i nimici in piedi?

O quanto meglio fora hor le tue squadre
Vnir con Carlo, e il cuor spronar la uoglia
La, doue il uero honore ambi due chiama:
De gli usati pensier l'animo spoglia.

Homai quiete homai la pace brama.
A che star sempre in guerre oscure & adre.
Lasciando opre si belle, e si leggiadre?
Cesar per tua cagion l'impresa tarda
Che gia gran tempo ha desiato in uano.
La minaccia la mano,
E di gir par, che tutto auampi & arda
La ue di Christo uendicar conuiense
Il gran sepolcro, e tante altre cittadi
E quella in pria, doue sta il Rè de Cani.
Huopo è, che homai gl'idoli falsi e uani
Lasci per gir al ciel, saglia altri gradi.
Voi quella gente à piu secura spene
Alzar potete e à piu uerace bene
Cosi spendendo gl'anni, oro, e fatiche.
Si fanno l'alme al Signor nostro amiche
T *u sacro Imperador sotto il cui ciglio.*
Tranquillo aspetta di quetar il mondo
Gia fastidito, e de ogni parte stanco;
Con uolto piu serèno, e piu giocondo
Riguarda il gran cognato e'l regno Franco
Pronto difendi e'l buono odor del Giglio
Conserua hor, ch'ei s'appiglia al tuo consiglio.
Prendete insieme l'honorate spade
Per Christo arditamente onde la molta
Potentia sia sepolta.
De l'Ottoman à questa nostra etade.
Non piu Pompeo, non Cesar in Tesaglia.
Esser bramate, che di sangue un lago
Feceno à Roma acerba rimembranza

Deh ferma la dubiosa mia speranza.
Deh uogli hor tu, che i sia del uer presago.
Di piu degno nimico hora ui caglia
Per far che'l nome uostro in pregio saglia.
Torni Aletto crudele entro l'Abisso,
E qui sia de la lite il termin fisso,
O *se mai giungera mia speme à riua*
Quanta gioia uedrem ne gl'altrui uolti?
Quai gratie renderansi al Rè celeste?
Cosi uedrem d'ogni altra cura sciolti
I ualorosi cuor da quelle e queste
Contrade uscire, e la doue si schiua
Christo faran, che'l suo gran nome uiua.
La saranno i triomphi adorni e pieni
Di regal pompe, e di superbe insegne
La uittorie piu degne
La piu ricchi trofei, che qua non tieni:
Quindi, chi in prosa, e chi in lodati carmi
La inuitta tua uirtu, che par non haue.
Raccontara con alto stile eterno
Gia dentro al mio pensier chiaro discerno.
Che haurai tu sol da riserrar le chiaue
Di Iano il tempio, e por silentio à l'armi
Onde in carte si scriua in bronzi, e in marmi
Come in terra lascio gia Carlo Quinto
La pace eterna è, che non fu mai uinto.
S' *al uer non è Canzon, chi mai risponda*
Tra sdegni, ire, furori, armi secura
T'ascolteranno i due Signor cortesi:
Perche sol per placar gl'animi accesi

E romper quel uoler, ch'i cuor gl'indura
Vai oltre à l'Alpi onde la Senna inonda;
E forse fia, che in lor per te s'infonda
Tal zelo, che scacciando ogni odio antico
Si fara l'un (come dee) à l'altro amico.

AMor, se uoi che torni al giogo antico;
Se aprirmi'l petto un'altra uolta brami;
Altr'arme, altri legami,
Ch'i primi, & uie piu forti adopra, e tendi.
Conuen, ch'altri guerrieri in campo chiami
Per debellar si giusto, & fier nimico;
Altrimente ti dico,
Piu ti son lunge, quanto piu m'attendi;
Quanto piu mi saetti, men m'offendi;
Se stimi si gran pregio il racquistarmi,
D'altr'oro, d'altra lingua, & d'altri sguardi;
Fa'l nodo, il foco, e i dardi;
Ma mentre con que lacci, & con quell'armi,
Segui la mente fugitiua, & uaga,
Ne giogo al collo haurò, ne al petto piaga.
Seguimi pur nel cielo, ò ne l'inferno
Che sano, & sciolto andrõmi in uita, e'n morte;
Tant'è indurato, & forte
Lo scudo, & quella man, che spezzò'l nodo;
E à tutti in uan pensier chiuse le porte:
Vn muro d'ira, & di disdegno eterno
Cinge il mio petto interno;
Onde temer non posso in alcun modo.
Ma s'inuido del ben c'hoggi mi godo,

Donarmi in preda à mia nemica uoi;
Et uendicar la fuga, & l'ardimento,
D'esser suo mi contento;
Se fai, quanto dirò, ma se non poi
Tornati à dietro, ambi possar potremo;
Tu uittoria non speri, io duol non temo.

S *e nel proprio ualor tanto ti fidi*
Ch'a natura, & al ciel cangiar fai stato;
Togli al tempo il passato:
Fà, che per cosa al mondo, & à Dio noua
Chi mi diede il uenen non l'habbia dato;
Fà, ch'io non habbia uisto, quel ch'io uidi:
Ma se di cio ti sfidi
Mostra tua gran possanza in minor proua;
Tu sai quel, che m'offende, e che mi gioua;
Fà, che l'un uesta'l cor, l'altro lo snudi;
Fà, che'l ben si ricorde, e'l mal s'oblie;
Altrimente fien rie,
Et uane le tue forze, è'n uan gli studi;
Mentre ne la memoria albergo hauranno
Il mio ardor, la mia fede, & l'altrui inganno;

N *on tender piu le reti, ch'annodaui*
Fra be capelli Amor, quando fu presa
L'alma, ch'ogni difesa
Hebbe à disdegno, & sol si tene caro
Il perder libertà, ch'a ciascun pesa;
Ne gir ne gl'occhi, u lieto Amor ti staui,
Ch'i bei guardi soaui
Tuoi fieri strai dentro al mio cor mandaro;
Ma s'eri del mio carcer tanto auaro

Come far desiaui, & come mostri
Eterno il colpo, onde impiagato fui,
Quando ne gl'occhi altrui
Amor te'n gisti, accio, ch'i desir nostri
D'un nodo, e un dardo fosser presi, e tocchi
Gir te'n doueui al cor, & non à gl'occhi.
Quei rubin, quelle perle, & quelle note,
Ch'alhor sembrauan d'armonia celeste;
Le gratie al mio mal preste;
Ch'attorno'l cor catene auolser tante;
I dolci sguardi, & l'accoglienze honeste
Si di dolcezza piene, & di fe uote;
Poi, che'n me non si pote
Adopra sopra'l cor d'un'altro amante;
Che'l mio di libertà uò che si uante;
Et poi, che'l fallo altrui mi fa si audace:
Com'huom, che nulla teme, & nulla uole,
Dirò queste parole;
Amor tu farai pria con l'odio pace;
Pria doue uidi inganni, uedrò fede
Ch'al ceppo antico mai riponga il piede,
Cortesia mi perdoni, & humiltade
Se troppo à la mia lingua allargo'l freno,
Che non si po far meno
Tanto sdegno, & furor sprona la mente;
Mentr'hebbi al bel camin l'aere sereno
Lieto men gia per uie solinghe, & rade
Hor, che fangose strade
Et nubiloso il ciel scorgo repente
Conuien, che sprone, stringa, e'l fren rallente

Troppo era al dir cortese, & troppo humile
Mentre un solo uoler dui petti auolse
Poi ch'un di noi si sciolse
Com'altri cangiò uoglia, io cangio stile,
Com'altri cangiò dardo, io cangio segno
Quanto dißi d'Amor, dirò di sdegno;
S arò Signor io sol del mio pensiero;
Ne uedrò guerreggiar intorno al core
La speranza, e'l timore;
Ne terrò altrui piu caro di me stesso;
Haurò sempre una uoce, & un colore;
Parrammi falso il falso, & uero il uero;
Ne di promesse altero
Hormai, ne di ripulse andrò dimesso
Ne duol ne gioia haurò lunghe od appresso,
Ne corto di, ne lungo para molto;
Ne fia tristo il uegghiar, ne lieto il sogno
Ne mi sara bisogno
Lagrimar dentro al cor rider nel uolto;
Ne reggerò la mia, per l'altrui uoglia;
Ne d'altri inuidia haurò, ne di me doglia.
C anzon, se mai tra Donne e cauallieri,
La fuga, e l'ira mia saran riprese
Di, ch'è poca uendetta à tante offese.

Q uando morte oſcurò quei chiari lumi;
Ch'arſer d'honeſto foco mill'amanti;
Si fur caldi i ſoſpir, ſi larghi i pianti,
Che fiamme questi, & quei produſſer fiumi.
N acquero per le piagge ſtecchi e dumi
In uece di ginebri & d'amaranti;
Et priuo d'occhi ſi leggiadri & ſanti
Rimaſe il mondo fra uane ombre & fiumi.
C orſe irato à Nettunno il Tebro in ſeno;
Et fece Glauco & Theti ir lamentando
Per pietà di ſi acerba & ria fortuna.
I ndi l'anima eletta al ciel uolando,
Vide nel ſuo bel carcere terreno
Tutte le gratie eſtinte ad una ad una.

V idi per alto mar coſi bel legno,
Ch'altro à queſti occhi di mirar non calſe:
Ma ſi fera tempeſta indi l'aſſalſe;
Ch'a forza ruppe ogni miglior ſoſtegno.
L a uirtù del Nocchier, l'arte & l'ingegno
Per ſuo ſcampo adoprar giamai non ualſe;
Et ſi crebbe il furor de l'onde ſalſe,
Che per pietade hebbi la uita à ſdegno.
O hime, ch'io'l uidi errar ſenza gouerno
Fra duri ſcogli ogn'hor lontan dal porto,
Et ſommerger al fine in mezo à l'acque.
R eſtami in tanto duolo un ſol conforto;
Che ſerbaran l'arene il nome eterno,
Perche legno ſi raro unqua non nacque.

O u'è il bel guardo, che solea far chiaro,
Quando era d'ogn'intorno oscuro il cielo?
Ou' è'l riso gentil, ch'al piu gran gelo
Facea nascer i fiori col ghiaccio apparo?
O u'è il uiso, che fu si al mondo caro?
Et ou'è il ricco leggiadretto uelo?
Ohime, ch'in uan sospiro & mi querelo,
Ch'ogni mio dolce ha fatto morte amaro.
E t perch'io pasca il cor d'assentio e tosco
Non percio uengo meno. ahi dura stella:
Qual cosa pote homai piu farmi oltraggio?
P riega tu almen di Dio uerace Ancella;
Che, mentre io uiuo in questo carcer fosco,
Non perda di uenir a te il uiaggio.

S ommo Signor, che con si oscura morte
Cangiando l'immortal felice uita,
Desti à noi peccator la propria uita
Per liberarci da perpetua morte:
D eh la pietà, che ti condusse à morte,
Drizzi'l sentier de la mia stanca uita
Tanto, che tua mercede à miglior uita
Torni da questa trauagliata morte.
E t non guardar Signor, che la mia uita
Sempre sia stata immersa ne la morte,
Che m'allontana da si dolce uita.
A nzi togli il triompho a l'empia morte,
Che gia ua altiera di mia morta uita;
Et morta sia per me sempre la morte.

S pirto gentil, à cui d'Italia ſpento
Tanto ueder grauò l'antico honore,
Che pieno l'alma d'un bel ſdegno, e'l core
Speſſo il piangeſti in nouo alto concento:
E t quale augel di ramo in ramo intento
A i perduti ſuoi figli aſpro dolore,
Cantando diſacerba, in ſolo horrore,
L'aere empieſti di dolcezza, e'l uento?
H or, che'l ferro nemico ogn'hor ne preme
Con maggior forza, & non sò per qual fato,
Europa tutta neghittoſa geme:
B en foſti dianzi al dipartir beato,
Laſciando à terra le ſue ſpoglie eſtreme
Per fuggir da ſi uile & baſſo ſtato.

V oi, che per miglior uia ſchiuate l'orme
De la turba uolgar, che nulla uede,
Scorgendo altrui con l'honorato piede
De l'antico ualor le uere forme:
M entre, che con perpetue & chiare norme
A Lethe, d'ogni humana gloria herede,
Ne inſegnate ritor le ricche prede,
Deſtando in noi quella uirtù, che dorme:
A cquiſtate à uoi ſteſſo un' nome chiaro,
Che con illuſtri & celebrati inganni
Pugna, & uince il rigor del tempo auaro.
B eato uoi, che ne piu bei noſtri anni,
Quaſi ſdegnando il uiuer noſtro amaro,
Poggiate uiuo à piu ſuperni ſcanni.

VERIN,

VERIN, che quando eterno & sommo uero,
A cui di terra col pensier si spesso
Volaui & si uicin sempre, & d'appresso;
Godi, del tuo mortal scarco & leggiero.
L' Arno, che si per te ricco & altero
Correa dianzi, hor pouero & dimesso
Sen ua tristo piangendo, & io con esso,
Che uederlo qual pria giamai non spero.
N e so cosa trouar, che mi consoli,
Veggendo spenti in si breue hora (ahi lasso)
Con tal bontà tanta dottrina & senno.
B en sei del maggior ben spogliato & casso
Arno, & esser in te graditi soli
Il mio buon GARBO, e'l grã VETTORIO dẽno.

S e u' armate di sdegno à noua guerra,
Pur credendo atterrar l'alta uaghezza,
Che nel mio cor fermò uostra bellezza;
Troppo uostro pensier uaneggia & erra.
I re in guardia di lei si chiude & serra
Leggiadria, senno, gratia, & gentilezza,
Et quel, che in bella donna piu s'apprezza,
Dolce honestà non piu ueduta in terra;
D i for u'è poi humiltà piana & pura,
Lungo seruir, fede prouata & uera
Piena d'amor & di cortesi effetti.
Quest'è quella possente inuitta schiera,
Che abbatte, rompe, & spezza, i duri affetti,
Mentre l'altra di dentro s'assicura.

N e per orgoglio mai, ne per uostr'ire
Fia, che si spogli'l cor di quella spene,
Ond' Amor sempre mai armato il tene
A la difesa del mio bel desire:
N e per uaghezza de l'altrui martire,
Ch'io troui in uoi uerrà, che le mie pene
Non sian piu dolci, che d'ogn'altro il bene,
Quantunque notte, & di pianga, & sospire.
M oue da la beltà, ch'in uoi si uede,
L'alta cagion, che lieue ogni tormento
Mi rende soura ogn'altrui lieto stato.
M oue da la mia pura, & lunga fede
Il bel sperar, saldo mio scherno usato,
Per cui n'attendo anchor uiuer contento.

I miei lieti, felici, & dolci amori,
Che come nebbia al uento si dilegua,
Passaro, ne mai poi pace, ne tregua
Hebbi cò i duri miei graui dolori:
I miei soaui, & amorosi ardori
Spense, chi tutto spegne, & tutto adegua;
Et per maggior mio duol non uol ch'io segua
Chi morta me di uita trasse fuori.
P erò GVIDICCION mio se queste rime
Vi parranno di stile, & di dolcezza
Forse diuerse assai da le mie prime;
M orte incolpate, & sua cruda durezza,
Che anzi tempo troncò la piu sublime
Pianta d'Amor, & mia somma ricchezza.

R imembrando tal'hor l'alte bellezze
L'ardenti ſtelle, & le uermiglie roſe,
I robini, & le perle, oue il ciel poſe
Quante fur mai d'Amor gratie, & dolcezze;
P enſando à le diuine alte fattezze,
Che anzi tempo ſotterra morte aſcoſe
Per far le dolci in te piaghe amoroſe
Amare ſi, che'l mondo odi, & diſprezze,
V eggendo me di quella luce priuo,
Che fece i giorni miei ſoaui, & chiari,
Marauigliomi ben, com'io ſia uiuo.
E t perche uiuer lieto io non impari;
S'io ueglio, dormo, parlo, leggo, ò ſcriuo,
Morte m'è inanzi, onde io n'ho tanti amari.

D e la tua guerra, oime ben altra pace
Speraua, altro riſtoro ingrato Amore
Di quel, che con mio graue empio dolore
Sentir auara morte hora mi face.
B iaſmai piu uolte il tuo foco uiuace,
Mentre uiſſe colei, che m'arſe il cuore;
Ma ſciolta uita in tenebroſo horrore
Piu che le tue catene aſſai mi ſpiace.
A lma gentile, c'hor non ſolo intendi,
Ma da le ſtelle chiaramente uedi
Mia pura fede, e i miei dolci deſiri:
E t pietà del mio indegno affanno prendi;
Doniti il ciel quanto ripoſo chiedi;
Et quanta deſti à me noia, & martiri.

S oleano i miei pensier tutti ad un segno
Per l'amorose, oscure, & torbide onde
Trauagliar, per uenir al loco, donde
Pendeua di mia uita ogni sostegno.
C osi n'andai per l'amoroso regno
Errando qual nauigio in mar, ch'affonde
Drieto, inanzi percosso, & da le sponde.
Fuor di camin senza celeste segno.
E alhor, che de le graui atre tempeste
Speraua esser al fine, & la mia naue
Poter condur nel desiato porto.
F urmi le stelle piu, che mai moleste,
Ch'acerba morte il bel lume soaue
Spense di quel bel uiso, che m'ha morto.

L uci gioiose di uaghezza nido,
Gloria di nostra etade, e di natura;
Pregio del mondo cieco, ond' Amor fura
La ricca fiamma in cui piangendo rido:
D eh quando fia, che'l mio conforto fido
Per uoi si renda à questa eterna cura?
E la graue tempesta humida, e scura
Lasci passar mia frale barca in lido.
Q uando fia mai ch'io ue riueggia il giorno,
Ch'io satisfaccia à si lungo digiuno,
E sani e'l cuor da si pungenti spine?
L asso non sò, ma temo, spero e torno
A ripregar, che'l rio tempo importuno
O da uoi torni, ò da la morte il fine.

S e'l dolce lamentar, ch'io faccio ſpeſſo,
E l'amaro dolermi fuſſe tale,
Qual'io dentr' ho, oue occhio alcun non ſale
Ma ſol Amor, che ſolo iui l'ha meſſo;
L' arder da lunge, & agghiacciar dappreſſo
Saria men graue, e il colpo di quel ſtrale,
Ch'ogni dur ſpezza, fora men mortale
Piegando lei, c'hà il petto à marmo impreſſo.
M a il ſouerchio dolor, che'l cuor m'ingombra,
E il ſouerchio dolor, ch'indi deriua
Dentro ſon tai, ch'à pena il dir li adombra.
E ſi m'abbaglia l'alma luce uiua
Del mio bel Sol, che di ſaper mi ſgombra
Si che penſar nol sò, non ch'io ne ſcriua.

N odi ad arte negletti d'ambra, e d'oro,
Che pura neue in bianca fald'accoglie;
Altiera fronte humil da cui ſi coglie
Di ualor, d'honeſtà uiuo theſoro:
D'hebano pretioſo alto lauoro,
Luce, appò cui di luce il Sol ſi ſpoglie,
Rubini ardenti, e perle, onde ſi ſcioglie
Il parlar d'ogni duol poſa, e riſtoro.
C andida man d'auorio, e netti marmi,
Lucido fulgurar di dolce riſo
Di celeſte harmonia cantar ſoaue.
G iouentù, che d'antico ſenno s'armi
Di uoi fatt'hanno in terra un paradiſo,
E à me di libertà tolto la chiaue.

C erri robusti, mirti, cedri, palme,
Cipreßi altieri, e abeti, il mar e i uenti
Limphe, fonti, ruscei uiui, e correnti
Amorose, celesti, e diuin'alme.
P iaggie de bei fior ricche, ò chare salme
Ombrosi colli, augei, tigri, e serpenti
Lumi chiari del ciel uiui, & ardenti,
Onde eterna uirtù par che s'incalme:
C io c'hà in se'l mondo, e l'alma Dea Natura
Pietoso del mio mal, e longo pianto
Piange la mia infelice, e ria suentura.
M uoue à cordoglio il mio lagrimar tanto
Ogni cosa creata, e piu s'indura
La bella Donna, ch'io sospiro, e canto.

N el tempo, che piu uago apparir suole
Surgeua al nuouo ciel la bella aurora;
E con l'usata luce, o felice hora
Trahea de l'onde i bei crin d'oro il Sole:
Q uando lieto m'apparue un piu bel Sole,
Che si chiaro risplende, e m'innamora,
Ch'altro giamai non chieggio, in cui dimora
Quanto ne scorge al piu superbo Sole.
R idean le piaggie piu, che mai quel giorno
Ricche de uiui fior, e posta in bando
Era de la ria morte i suoi tormenti.
D eh fuß'io tal, che l'alto lume adorno
Piacer poteßi, chi sarei cantando
Vn bianco Cigno, ond'hò men dolci accenti.

Superbi colli, & uoi sacre ruine,
Che'l nome sol di Roma anchor tenete;
Ahi che reliquie miserande hauete
Di tante anime, eccelse e pellegrine.
Theatri, archi, colossi, opre diuine
Triomphal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur conuerse sete
E fatte al uulgo uil fabula al fine.
Cosi se ben'un tempo, al tempo guerra
Fanno l'opre famose, à passo lento:
E l'opre, e i nomi insieme, il tempo atterra.
Viurò dunque fra miei martir contento,
Che se'l tempo da fine à ciò ch'è in terra,
Dara forsi anchor fine al mio tormento.

Non fu qui, doue Amor, fra riso, e giuoco
Le belle reti al mio cuor uago tese?
Non son io quell'anchor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui si cortese?
Qui certo fu, qui riconosco il luoco,
V dolcemente l'hore erano spese:
Quinci l'esca fu tolta, e quinci il fuoco,
Che d'alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch'io sia quel, che con lusinghe Amore
Fece per darlo altrui del suo cor scemo,
S'io n'ho credenza, n'ho piu dubbio assai.
Che mi souien, che quel, che prese'l cuore:
Arder solea lontan da questi rai;
Et io, che son lor presso agghiaccio, e tremo.

Q uando prima i crin d'oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, e l'odorate roſe
De le purpuree labra, e l'altre coſe
Che in me crear di uoi tanta uaghezza;
P enſai, che maggior fuſſe la bellezza
Di quanti pregi il ciel Donna in uoi poſe,
Ch'ogn'altr' à la mia uiſta ſi naſcoſe
Troppo à mirar' in queſta luce auuezza.
M a poi con ſi gran proua il chiaro ingegno
Me ſi moſtrò, che rimaner' in forſe
Mi fè, che ſuo non fuſſe il primo loco.
C hi ſia maggior non sò, sò ben che poco
Son diſeguali, e sò ch'à queſto ſegno
Altr' ingegno, ò bellezza unqua non ſorſe.

R endete al ciel le ſue bellezze ſole
E le gratie, à le gratie, onde conquiſo
Hauete ogn'alma, che ui mira fiſo
Di cui piu pianger, che parlar ſi ſuole.
E t rendete i penſier, e le parole
E i ſembianti, e gli ſguardi, e'l dolce riſo
Et tutti gli honor ſuoi al paradiſo
E al Sol rendete la beltà del Sole.
E t rendete ad Amor l'arco e lo ſtrale;
Et rendete lor prima libertade
De l'alme tolte à i miſeri mortali.
C he s'ogni altrui rendete in queſta etade;
Non reſtera ſe non con mille mali
Altro di uoſtro in uoi, che crudeltade.

Q uando talhor, à miei penſier m'inuolo
Che parlan ſempre del bel uiſo adorno;
E da quei ſpirti acceſi à me ritorno
Per cui m'inalzo altieramente à uolo;
D a quel, che cerco con tal brama, e colo
Vero d'alto ualor fido ſoggiorno
Truouomi lungi sì, ch'altro che ſcorno
Non è il mio ſtato, ò rio tormento, ò duolo.
I n queſto io mi riſcuoto, e qual diuento
Saſſel Amor, che meco del mio affanno
Mi parla in modo, che redir no'l poſſo.
Certo, che di Phetonte io mi ramento
Se non, che ſpeſſo pur torn' al mio danno;
Ne per mille cadute ancho ſon moſſo.

D i ſcabro ſaſſo, e d'ogni intorno roſo
Da gli anni, muoue le ſue debol onde
Picciolo rio ſouente, e per profonde
Rupi diſcende tra dui colli aſcoſo:
E tanto, onde ei ne uien per calle herboſo
D'humor acquiſta, che tra l'alte ſponde
Cinto di ſelue intorno, ſi diffonde
Per mille riui altier' e diſdegnoſo:
C oſi da l'alma, e chiara luce ardente
De bei uoſtr'occhi, ond'io mi ſneruo e ſpolpo,
Nacque'l dolce mio foco à parte à parte
P icciolo prima, hor largo, e ſi poſſente
Che di cio indarno'l mio deſir incolpo
E tutto in fiamme uò preſs'e in diſparte.

Quei leggiadri d'Amor pensieri ardenti,
Ch'in mezzo del mio cor s'han fatt'albergo;
Mi spronan sì, che tutti impenno, & ergo
A l'alta impresa i miei desiri intenti.
Però de gli occhi piu, che'l Sol lucenti,
E del bel uiso in cui mi specchio e tergo,
Di lode uiua mille charte aspergo
Per dimostrarla à le future genti.
Sò ben che troppo incarco hò preso adosso:
Ma so sì come quel, che poco prezza
Per mirar fiso il Sol rimaner orbo.
Tant'auanza il mio stil uostra bellezza,
Che uergogna con man da gli occhi forbo:
Ma che di uoi non canti far non posso.

Ben potra con le stelle aparo aparo
Quella uaga Sirena, che lodate
Il mondo ornar di sua rara beltate
Senza far contra morte altro riparo.
Ne temera, che'l tempo inuido auaro,
Fero nemico à le cose create,
Torni d'argento le sue chiome aurate
Mercè del uostro stil canoro, & chiaro.
Beata lei, che con le uostre piume
Per un' aere d'honor uolando sale,
Doue ragiona Dio co i piu perfetti.
Beatissimo uoi, che nel suo lume
Apriste gli occhi, e da subietto tale
Prendeste accorto alti pensieri eletti.

S i come ſuole à la ſtagion nouella
Pianger à l'ombra de le uerdi fronde
Gli perduti figliuoi cercando donde
Tolti gli ſian da cruda paſtorella;
I l meſto roſigniol, che rinouella
La notte i ſuoi lamenti, à quai riſponde
Soauemente con uoci ſeconde
Per pietate Eccho in queſta part'e'n quellà:
C oſi laſſo ad ogn'hor uò piangend'io;
Et cercando l'amato mio theſoro,
Che tolto m'ha la mia fera uentura.
N on ſaſſo in queſti monti, ò ſterpo, ò alloro
Ne Nimpha è in queſte ualli, e'n queſto rio
Che non ſappian quant'è mia uita dura.

C reſpe chiome d'or fin, ſerena fronte
Di neue, ciglia d'hebano tranquille,
Begli occhi di zaffir: onde fauille
Eſcono ardendo i cuor leggieri e pronte,
R oſe bianche, e uermiglie, à fronte à fronte
Commiſſe, come Amor corteſe unille,
E come dolcemente diſcoprille,
Tal che ſon fatte à tutto'l mondo conte.
D olci rubin'; oue car perle ſtanno:
Ch'à tempo aprono, e chiudon le parole,
Che fan ch'ognun le reueriſca, e brami.
A uorij puri, e terſi, à forza m'hanno
Tolto à me ſteſſo, e non pur queſte ſole:
Cento ſon le cagion, perch'io ſempr'ami.

H or menan dolci, & lasciuetti balli
Dolce cantando con leggiadri amori
Le nimphe di Naucello uscite fuori
De loro amati liquidi cristalli:
E t scielti i uerdi rami ne le ualli
Et ne bei prati à le stagion megliori
Con mille herbette di soaui odori
Tescendo i fior uermigli, e i bianchi, e i gialli.
D' Adria il pastor, Adria felice e diua
Che uince Arcadia, hà fatto ampia corona
Onde'l suo nome eternalmente uiua.
H or uan con l'altre nimphe in Helicona:
Gridando Nauagier, tal ch'ogni riua
Nauagier, Nauagier sempre rissona.

C osi poteß'io ben stender in carte
Le mie paßion, come ne l'alma stanno
Ch'i dolci lumi, che guerra mi fanno
Piangendo si farrian minori in parte.
E il duro ghiaccio, che mai non si parte
Dal casto petto, onde si graue affanno
E' nel mio, uiè maggior pur d'anno in anno,
Saria molle, & humil in ogni parte.
M a prendendo à diletto i martir miei
Amor crudel mi rende assai piu schiuo
Ogn'hor di far palese il mio gran foco.
O nde del duol, perch'altri il stringa, priuo
Non è, & io hora e'l sò, che non potei
De l'ardor mio, (tant'è) pur dirne un poco.

E ran pur dianzi qui tra le fresc' herbe
E Hiacinti, e Narcisi, & altri fiori,
Che spargeuano al ciel soaui odori,
Quai non cred'io, ch'in grembo Arabia serbe:
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i cari loro auenturosi amori
Sfogar in uoci chiare i bei pastori:
Hor nulla è, che'l dolor ne disacerbe.
S e tu, che desti ne l'humane menti
Pensier alti e soaui, non ritorni
A stampar col bel pie gigli e uiole;
E Clitia à colorir, uago mio Sole,
Pallida col seren de lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

D olci amorose & preciose spoglie
Mentre Amor uolse, e'l mio perduto Sole;
Vdite uoi l'acerbe mie parole
Poi ch'egli con Amor cangiate ha uoglie.
E' uer, che dal bel nodo ogn'hor si scioglie
Ne mai del mio languir si dolse ò dole?
Arde suo petto forse, ò (come suole)
Pur nouo ghiaccio soura ghiaccio accoglie?
D i me souiengli mai come sia uiuo
Fra tanti pianti, & ch'io sia gionto à tale
Che del suo car splendor mi ueggia priuo?
S e fu poca sua fe, se finta & frale,
Il foco del mio cor d'ogn'altro schiuo
Sara co'l mio desir sempre immortale.

LA men uaga ſtagion, che poco auanti
Rendea gelato l'Hemiſpero noſtro,
Hor fuga il Sol, ch'al Tauro fa ritorno;
E i fiſſi eterni lumi e i ſette erranti
Splendon piu chiari nel ſuperno chioſtro:
Onde la notte ha in guiſa il capo adorno,
Che contende col giorno.
Ma la fatal mia ſtella,
Quaſi ardente facella,
Al rinaſcer de l'anno ſi rinforza,
E i feri raggi con piu uiua forza
Moue ſopra il mio cor, ne poſſo aitarme.
Coſi il deſtin mi ſforza,
Et contra lui non fan difeſa l'arme.

L'aura amoroſa, che ſoaue ſpira
L'aria addolciſce, & gli augelletti gai
Salutan la deſiata primauera.
Ma dal mio petto doloroſi guai
S'odon de l'alma, che nel cor ſoſpira
Per una uaga, bella Donna altera,
Ver me ſi cruda, & fera,
Che ne'l color, ch'io porto
Per lei pallido, e ſmorto,
Ne gli angoſcioſi miei ſoſpiri ardenti,
Ne i continui pietoſi humil lamenti,
Ne'l lungo amor, ne la ſincera fede
Son ſtati anchor poſſenti
D'impetrarmi una ſtilla di mercede.

La bianca ueſta, ch'amniantaua i colli,
Mentre Borea turbaua il cielo, & l'onde,

Dal nouo Sol percoſſa ſi diſcioglie:
Perche ſuperbi i fiumi oltra le ſponde
Spezzato il fren co i pie ueloci, & molli
Corrono al mar, che nel gran ſen gli accoglie.
Et me par c'hora inuoglie
A lagrimar piu forte
Amor, che in ſu le porte
Del mio cor ſiede pien di feritate;
Et di ſua man ſcolpiſce la beltate
D'una Angioletta, che'l diuin ſembiante
Adorna di pietate:
Ma dentro un cor naſconde di Diamante.

L*e tre ſorelle con le nimphe amiche*
Menano hor balli ſu per l'herbe, e i fiori,
Di noue roſe ornate il capo, e'l ſeno;
E'l uago figlio de la bella Clori
Mouendo i paßi per le piagge apriche,
Ouunque gira il uiſo almo ſereno;
Rende gioioſo, e ameno;
Et la terra diſcopre
Le ſue mirabil'opre
Et tanti honori, & tante coſe belle
Che face inuidia al ciel con le ſue ſtelle.
Ma nel mio cor pungenti ſpine, e ſtecchi
Coſe noioſe, & felle
Sono, & con queſte uuol'Amore ch'inuecchi,

C*anzon, al dolce tempo*
Nata tra i fiori, & l'herba,
Spiega la cura acerba,
Ch'al freddo, al caldo, & al temprato cielo

Mi rode il cor, ne'l freddo ammorza il zelo;
Ne l'ardor ſpegne il ghiaccio: anzi mi ſtrugge
Piu ſempre il foco e'l gielo
Per un' Orſa crudel, ch'ognihor mi fugge.

DI M. ALESSANDRO PICCOLHOMINI.

FLori, deh Flori mia, deh bella Flori,
Ch'al uago April ſu le fiorite ſponde
De l'Arbia, ò de l'Ombrone
Teßi un cerchio al bel crin di roſe e fiori.
Deh perche al tuo Damone
O d'Hedera, ò d'Allori
Non n'inteßi uno anchor, che teco ſtaßi
Douunque uolgi i paßi?
E ſe ben tanto ciel, tant'aria il parte.
Da te, la ſcorza ſolo
Di lui, ch'è degna meno
Sta uota appo la Brenta, e à te la parte
Ne uien, ch'a poſta ſua puo torſi à uolo.
Et che ſia'l uer, guarda entro al tuo bel ſeno
Ch'iui lieto, e gioioſo
Si ſta mai ſempre aſcoſo.

Gia ride

G ia ride il ciel, Zephir gia d'ampi honori
De la torrita Dea riueste il manto,
Da l'odorato sen Flora altretanto
Sparge perle e rubin tra l'herbe e i fiori:
L a bella Filli, e mille accesi cori
Di uaghe nimphe à la lor Brenta à canto
Teco braman gir lieti, e farti intanto
De bei nouelli fior dolci fauori.
V ien Tirsi, uien, che'l dolce fuoco interno
Scuopre ogni cor, Damon sol mesto e solo
Guarda à bei colli Toschi, ou'egli ha'l core.
A ltro amor, altre frondi, altro fauore
Brama ei, Flori, sol Flori, ella puo solo
Primauera portargli à mezzo'il Verno.

DEL BENALIO.

DI perduto figliuol mai non si dolse
Misero padre, com'io per te figlio,
Ch'a pena il ciel mi ti die, che ti tolse.
Q ual candido odorato & nouo giglio,
Che cada à i primi soli, ò fresca rosa,
Che di sue spoglie fa il terren uermiglio.
O qual la luna, che in la notte ombrosa
Nel piu sereno cielo il quinto giorno
Sia d'una oscura, e densa nebbia ascosa.
N el dolce nascer tuo col suo ritorno
L'eterno Gioue di sua uaga stella
Facea'l gran petto del Centauro adorno.
E' l Sol la parte piu sublime e bella

Possedendo del ciel co i raggi chiari
Scaldaua il biondo crin de la donzella.
N e gli altri quattro si mostraro auari:
Ma ne gli nidi suoi benigni e lieti
Al tuo nouo apparir non fur contrari.
M a sol quel crudo, che fuggi di Creti
Vsato à diuorar la propria prole
Te se uer te le sue spietate reti.
N e son da lui le nostre ingiurie sole,
Ne pur ne figli si mostrò crudele,
Ma il uecchio padre suo di lui si dole.
C ostui spargendo di ueleno & fiele
Il sacro albergo di tua dolce uita
Dato ha cagion à l'altre mie querele.
C osi fusse dal ciel stata bandita
La sua fierezza, e nel Tartareo regno
Con l'empie Erinne horribilmente unita:
C he forse non haurei prouato il sdegno
Di sua spietata falce, & te perduto
Dolce mio caro e pretioso pegno.
C h'a pena da tua madre, & me ueduto
Tocco dal fero aratro de la morte,
Quasi in campo bel fior, mi sei caduto.
Q uanto ne l'hore tue ueloci & corte
Et dolor & piacer figliuol ne hai dato
Nel giunger dolce, & con si acerba sorte.
A te non si era parco il ciel mostrato
In darti largo de suoi ampi honori
Et farti uago, è di bellezze ornato.
C ome con dotte mani & bei colori

Solea poco anzi il gran pittor da Vrbino
Dimostrar uiui i pargoletti amori,
O di candido Thosco marmo fino
Scolpirli, onde natura à l'arte ceda
Michelangelo illustre o'l Sansouino;
E t chi ti uide è forza che conceda,
Che mai non poter esser se non tali
Rompendo in grembo l'oua i figli à Leda.
A i molli humeri tuoi sol mancar l'ali
A farti celebrar in Cipro e'n Gnido
E al tener fianco la faretra e strali.
T al che mirando nel tuo basso nido
L'arida inuidia di beltà la palma
Haria à te dato con supremo grido:
O nde, ch'adorno di si nobil salma
Sott'il peso gentil caduto sei
Trahendo teco di me padre l'alma.
B se mai dolce furo i uersi miei
Per te consparsi di lagrime amare
Pien di sospiri dolorosi i fei;
E' n uece de le dolci Nenie rare,
Vsate à lusingar l'humil tua culla,
Hora conuiemmi aspri lamenti fare.
O cieca humana mente, com'è nulla
Nostra speranza, & quasi fronda al uento
Al secco, e freddo Autunno si trastulla.
Q uel poco ben, che mi facea contento
Dolce riposo de miei ultimi anni
E sparito qual ombra in un momento,
P ortando seco il mio picciol Giouanni.

L'Afflitto mio pensier cosi m'ingombra
D'amaro duol, che mi distrugge, & sface,
Che con gli miei sospir non ho mai pace;
Et son fatto di me sol parte, & ombra;
L' alma d'ogni piacer si uede sgombra
Si, che la uita misero mi spiace;
I sensi infermi, il cor languido giace;
Et gl'occhi miei continuo pianto adombra;
M anca il uigor, & nel mio uolto appare
Segno di morte, se in loco alcun non ueggio
Rimedio à la mia uita al suo fin corsa;
L' aspro crudel mio stato, ond'io uaneggio
E non l'agguaglia stil, potria turbare
Non dico d'huom, ma un cor di Tigre, e d'Orsa.

L' alta fiamma d'Amor m'incende, & sugge
L'humor che mi da uita, & nodrimento;
Si che per chiari segni homai mi sento
Che la morte s'appressa, e'l uiuer fugge;
L' alma quasi Leon dentro si rugge
E de sospiri il doloroso uento
Rinforza il fero ardore, e'l mio tormento
Cosi mia uerde età si secca, & strugge:
A sciutto è'l mar de i miei si larghi pianti
Ne piu lagrime dà se non di sangue
La trauagliata, & misera mia testa.
E t doue pria fra i piu gagliardi amanti
Me'n gia fatt'hora son debile essangue
Tanto, che sol morir lasso mi resta.

L e uostre belle, & pure, & dotte charte,
Et gli spiegati uostri alti concetti
Partoriscono in me si dolci effetti,
Ch'ogni mio duol da l'anima si parte.
C antando il uostro Amor uincete l'arte,
Onde non corre à uoi, benche s'affretti
L'auaro tempo, e'l dir pien d'intelletti
Adorna il nome uostro in ogni parte;
O se'l pensier, ch'è in me fosse pur mio
Com' è gia stato, & s'io potessi homai
Volger le rime à uoi, com'io disio;
F orse il mio stil sempre uso à tragger guai;
Et lodar quella, onde'l mio foco uscio
Saria piu uago, & honorato assai.

DOMINICHI gentil, che fate uoi
Lontan da gl'occhi miei uicino al core?
Se non com'io, del uostro almo ualore
Sempre tal'hora almen pensate à noi?
S e uoi scriuete io non ui chieggio poi
Che restar non conuiensi al uostro honore;
Ma ben uorrei quetar l'alto dolore
Co'l uostro ingegno, & dolci frutti suoi;
P remeui Amor per l'aria d'un bel uolto?
O godete per lui felice amante?
Oue n'andate pur libero, & sciolto?
I o non saprei giamai ritrar le piante
Dal regno suo, perche in martiri auolto
Mi strugga, e insieme sia caldo, e tremante.

F rena mio bene i lumi tuoi lasciui;
Che'l tuo dolce guardar mi cangia in sasso,
Ma non tener ti prego il uiso basso,
Che mi fanno morir gl'occhi tuoi schiui.
T empra, deh tempra i raggi ardenti, & uiui,
Ch'io mi consumo, & gl'occhi in terra abbasso;
Ma se'l tuo cenno fai pietoso, ahi lasso,
Me per troppo sperar di uita priui.
N e mi bagnar di lagrime ti piaccia
Le tue serene luci, acciò che à l'hora
Di tenerezza, & duol non mi disfaccia:
M a se'l uederti in ogni uia m'accora,
Forse io dirò, che la tua bella faccia
M'ascondi, ah non, ma fà sì, ch'io non mora.

I l fero mio desir tanto m'accende,
Quanto piu la speranza mi conforta,
E'l nouo empio riparo à la uia corta
De la mia gioia, oltra ogni dir m'offende;
C he se'l muro importun, che mi contende
L'entra là doue è la mia fida scorta;
Non serrasse la gia benigna porta,
Per cui sola il mio duol mercede attende;
I o spererei, che quanto dolce mai
Fosse raccolto in cor di lieti amanti
Al parangon del mio paresser guai;
M uro cagion de i miei si larghi pianti
Degna pietà crudel ti rompa homai;
Si ch'io del primo commodo mi uanti.

V ostro orgoglio Madonna, e'l uostro sdegno
Potrà condur ben la mia uita à morte,
Che a sostentar l'assalto io non son forte
Dè gli occhi ardenti à i quai neue diuegno;
M a non far ch'io pur mostri picciol segno
Di hauer altroue le mie uoglie scorte;
Che quando à uoi mi diè l'alma mia sorte
Promißi fede, e'l cor lasciai per pegno:
S i, ch'egli come ostaggio di mia uita
Per mia rebellion sostenerebbe
Eßilio, & fine, ond'io morrei con lui;
S e dunque mai non posso esser d'altrui
Por fine à l'ire homai buono sarebbe
Anzi se uostro son datime aita.

A lto Signor uenuta è l'hora homai
Che finisca la morte, e'l mio peccato:
Venuto è il giorno, ond'io sarò beato;
Si che à lodarti io non mi stanchi mai;
L'offese mie uer te sono i miei guai;
Et s'io partendo lascio il mondo ingrato
Di farti oltraggio, ouunque haurò il mio stato;
A me fia piu, che qui gradito assai;
S e la Parca immaturo à uoi mi toglie
Amici miei, piu breue è l'error mio;
Et uostre sien del mio Signor le uoglie;
L auato ha le mie colpe il sangue pio;
Disse l'Arthuso, da l'humane spoglie
L'alma rendendo al suo fattor, & Dio.

Vera humiltà con graui modi unita,
Gli atti cortesi, il senno, & il ualore;
Cui non si uide par non che maggiore,
Ad amar uoi Signor ciascuno inuita;
Il saggio, & buon consiglio, & la gradita
Eloquenza, il giudicio, & lo splendore
De l'alto ingegno, tal ui porge honore
Che il mondo per mirabile u'addita:
Et s'egli è uer ch'una medesim'alma,
Lasciato c'ha l'albergo suo primiero
Entre in diuersi corpi, io penso, & stimo
Che chiuda in se la nobil uostra salma
L'afferma il nome, il chiaro spirto altero
*Di quel grād'*HERMOLAO *uostr'auo primo.*

Il non uederui mi conduce à morte,
Et parimente il ueder uoi m'uccide;
Dunque chi sia, che in questo Amor m'affide?
Il mio dolor è così acerbo, & forte;
Et è si smisurata la mia gioia;
Che l'uno, & l'altro uince il mio uigore,
Così il mio ben pareggia il suo dolore,
Et dui contrarij in operar ch'io moia;
Fanno un'effetto, & la mia sorte è tale
Che auegna qual si uoglia ho sempre male.

ANima, che dal destro almo sentero,
Dal cieco senso auilupata, e inuolta
Tanto sei fuora, ò scelerata, & stolta,
Che'l tuo diuin piu homai; non scorge il uero:
Questo mortal, à te crudel, & fero,
A dietro lascia; & la tua gratia molta,
Adopra sì al tuo ben, ch'altera, & sciolta
Poggi, con largo uolo, al sommo impero:
Ne souerchio uoler cieco, t'abbaglie;
Virtù rindrizzi la suiata mente;
Ne uano error ti uolga altronde il piede.
Si, che tu poßi, fuor d'este battaglie,
Al gran fattor deuota, & riuerente,
Renderti tal, come quà giu ti diede.

VARCHI l'inuitto uostro, alto ualore,
D'inuidia pieno, il secol nostro ir face:
Ond'altri, à suo gran biasmo, ingiusto, e audace
Di macchiar tenta, il uostr'altero honore.
Ma come sempre ogn'ardir stolto more,
Contra l'Aquila, d'empio stuol rapace;
Cosi indegno pensier torna fallace
A qualunque ui cerca onta, & disnore.
Onde auerrà, ch'à la nimica schiera,
Quasi huom, ch'irato al ciel drizzi lo strale
Schernita uolgerà lo scorno, e'l danno.
Et la uirtù infinita uostra altera
Renderasse piu chiara, & piu immortale;
E al mondo rio farete, e al tempo inganno.

Qual'hora io reco ne la mente, altero
Le tanto eccelse, ben gradite, & rare
Virtuti, & l'alte, inuitte, eterne, & chiare
Glorie del nostro, & de l'antico impero:
Veggio, sacro Signor, lor pregio intero,
Quasi picciol ruscel, che perda in mare;
Che con uostr'alte lodi non compare:
Di cui pensando sol, triema il pensiero.
Io pur come huom, ch'ogn'hor u'inchina, e adora
Cantar uorrei, ma in questo mortal uelo
Par, ch'à si ardita impresa arda, & pauente.
Et mi dice un pensier, de gl'altri fuora,
Tropp'alto pensi, c'huopo sia del cielo
Voce, ch'ornar le costui glorie, tente.

Poscia, ch'ornate con si altero, & chiaro
Lampo d'Arno gentil le nobil'onde,
Oue ogni pregio, ogni ualor s'asconde;
Et ogni bel desire al ciel piu caro:
Sostenete, ch'io indegno, ò inuitto, & raro
Mio Duca, in quest'apriche, & uaghe sponde,
Di uoi cantando, coglia quella fronde,
Ch'à morte oltraggio face, e al tempo auaro.
Non ch'à uoi giunger gloria io giamai tente;
O lieta sorga piu la bella Flora,
Che fora al Sol dar luce, & stelle al cielo:
Ma per mostrar, ch'ogni uirtute ardente
In uoi resplende, & mercè uostra, ancora
Viuer possa io quà giù, spento il mio uelo.

L ungi da uoi Signor, col freddo giorno,
Sian l'aspre notti, e i torbidi torrenti
Tornino asciutti, & à piacerui intenti
Spianinsi i monti al uostr'almo ritorno:
D epongan l'ire quei, che danno, & scorno
Fan spesso altrui, e i bei lumi lucenti,
Del ciel, ui sian propitij, e i feri uenti
Spirin soaui, & lieti à uoi d'intorno.
A cciò l'alma città, de l'altre Donna,
De l'antico suo pregio ancor si uesti;
Et gir' al cielo un'altra uolta impare.
C he null'altro di ben, par che le resti
Priua di uostre glorie eterne, & chiare:
O di lei salda, & mia fida colonna.

C ome, s'auien, che città degna, & pura,
Da scelerata man, stuol'aspro, & empio;
Sia fatto graue, & doloroso scempio;
Nel sangue immersa, al foco accesa, e oscura:
N on può far si l'iniqua sorte, & dura,
Ch'un simulacro ornato, un'Arco, un Tempio
Non resti intero, & con eterno essempio,
Entro l'afflitte, & tenebrose mura:
C osi dopo tant'aspri oltraggi, e indegni,
Onta à le stelle, auuolto à l'altro uelo
Il cor candido serbo, altero, & raro.
E tal forma e i pensier di gloria degni,
Che uiurà, spero, eterno al caldo, al gielo,
Malgrado al mondo, à morte, al tempo auaro.

S otto forma mortal' altera, & rara,
Per far tra noi, d'ogni sua gratia, fede,
Il ciel quell'Angioletta al mondo diede,
C'hor spegne ogn'alta gloria antica, & chiara.
D a cui, quanta eccellentia ha il mondo impara;
E ogni uirtute, ogni ualor possiede;
Onde risplende il giorno, onde si uede,
Che'l Sol non pur, ma il ciel s'orna, & rischiara.
I o, che ueduto hauea sol fumo, & ombra
Quest'anni adietro, à lei, che Dio rassembra
Ferito Amor, & prigioniero diemmi.
N e d'altro homai mi cal, ne mi rimembra,
Che tal dà santi rai dolcezza uiemmi,
Ch'ogni basso pensier dal cor mi sgombra.

H or, che cò tuoi si amari, & si dolci hami,
Di nuouo, à la prim'esca de be'rai,
De la mia Donna, Amor, ripreso m'hai;
Et stretto il cor ne primi aspri legami:
T i priego, che quei giorni tristi, & grami
A me non tornin piu, facendo homai
Tal fede à lei, de miei cotanti guai,
Ch'à pietà mossa, à se mi tiri, & chiami.
P oscia, che'l mio languir, la pena dura;
E'l ueder consumarmi à poco à poco,
Non pon far si, ch'ella di me si doglia.
C he se in cotal pensier, lasso me, dura,
Ardendo io al ghiaccio, ella agghiacciãdo al foco
Tosto haurai tu di me l'ultima spoglia.

Q uanto il mondo di raro, & bel poßiede,
In uoi, Donna gentil, chiaro ſi mira:
Onde Roma, ch'ancor ſorge, & riſpira
A i primi honor, riuolge allegra il piede.
V olle natura, e'l ciel, che piena fede
Feſte, di tutto il ben, cui l'huomo aſpira;
Perche, s'alcun per uoi piange, & ſoſpira,
Truoui pari al dolor alta mercede.
I o da queſt'occhi, di uoi ſempre ardendo,
Verſo ſi largo humor, ch'innonda quanto
Gira il mar, cuopre il cielo, alluma il Sole.
C he ſel uoſtro ualor, ond'io m'accendo
Gite di crudeltà macchiando, tanto
V'odiarà il mondo, quant'hor u'ama, & cole.

C ome talhor ſpedito, & buon corriero,
S'à mezo del camin da lungi, ſcorge
O tronco, ò ſaſſo, ch'à lui ſegno porge,
D'ir toſto al fin del ſuo lungo ſentero;
A ffretta lieto il piè pronto, & leggiero
Di par co'l core, ond'alta ſpeme ſorge:
Poſcia meſto riman, dou'ei s'accorge
Eſſer lontan, dal ſuo giudicio, il uero.
C oſi, quando da prima Amor mi ſcorſe
Donna, ſeguir uoſtre mentite larue,
Toſto al mio gran deſir ſperai gir preſſo.
M a poi, che'l falſo innanzi al uero, ſparue,
Mi auidi eſſer da uoi, per mio ben forſe,
Longi al'hor, ch'io penſai d'eſſerui appreſſo.

Q uando à mortai l'ardente alto ualore
Rende, & piu chiare le sue luci il Sole.
Di uaghe herbette, gigli, & di uiole
Orna la terra, & d'ogni bel colore.
E à noi tornando poi qual'esser suole
Il bianco uerno, e i breui giorni, & l'hore,
Lasciando il mondo in tenebroso horrore,
Rado si mostra, ond'è ch'altri si duole.
C osi qual'hora il bel sembiante adorno
Volge uer me quell'alma altera, & rara,
D'ogni uirtù, d'ogni ualor m'ingombra.
E t se si turba, ò asconde aspra, & amara
Fà la mia uita, & fero, e oscuro il giorno;
Et l'alma suelle, e'l cor dal petto sgombra.

M ostra Apollo il ualor di tue sant'herbe
Soura colei, in cui mia uita alberga,
C'hor giace, & uien mancādo, e homai par serbe
Quāto hà in se morte, onde il mortal disperga.
E t dona priego à me le graui, e acerbe
Aspre sue pene, e in me la morte s'erga,
Et la mest'alma mia, lasso, sommerga
Fra le perdute, rie genti superbe.
P erche l'alto mio Sol, mia scorta, & duce,
Quà giù rotto lasciando il suo bel uelo,
Ratto mi cenuerria tenerli dietro.
S ia dunque egli diamante, io fragil uetro:
Et uiua al par co'l gran Signor di Delo;
Ne oscuri al mondo mai si chiara luce.

D opo tante sue chiare, inuitte proue,
Phebo, & la uaga, & folgorante aurora
Quell'alma luce, & cio, che il mondo honora
Dier al mio Sole, ond'ogni gratia hor pioue;
O nd'è, che il giorno in manier alte, & noue
Apporta à noi, de l'Oriente fuora;
E'l fosco illustra, & l'uniuerso indora;
E'l mondo regge, e i cieli aggira, & moue.
O scura intorno ogn'altra luce, & spegne;
Et scorge l'alme con diuina face
A la piu degna, & piu felice parte.
E t le cure mortal, basse, & indegne
Da noi disgombra, & con mirabil'arte,
Sol co bei raggi, altrui beato face.

N el grande Egeo, con disarmato legno,
Fra duo rabbiosi uenti, al maggior scoglio
Mi giunga di furor piena, & d'orgoglio
Empia fortuna, à suo poter, e ingegno.
R enda superbo il fato aspro, & indegno
Gl'usati oltraggi, ond'io tanto mi doglio;
Doppi lo stratio Amor, ch'al petto accoglio,
Si, ch'al fin giunga il mio uital sostegno.
E in monti, e in ualli, al ghiaccio, & al profondo
Pommi, de l'alme rie, del ciel rubelle;
Et fra quanti martir giamai si fenno;
C h'altrui malgrado, & de le fere stelle,
De la mia Donna il grido, un sguardo, un ceno
Riuolgerà mio stato almo, & giocondo.

Q uando fia mai quel giorno, ò Filli altiera,
C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte?
Et ch'in oblio tu ponga, & Gigia, & Minte
Dal uan pensier, per cui mi sei si fera?
Q uando fia mai, mia dolce, empia guerriera,
C'habbi d'alta pietà l'asprezze auuinte?
Et ch'io tue uoglie à miei desiri accinte
Ritruoue? ch'altro ben l'alma non spera.
Q uando frenar uedrótti al duro morso?
Ch'io teco possa con eterna pace
Cor frutti, & fior pien d'amoroso zelo?
Q uando dir si potrà qui Tirsi il corso
Ruppe al fero destin? qui lieto hor giace?
Qui scorse il uer sentier da gir'al cielo?

L asso, da che non ueggio al mio cordoglio
Piegarsi mai quel indurato affetto;
Che Donna nel bel uostro interno petto
Contra ogni mio disio s'è fatto scoglio;
P erche pace non ho dal uostro orgoglio;
Ne da me si deriua ogni difetto
Esser di si bel foco degno oggetto;
Miglior sorte cercar, altro ciel uoglio;
F orse auerrà, ch'un dì, pietosi, & casti
Atti amando, & beltà noua, & gentile
Ogni speranza mia non fia di uetro.
M a sento in questo Amor spronarmi à dietro?
Et ragionar nel cor cortese, e humile,
Di poca fede, perche dubitasti?

DI M.

Quando'l di parte & l'ombra il mōdo copre;
Et gl'huomini & le fere
Per l'alte selue & tra le chiuse mura
Le loro asprezze piu crudel & fere.
Scordan uinti dal sonno & le lor'opre:
Quando la notte è piu queta & secura;
A l'hor l'accorta & bella
Mia uaga pastorella
A la gelosa sua madre si fura;
Et dietro à gl'horti di Mosso soletta
A pie d'un lauro corcasi, & m'aspetta.

Et io, che tanto à me stesso son caro,
Quanto à lei son uicino;
La rimiro, & in braccio le soggiorno.
Ne prima da l'ouil torze il camino
L'iniqua mia matrigna e'l padre auaro;
Che annoueran due fiate il gregge al giorno;
Questa i capretti, & quelli
I mansueti agnelli,
Quand'io di mandra il leuo, & quando il torno
Che giunto son à lei ueloce & lieue,
Ou'ella in grembo lieta mi riceue.

Quiui alhor io d'ogn'altra cura sciolto
L'un braccio al col le cingo
Sì, che la man le scherza in seno ascosa.
Con l'altra il bel suo fianco palpo e stringo:
Et lei, che alzando dolcemente il uolto,
Su la mia destra spalla il capo posa;
E'n le braccia mi chiude

Soura il cubito ignude;
Bascio ne gl'occhi, e'n la bocca amorosa:
Et con parole, poi ch'Amor m'inspira
Cosi gli dico: ella mi ascolta & mira.
G ineura mia, dolce mio ben, che sola,
Ou'io sia in poggio o'n riua,
Mi stai nel cor, hoggi è la quarta estate,
Poi che ballando al crotalo e a la piua
Vincesti il speglio a le nozze d'Iola,
Di che l'Alba ne pianse gia piu fiate.
Tu fanciulletta à l'hora
Eri, & io tal ch'ancora
Quasi non sapea gir à la citate.
Possa morir hor qui, s'a me non sei
Cara uiè piu, che l'alma, e gl'occhi miei.
C osi dic'io: ella poi tutta lieta
Risponde sospirando;
Deh non t'increscа amar Seluaggio mio,
Che poi, ch'in cetra e in sampogna cantando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio;
Tosto n'andra il quart'anno,
S'al contar non m'inganno.
Pensa qual eri à lhor, qual era anch'io.
Tanto caro mi sei, che men gradita
M'è di te l'alma e la mia propria uita.
A mor, poi che si tace la mia Donna,
Quiui senz'arco & strali
Sceso per confermar il dolce affetto;
Le corre & salta intorno aprendo l'ali.

Vago hor riluce in la candida gonna,
Hor tra i bei crin, hor soura il bianco petto:
E d'un piacer gentile;
Cui presso, ogn'altro è uile;
N'empie scherzando ignudo & pargoletto.
Indi tacito meco insieme ascolta
Lei, c'ha la lingua in tai note gia sciolta.

T irsi & Elpin, pastori audaci & forti,
Et di età giouenetti,
Ambi leggiadri & belli senza menda:
Tirsi d'armenti, Elpin d'agni & capretti

Et ambi pronti à cantar à uicenda;
Sprezzan ogni fatica
Per farmi a loro amica
Ma nulla fia, che del suo amor m'incenda;
Ch'io Seluaggio per te curarei poco,
Non Tirsi ò Elpino, ma Narciso & Croco.

E t me (rispond'io) Nisa ancor ritroua
Et Alba, & l'una & l'altra
Mi chiede, & prega, che di se mi caglia;
Giouenett'ambe, ognuna bella & scaltra,
Et non mai stanche di ballar a proua.
Nisa sanguigna di color agguaglia
Le rose e i fior uermigli;
Alba i ligustri e i gigli.
Ma altre arme non fia mai, con che m'assaglia
Amor, ne altri legami al cor mi stringa,
Se ben tornasse anchor Daphne & Siringa.

D i nouo Amor scherzando come pria

D'alto diletto immenſo
N'empie & conferma il dolce affetto ardente.
Coſi le notti mie lieto diſpenſo:
Et pria ch'io parta da la Donna mia
Partita ueggio al balcon d'Oriente
Da l'antico ſuo amante
L'aurora uigilante;
Et gl'augeletti odo ſoauemente
Lei ſalutar, ch'al mondo riconduce
Nel ſuo bel grembo la nouella luce.
C anzon creſcendo con queſto Ginebro
Moſtrarai, che non hebbe unqua paſtore
Di me piu lieto & piu felice amore.

DEL MVTIO.

MEntre la donna, anzi la uita mia
Miſti à le roſe i gigli ua teſſendo:
Vide fra l'herbe & fior, ch'Amor dormia
Et lui lieta lego dolce ridendo
Sciolgerſi di tal nodo Amor uolia
Ma chi l'hauea legato poi uedendo,
Va (diſſe) ò madre cerca un nouo amore.
Perche'l mio regno qui ſara maggiore.

Quel ch'in uita operar non poteo Amore
E assai lieta fortuna; in morte e'n doglia
Amore & sorte opraro & cangiar uoglia
Costrinse un cor di Tigre à gran dolore.
Pia madre ch' euitar credia l'ardore
Del figlio il fe absentar, che si dispoglia
D'amor, tornando poi uie piu s'inuoglia
Veder l'amata uolto altroue il core
Pe'l souerchio desir ne more à lato
La casta Donna, ond'ella pò al funebre
Rogo, soprauenendo resta essangue
Dil che il mesto consorte in si rio stato
Sapendo la cagion, con pene crebre
Gli chiuse sotto un marmo e ancor ne langue.

MOLZA il cui nome con si chiara tromba
Da l'arsa Libia à l'onde Histre gelate,
Doue l'Hibero muor, doue l'Eufrate
Nasce, & piu oltre (se si puo) rimbomba;
Chi ui diè penne à guisa di Colomba,
Con cui si altiero sopra'l ciel u'alzate;
Ne per l'horribil caso pauentate
D'Icaro, à cui diè'l mar si larga tomba?
Chi ui mostrò la uia, donde si monte
Là, u gite hor si pellegrino & solo,
Ne uietar ue la puo fosso ne monte?
Ditelo à me, che u'amo, adoro & colo;
Benche uisto giamai non u'habbia in fronte;
Bramoso di seguir' il uostro uolo.

Qui giace il MOLZA *il cui sublime ingegno*
Fu marauiglia à tutti quattro i uenti:
Dico il mortal, che con suo dolci accenti
Fe al Sol gia spesso à mezzo il ciel ritegno.
Lo spirto d'ogni laude, & honor degno
Salse à lato al Rettor de gli elementi;
Iui hor le luci, & i desir ardenti
Pasce bramoso, & haue il mondo à sdegno;
Iui membrando ancor l'affetto antico
Va partendo i pensieri, i paßi, e l'hore
Co'l gran Medico suo, ch'ama, & ammira.
Viator tu prega il ciel, che sempre amico
Giri à questi oßi, & poscia indico odore
Soura, e d'intorno à la fredd'Vrna spira.

Poi che tu MOLZA *à pace eterna & uera*
Salito sei da le terrene lutte,
Et teco hai di qua giu la primauera
Et le gratie, & le Muse al ciel condutte;
L'api fan senza mel pallida cera,
Di latte uan le pecorelle asciutte,
Et son riuolte in uoce amara & fera
Le note, che si dolci eran construtte.
Apollo à mezzo'l di mesto s'asconde,
Spezzato hà l'arco Amor, spenta la face,
Et solo à chi sospira Eccho risponde.
Senza te nulla gioua e nulla piace;
Odian l'aure gli augelli, i pesci l'onde,
Ne tra greggie o pastori alberga pace.

Alma, che ſpeſſo mi ti appreſenti
In ſogno, a l'hor che per lo ciel d'intorno
L'alba ſcaccia le ſtelle, e mena il giorno
Con ſi cari atti, e d'alto zelo ardenti:
Che uogliono importar gl'almi e lucenti
Raggi, che fanno il tuo bel crine adorno
In guiſa tal, ch'al Sol farebbe ſcorno
Et quei graui, ſoaui, e chiari accenti?
Vuoi forſe dirmi, che ne i campi Eliſi
Coſi riſplendi co i piu degni ſpirti,
Dolce cantando, come gia tra noi?
O in cotal forma pur chiamar mi uuoi
A le ſacre ombre de bei lauri & mirti
Laſciando i membri miei da me diuiſi?

Spirto gentil, con cui mentre eri al mondo
Parteua i miei penſier dolci & amari
Si fedelmente, & hor tra i uia piu rari
Ti godi ſcarco del terreſtre pondo:
Gia riuolge hoggi il ciel l'anno ſecondo,
Che partiſti da noi, hor tu m'appari
Cinto di raggi aſſai piu che'l Sol chiari,
E meco parli in uiſta ſi giocondo.
Vieni per conſolar miei triſti giorni
In tanti affanni: e uedi quanto è duro
Mio ſtato, ſenza te ſua ſcorta fida?
O pure è preſſo il di, ch'à te ritorni
Nud'ombra? e come in queſto abiſſo oſcuro
Foſti, uuoi anco al cielo eſſer mia guida?

POrgetemi la lira
Vaghi fanciulli, e'l mio bel Pletro d'oro;
Che da quel uerde Alloro
Pende, hora che la Musa mia m'inspira,
Ch'io chiami a far ritorno
Il Sol, ch'apporti un lieto, e chiaro giorno.

I ndi soura l'altare
Cosi ben posto in quest'ameno luoco
Accenderete un fuoco,
Che lucid'arda in uiue fiamme e chiare
D'Arabe frondi, e rami:
E ognun, che torni'l Sol, meco il richiami.

S orgi Signor di Delo;
Vesti'l mondo di luce, eh uieni homai,
E co i lucenti rai
Spoglia la terra del notturno uelo;
E con l'aurata chiaue
Aprine un di tranquillo, almo, e soaue.

D eh sorgi Apollo, e sgombra
Quest'aria homai de foschi e negri horrori;
E co i lumi migliori
Scotene questa oscura, & humid'ombra;
Ch'a le Cimerie grotte
Rieda à starsi col sonno hora la notte.

M ira come le stelle,
Mira come dan luoco al tuo bel raggio,
Che per torto uiaggio
Fuggon ueloci in queste parti, e in quelle,
Schiuando il tuo gran lume;
E giungono al fuggir quasi le piume.

L a tua bianca ſorella
Gia con le ſue gelate e torte corna
In grembo à Theti torna
Men che pria uaga, & men lucida e bella:
E tutta ſcolorita
Dal ſourano balcon ſa dipartita.

L a madre di Memnone
Spiegando il biondo & odorato crine
Sparge rugiada e brine
Soura le riue, e laſcia il ſuo Thitone;
Et eſce alma e lucente
Da la roſata porta d'Oriente.

A ſcolta, aſcolta Apollo
L'infiammato nitrir de tuoi deſtrieri;
Che pronti, atti, e leggieri,
Col freno in bocca, e l'aureo giogo al collo
Gia di celeſte humore
Paſciuti e graßi t'appreſentan l'hore.

D eh uieni, e mena il die
Piu, che'l ſolito tuo limpido e chiaro
Con teco aparo, aparo,
Per le piu pure tue celeſti uie;
E piu d'altro ſereno
Tutto il tuo bel ſplendor s'arrechi in ſeno.

E cco, che fuor de l'onde
Eſce il bel raggio, e l'alte cime indora
De i monti, e rincolora
Di croceo color l'herbe, e le fronde;
E da la bella luce
Il mondo piu che mai uago riluce.

O di per me giocondo,
O di per me felice, almo, e beato;
In cui con destro fato
Scese quest'alma ad habitar nel mondo;
E apersi la uisiua
Luce, al Topin ne la sinistra riua.
V aghi, e lieti fanciulli
Guidate dolci amorosetti balli;
Premete i duri calli
Saltando co'l pie sciolto in bei trastulli;
E con noua maniera
Circondate l'altare in lunga schiera.
V enga il piu uecchio uino;
Empitene le tazze e i uostri corni:
Poi beuuto ogniun torni
Ad reempirgli, e darli al piu uicino;
Lodando ad ogn'hor meco
Questo di, che portommi al mondo seco.
F ugga da me ogni noia,
Ogni mesto pensiero, ogni martire;
Ogni ingordo disire,
Che rende amara ogni soaue gioia;
E sol meco ricetto
Habbian pace, piacer, posa, e diletto.
N e mai tempesta ò uento
Turbi il tranquillo à questo giorno lieto;
Ma puro, chiaro, & queto
Stia l'aere, e l'onde habbian color d'argento;
E con l'aure scherzando
Cadan pioggie de fior dal cielo errando,

O di fausto, e gentile
Teco girisi'l Sol, teco mai sempre
E in si benigne tempre,
Che teco alberghi eterno & dolce Aprile;
Ne nebbia, ò nube celi
Le tue bellezze, ò scura notte ueli.

M a il Sol riuolge il piede
Verso Occidente, e a l'alta gente uola:
E a noi ti fura, e inuola,
E gia qui al nostro cielo Hesspero riede,
Chiamando ad una, ad una
Le stelle d'oro, e l'argentata Luna.

D eh frena il passo, frena,
Tarda, ch'io sparga pria queste uiole,
Venute donde sole
Splendere il di, quando a noi notte mena
Il cielo, e il Sol discaccia,
C'han primauera lor quando piu agghiaccia.

A ltri fior non poss'io
Darti hor c'han d'ogn'honor spogliate e priue
Et le piagge, & le riue
Il rabbioso Aquilone, e il Verno rio;
Et hanno i poggi e i monti
Coperti à neue le superbe fronti.

B en ti prometto poi,
C'haura sgombrato il Sol ghiaccio, e pruine,
Di rose mattutine
Vn uaso pieno a l'hor, che torni à noi
Riserbarti, mal grado
De la fredda stagion nel proprio grado.

R iedi horamai nel grembo
Del tempo, & iui d'immortal bellezza,
Di gioia, & di dolcezza,
Di contento & piacer colmati il lembo,
Accio scarco d'affanno
Torni lieto, e felice in ciascun'anno.

Q Val lingua, o stile, Amore
Fia, che conti giamai
La minor parte de la gioia mia?
Che tua mercede al core
Io prouo, e de bei rai
Di quella, ch'à ben far dritto m'inuia.
Certo dir non porria,
Ne pellegrin pensiero
Poggiar à tanta altezza,
Per cui ogni dolcezza
Ogni gioia, diletto, ogni contento
A lato à quel, ch'io sento,
E nulla o poco, e quasi un'ombra al uero:
E porto ferma fede,
Che'l ciel nel grembo suo maggior non uede.
Q uando tuo largo dono,
E cortesia di lei,
Talhor ne gli occhi suoi, quest'occhi affiso;
Impetremi perdono
S'io erro, io giurerei,
Che maggior bene è il mio, che'l paradiso:
Perche mirando fiso
Io sento dolcemente,

Ch'in mezzo al cor discende
Piacer, che l'alma accende
D'infinita allegrezza, altiera, e noua,
Che tale altri non proua;
E in si sommo gioir alza la mente,
Ch'in quel beato punto
Non so s'in terra sono ò à Dio congiunto.

G *ioia tanta m'ingombra*
Vdendo i dolci accenti
Moßi tra perle, e bei rubini eletti;
Ch'ogni noia disgombra,
Che'l cor prema, ò tormenti,
Solleuandomi al ciel tra i piu perfetti.
Dolci soaui detti
Per uoi me stesso oblio,
E da me s'allontana
Ogn'altra cura humana;
Ogn'altro dolce sprezzo, e piu non cheggio:
Perche chiaro m'auueggio
Ch'in udendoui sol ne diuengo io
In si gioioso stato
Soura ogn'altro del ciel lieto e beato.

A *lto silentio poi*
Seco à pensar mi tira
Membrando mie dolcezze, ad una ad una,
Amor ben scorger poi
Qual contento s'aggira
Per la mia mente, intanto che raguna
Ricercando ciascuna
Alta di lei sembianza

Ogn'atto, ogni parola,
Ogn'altra forma ſola;
E in cio s'appaga, e ogn'hor piu ſi rinueſca
Lieta tra ſi dolce eſca,
Et in queſto piacer, ſe ſteſſa auanza.
Hor qual ſia il mio gioire
Dicalo altri per me, ch'io nol ſo dire.

E ſe pur mia ſuentura
Tenta per ſuo coſtume
Poner nel dolce mio qualche ueleno;
Gia non ne prendo cura,
Perche come ombra, e fume,
Via ſi dilegua, e al ſuo apparir uien meno.
Tanto è chiaro il ſereno
De mie dolcezze interne,
Che di forze non paue
Di nebbia oſcura, e graue;
Ne puo ſoura di me poter di doglia.
Fia pur qual eſſer uoglia,
Che fra tanto gioir pur non ſi ſcerne;
Che quante ha il mondo noie
Vna non uaglion pur de le mie gioie.

Di baldanzoſa mia, di tanto dolce,
Che'l mio Fattor ha ſeco;
La milleſima parte io non ho meco.

QVando la bella Aurora inanzi al Sole
Sgombra le nebbie de l'humida notte,
I garroletti augelli, in selue, e'n boschi,
Quali sfogando Amore, e quali il pianto
In dolci accenti, & in soaui note,
Surgon tra rami salutando l'alba.

Lasso, che come ueggio aprir à l'alba
L'uscio de l'Oriente, e alletta il Sole,
Io rincomincio in dolorose note,
Chiamando ogn'hora la passata notte,
Stillar per gli occhi un doloroso pianto,
Tal che fo risentir le selui e i boschi.

Cosi noiando io uo le selue e i boschi:
E dico, inuidiosa, e fiera l'alba
Che mi toglie à la gioia, e dammi al pianto
Con l'aprir'l sentier si tosto al Sole,
E sottrammi si dolce, e cara notte,
Cagion ch'io sparga al ciel si fiere note.

Alhor che chetan poi gli augei lor note,
E che ueggio coprir d'intorno i boschi
Dal fosco e negro uelo de la notte,
E che dal nostro ciel partendo l'alba;
Seco ne mena à l'altra gente il Sole;
In un lieto cantar riuolgo il pianto.

Cosi in lieto cantare il tristo pianto
Conuerto, e i mesti accenti in dolci note;
Cosi come animal, che sdegna il Sole,
Godo de l'ombra ne i solinghi boschi,
E sol bramo e desio, che giamai l'alba
Con l'apportar del di, scacci la notte.

M adonna al mio languir uenne una notte
In sogno, e con la mano asciugò il pianto,
Che uersauan questi occhi à notte e ad alba,
E disse, ben fia tempo in chiare note,
Che non sarai piu cittadin de boschi:
Poi fuggi uia si come l'ombra al Sole.
I l membrar del mio Sol si grate note,
Che ne i boschi dier triegua al mio gran pianto;
Mi fan desiar la notte, & odiar l'alba.

O s'haueßi'io si saggie alte parole,
Vn si soaue stil, rime si noue;
Ch'io poteßi scourir donde il ciel moue
Le mie liete auenture altiere e sole;
I o farei chiaro al mondo, ò mio bel Sole,
Come à ragion io non inuidio à Gioue
Alcun suo ben, ch'in me tal gioia pioue
Da uoi, che raro il ciel prouarne sole.
P enna d'ingegno non puo tanto alzarsi,
Che capisca il piacer, che sento al core
Ne lingua, ò senso human qua giu tra noi.
B enedette sien l'hore, e i paßi sparsi
Sol per mirarui, e benedetto Amore,
Che mi costringe à sospirar per uoi.

C ome in mandra Leon bramoso rugge,
Cosi nel petto mio spietato Amore;
E le membra, la uita, il sangue, il core
M'apre, squarcia, diuora, asciuga, sugge.
L' empio, ch'ogni mio ben qual ombra adhugge,
Non usa mai pietà, non fa minore
L'ingorda brama sua, l'ira, il furore;
Anzi ad ognihor piu mi consuma, e strugge.
N e, perche'l tenti, mai quindi si parte:
Ma piu mi offende al'hor: ne son qual fui,
Ch'egli è fatto di me signore e donno.
N e rilieua fuggir ch'i piè non ponno
Cercar si strana e solitaria parte,
Ch'ei non sia sempre meco, & io con lui.

T i par giuoco spietato iniquo arciero
Vn aspro scoglio, in mezzo a le quete onde,
Vn serpe ascoso tra fioretti e fronde,
Sotto il mele un uelen si acerbo e fiero?
H or io conosco homai per proua il uero,
Quanti un dolce parlare inganni asconde,
E come un finto pianto gli occhi innonde,
Com' diuersa è la fronte dal pensiero.
S ta da me lunge homai, che'l tuo bel regno
Securo sprezzo, e l'alto tuo ualore,
Che in me fia uano ogni tuo rio disegno.
B en io confesso, che sei gran signore,
Ma in cor gentil piu pote un giusto sdegno,
Che le saette tue l'arco, e l'ardore.

O mia lieta uentura, hor quale stella
M'è si benigna? questo è'l mio bel Sole:
Queste son quelle luce altiere e sole,
Per cui porto nel cor piaga si bella?
Questa è ben quella bocca? ella è ben quella;
Ond'escon cosi dolci le parole:
Certo questa è la man, che spesso sole
Stringermi il cor: la toccò ella è pur ella:
Io so, che non m'inganna sogno, od ombra
Ecco io l'abbraccio: & io son pure io stesso
Chiederò pur mercede hor che mi lice.
So che non mi auuerrà, come si dice,
Tra la spiga e la man qual muro è messo.
Oime che è pure il sogno: e uia si sgombra.

Deh cosi fusse uer, si come ingombra
Il sogno, questi sensi, e questa mente,
Che fusse questo il mio bel Sole ardente,
Si come bascio il uento, abbraccio l'ombra.
E s'egli è il sogno, hor chi cosi l'adombra?
Chi si uero il dipinge, e si lucente?
Ma s'egli è il uer, qual fato hor mi consente
Cotanta gioia, ch'ogni duol mi sgombra?
O cio, che sei, ò sogno, ò il uero stesso,
In cui uaneggio, fa che in tale stato
Mi uiua sempre, oue ogni dolce attingo.
O ciel benigno, ò me piu che beato,
Ecco ch'io pur son desto, egli è pur d'esso
E pure il uedo, il bascio, il tocco, e stringo.

T al'hor da questo angusto altiero colle
Girando gli occhi à la fiorita parte,
Che il tranquillo Topin circonda, e sparte
Il mio bel nido col pie torto e molle;
D ico, ò bel loco, à te non ti si tolle
Veder mia bella Donna, oue consparte
Han lor ricchezze, la natura, e l'arte:
Io sto qui cieco, ogn'hor come il ciel uolle.
T u sempre alberghi gioia, io tristi pianti,
Tu uago Aprile, & io mai sempre il uerno,
Tu chiaro giorno, io fiera notte oscura.
I o meste uoci, e tu soaui canti,
Tu p aradiso, & io lasso un' inferno,
Che non posso cangiar teco uentura.

L a, donde Borea uien ruota una stella,
Ch'alhor, che rugge il mar crucioso e fiero,
E che non troua il pallido nocchiero,
V scorger deè la fragil nauicella;
S piega la luce sua splendida e bella,
A mal grado de l'aere oscuro e nero,
Apre à i nauigi il piu fedel sentiero
Per cui scampin da l'aspra, empia procella.
C osi questo mio polo almo e lucente
Mentre solco d'Amor quest'onda ria
Si tempestosa, oue à gran dubbio porto.
L a uita, ecco chi appar benignamente
Segnandomi secura, e certa uia
Donde fugga il periglio, e prenda il porto.

Questa leggiadra e ſimplice angeletta
Tra noi diſceſa da i ſtellanti chioſtri,
Che fa la noſtra etade di par gioſtri
Con qualunque altra fu giamai perfetta,
Fu dal ſommo Fattor nel cielo eletta
Che il piu bel di laſu, qua giu ne moſtri,
Onde uaghi di lei gli animi noſtri
Poggino al uero bene, oue n'alletta.
Miri quei, che no'l crede il bel ſplendore
De i ſereni occhi e quel ſoaue uiſo
Et haggia quanto puo piu rozzo core.
Che da baßi penſier tutto diuiſo
Sentira alzarſi pien d'un dolce zelo
Tra quel uero gioir del paradiſo.

Alma città, cui dier le prime forme
Gli alti gemelli, ch'il ferigno ſeno
Nutri, che d'ogni gente il ricco freno
Reggeſti, ſotto altiere & chiare norme.
Se gia ti dolſe, che fur ſpente l'orme
De primi figli, e di te ſteſſa meno
Ti fenno hor l'Iſtro, & hor l'Ibero, e'l Rheno,
Merce di ſeme dal tuo buon difforme.
Godi hor, ch'altri gemelli il cielo ſcorſe
In te, per cui farai lieto ritorno
A l'antico tuo honore alto, e celebro.
Coſi diſſer le Parche, intanto ſcorſe
Nube di luce, e riſonar d'intorno
Auſtria e Farneſe, i ſette colli, e'l Tebro.

P erche Filli mi chiami? e poi t'ascondi
Dietro à quell'olmo, & hor dietro à l'oliua:
Indi mi mostri il petto e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia speme è uiua.
R iedi, e porgimi poi da l'alta riua
Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi
E fuggi, e del fuggir gia quasi schiua
Ti ueggio, e al mio pregar mai non rispondi.
C osi mi scherni, e cosi tiemmi ahi lasso
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno
Hor pungi, hor sani, hor mi ripungi anchora?
D eh Filli non fuggir. Deh ferma il passo
Mira, che uola il tempo, e breue è l'hora
Da farsi in questa età uerde soggiorno.

D eh Filli mia se pur l'altr'hier non uolsi
Darti il picciol capretto, ahi che poss'io,
Ch'à mia Matrigna pasco il gregge mio,
Ch'ogni sera al tornar nouerar suolsi.
H or io t'arreco, che sta man gia tolsi
Dal lor securo nido almo e natio,
Duo caurioletti, & al uarcar del rio
Vn mi scampò, che piu non ce'l raccolsi.
D iman ti portarò ben diece pome,
Che uincon di color, uincon di gusto
I faui e il dolce mel, che l'Api fanno.
T u diporrai lo sdegno aspro & ingiusto
Contra me, preso, & puoi ueder ben come
Negai sol per timor, non per mio danno.

P erche Filli mi ſdegni? hor non ſon bello
Via piu, ch'il tuo Damon? cui tanto preggi
Il ſo ben certo; che pur dianzi in quello
Fonte, mi uidi, a ber menando i greggi.
F orſe lui ami, ò ſtolta, e me diſpreggi
Perch'è di me piu ricco, e di nouello
Latte abbonda, ogni tẽpo? ahi perche'l cheggi.
Non ti darebbe un ſuo piu magro agnello.
V ieni e ſcegli de miei Capro, ò Montone,
Qual piu t'aggrada, e à mia Matrigna poi
Dirò, che'l tolſe il Lupo à l'aer foſco.
F orſe che me di me, canti dir uuoi:
Adimandane Alcippo, & Coridone
Come hier gli uinſi la zampogna al boſco.

D iua, che Cipro reggi almo e uezzoſo,
La cui luce ne guida il chiaro giorno,
E ne rimeni à far lieto ſoggiorno
April carco di fior dolce e gioioſo:
Q ueſto Mirto ti ſacro alto e frondoſo,
Che di gigli e di roſe io cingo intorno;
Oue co'l biondo Adone in bel ſoggiorno
Prender tal'hor potrai grato ripoſo.
T u fa, che Filli d'altretanto ardore
Arda, quanto io, ò d'altretanto gielo
Agghiacci il mio, quanto il ſuo freddo core.
C oſi Tirſi diceua albor, ch'in cielo
Splendea la bella madre alma d'Amore
Diſgombrando il notturno humido uelo.

Poscia, Donna, ch'Amor da uaghi lumi,
Onde di pari al Sol n'andate altera;
M'auuentò'l dardo, e uol pur ch'io ne pera
Ben lieto homai conuen ch'ardi e consumi.
La beltà, il gran ualor, gli alti costumi,
Che portan del mio ben l'imagin uera
Mirando in uoi, l'anima ardita spera
Lieta in breue gioir fra diuin numi.
Dunque lieue m'è'l duol, lieue'l martire,
E soaue la pena e'l morir grato;
E lieto indi mi uò morendo al cielo:
Et se il mirar Iddio fà l'huom beato,
Mentre lui scorgo, ò Donna, in mortal uelo
Sentirò anchor dolcezza nel morire.

Mentre Signor formò la Donna mia
Natura, in piu soaui dolci accenti,
Temprarti i ciel benigna e gli elementi
D'ogni beltà fè in lei dolce harmonia.
Quinci le gratie è Amor, doue ognihor sia
Lieti scherzando fan grati concenti:
Quindi rara honestà, da lumi ardenti
Spira quel ben, che ratto al ciel m'inuia.
Voi dunque, cui fe Dio cortese dono;
Onde mostraste à noi con la bell'arte
L'harmonia, che piu su gradisce in cielo;
Lei, che ne hà qui fra noi la miglior parte,
Mostrate al mondo, e con piu chiaro sono
Odrà'l bel nome anchor Parnaso e Delo.

L a bella man, che con l'aurato crine
Gia 'l cor mi strinse d'insolubil nodi
Langue hor ferita in graui acerbi modi,
Perch'io non troui al duol languendo fine.
L' opre in te piu leggiadre e pellegrine
Cessano, ch'immortal facean sue lodi:
Pianga Venere, e Amor, e nel ciel s'odi
Meste turbarsi le uirtù diuine.
E mpio ferro, crudel, la dotta mano
Strignendo, indi trahesti il sangue, audace
Che in porpora cangiò la bianca neue.
B en fu chi ti formò, fero, inhumano;
Et à lui solo irato 'l ciel si deue,
Che sol turbato ha in terra la mia pace.

D onna, la bella man, che l'aureo strale
D'Amor uibrando gia m'aperse il core,
Hora'l purpureo sangue (è'l uede Amore)
Sparge aperta dal ferro aspro e mortale:
L asso non fu gia in noi la piaga uguale
Fu in me lieue il mio mal, lieue il dolore
Tanto piu graue in uoi, tanto maggiore,
Quanto à molti è commun l'acerbo male.
V enere meco, Amor, le gratie offese
Piangon ch'in uoi 'l mio duol ognialtro ecceda;
Ne in me ritroui al uostro mal aita.
C he, quando il graue colpo in me discese,
Vinto, 'l cor ui donai la uita in preda
Non uiuendo piu in me, ma in uoi mia uita.

C are uiole, che fra piu bei fiori
Venere gia formò nel terzo cielo,
Accioche superando'l freddo e'l gelo
Rendeste al mondo i suoi perduti honori:
V oi con le gratie i pargoletti Amori
Serbauan lieti nel materno stelo
Per donarui à colei, ch'in mortal uelo
Sola conuen, ch'al mondo in terra adori.
E lla legoui, ella con gli aurei nodi
Vi strinse, ella cortese, mi ui diede
E con noi mi legò, e mi strinse il core.
M adonna in piu soaui dolci modi
Mi ue diè unite, ond'hor spero mercede,
E uiuo lieto in seruitù d'Amore.

S on, Donna, estinte in noi le fiamme ardenti,
Che di segreto Amor u'ardea gia'il core;
Mentre in piu puro e in piu fermo amore
Viuo lasso in trauagli, in doglie, in stenti,
I n trauagli, in dolor, e aspri tormenti
Sempre è piu fermo in me 'l mio puro ardore:
Voi rubella d'Amor del mio dolore
Godete lieta, acciò piu graue il senti.
V oi le fiamme d'Amor hauendo uinte
Mi uiuo ardendo in l'amoroso fuoco
Ne crudel mi porgete ò schiermo, ò aita:
E t s'in me son le mie speranze estinte
Mentre del mio gran mal prendete giuoco
M'andrò lasso, dolente à l'altra uita.

Beato Nil, che le uermiglie rose
E'l bianco auorio copri e'l puro latte;
Et hai le gratie in te uiue ritratte,
Ch'inuido serba'l cielo à noi nascose.
L'opre in te piu leggiadre & amorose
Madonna hà con Minerua à proua fatte,
Et le dolci maniere hà da se tratte,
In cui natura ogni mio ben ripose.
Tu il bel uiuo alabastro à bei crin d'oro
Soaue scorgi, e dentro al caro petto
L'anima, il cor, e la mia uita chiudi.
Con Venere & Amor à i giuochi ignudi
Nel bel candido seno il mio thesoro
Serbi, e tutto'l mio ben, e'l mio diletto.

Fior, che fra bei smeraldi in color d'oro
Scopri nel Verno Aprile e Primauera;
E nel soaue odor l'Arabia uera
Felice hai teco, e tutto il mio thesoro:
La cara bianca man ch'in terra adoro,
Ti colse lieta, e in piu dolce maniera
D'oro e uerde legò, di che al fin spera
A lunghi affanni miei dolce ristoro.
Viui fior immortal, che'l freddo e'l uerno
Vincesti audace, e la speranza serba
Ferma ne l'oro in me uiua nel uerde.
Ne tronchi in me'l sperar stagion piu acerba;
Che se cosa immortal l'esser non perde,
Sera quel ben, ch'io spero in cielo eterno.

I l caro fior, ch'in se cangiò Narciso,
E à noi douea mostrar maggior bellezza,
Hauria formato con uiè piu uaghezza,
Madonna se scendea dal paradiso.
H auea albor l'Idea del dolce uiso
Fisa nel fattor suo con piu fermezza,
Ond'hora scende in me quella dolcezza,
Che il cor mi ten da me stesso diuiso.
E ll'hà'l leggiadro fior tra noi formato,
Ond'hor natura hauendo inuidia à l'arte,
A lei uinta concede i primi honori.
C aro felice fior, ben sei beato,
Che colei finse, ch'in piu dotte carte
Conuerrà, che piu sempre il mondo honori.

M adonna Amor mi ha teso l'aureo laccio
Con che gia'l cor m'hauea legato e preso;
Et io senza punto essermi difeso,
Ne ho cinto istesso e cathenato il braccio.
C osi, lasso, il mio mal seguo & abbraccio,
Et doue sento il cor da lei piu offeso;
Là corro ardito: & è'l mio mal inteso
Ne spero aita ò in parte uscir d'impaccio.
L a mia nimica il cor prigion mi tene,
Ne pure è paga ò del mio mal contenta,
Et uol, che il cor e l'alma il corpo segua.
C osi uiuendo il corpo in stracci e in pene,
Et lei seguendo, che'l mio cor tormenta,
Non spero al graue duol ò pace ò tregua.

M adonna hauendo al fin di me pietate
Hauea gia l'aureo laccio in tutto sciolto;
Onde in piu stracci il cor mi tenea inuolto
Et seco mi rendea la libertate
M a quel piu uago de l'altrui beltate;
Ne uolendo partir à lei riuolto,
Non sia disse giamai, che mi sia tolto
Goder quanto hà di ben la nostra etate.
C osi con lei rimase e in lei si uiue,
Ond'io senza'l mio cor uiuendo lasso
Da lei 'l mio ben aspetto; e la mia uita.
C on l'aureo laccio, con che mi prescriue,
Et mi hà di libertà Madonna casso;
Mi non doue'l mio cor à lei m'inuita.

DI M. AVRELIO VERGERIO.

S'Alcun pensa inalzar con chiaro nome
Qualche eccelso edificio in su la terra,
Il fonda prima & ferma in salda pietra
Accio che'l tempo, che consuma il tutto,
Non possa ageuolmente addurlo à fine,
Ma si conserue eternamente in uita.
T al io per dar sostegno à la mia uita,
Et farmi adorno un di d'un qualche nome,
Come colui, ch'errando à incerto fine,
Notte & di ua disperso in mar e in terra;
E ogni fauor del ciel smarrito ha in tutto,
Cercai, ne mai potei fermarmi in pietra

I l fin m'apparue inanzi quella pietra,
Ch'ogni rara uirtù mantene in uita
(Mercè di quel Signor, che regge il tutto)
Forsi per uoler darmi alcun bel nome,
Et per leuarmi ancor forse da terra
Drizzando il mio camino à nobil fine.

S' ogni cosa creata è col suo fine
Conoscer ben si puo, che questa pietra
Prodotta è sol per dar à ogn'huom che'n terra;
Pace e riposo con salute & uita
Dunque ragion è ben, che in tanto nome
Cerchi fermarmi. il qual sostiene il tutto.

C osi sopra di lei disposto ho in tutto
Posarmi, e à lei drizzar ogni mio fine,
Pur ch'io sia degno de si altero nome.
Benche la forma de si bella pietra
Puo far speme a ciascun di lieta uita,
Che piu germoglia assai, che colta terra.

G ratie à colui, che mi produsse in terra
Per farmi grato à chi gouerna il tutto:
Hor questo uiuer mio si puo dir uita;
Questo mio fin si puo dir degnò fine
Poi ch'io fondo mia speme in cotal pietra,
Onde sperar si puote eterno nome.

C hi à degno fine addur pensa'l suo nome
Lasci ogni terra, e appoggi la sua uita
A questa pietra, oue s'afferma il tutto.

Q Vel, ch'a triomphi & ad imperi nacque
Chiuso in angusto & solitario lido,
Tanto puote di lui la fama e'l grido
Che trasse à se cui di ben far gia spiacque
E t di giustitia il Sol, che infermo giacque;
In cosi abietto & cosi oscuro nido,
Trasse al splendor miracoloso & fido
Quei Rè, cui l'obedir tanto lor piacque.
O nde s'io uengo à uoi Signor, non cale
Ch'altri s'ammiri, poi che'l nome uostro
Hoggi si lunge sona & si alto sale,
C he lo splendor ch'alluma il secol nostro
Ben puo hauer mostro à me suo lume tale,
Ch'io deuoto ne uenga à questo chiostro.

DE L'VNICO ARETINO.

N Iobe son: legga mia sorte dura
Chi miser è, hon chi mai non si dolse.
Sette & sette figliuol mi diè natura,
Et sette & sette un giorno sol mi tolse:
Poi fe'l marmoro al marmor sepoltura
Perche'l ciel me Regina in pietra uolse,
Et se non credi, apri'l sepolcro basso,
Non cener trouarai, ma sasso in sasso.

Come posso dir io, che si be gl'occhi
Sien donna i uostri, & si soaue il guardo;
S'io non u'oso guardar quando io ui guardo;
Perche quall'hor auien, che gl'occhi miei
Scontran la marauiglia di quel uolto
Ratto di tante & si diuerse inuolto
Voglie m'attrouo tra si dolci & rei
Pensier, tema, uergogna, in ghiaccio, in foco,
Che se la uista un poco
Alzo à mirarui quella altera & graue
Vostra tanta honesta l'alma mia paue
E arrosso e'mbianco à un tempo e'mpalidisco;
Et uorrei pur mirarui & non ardisco.

O triompho d'Amor, chi uide mai
Vn uolto par al uolto di costei;
Volto, che splendor uiuo al mondo sei
Et gloria à me, che tant'alto mirai:
Volto, che sfauillar quegl'occhi fai,
Che fan dui fonti uscir da gl'occhi miei;
E in atto di tirar dal cielo i Dei
Fan scolorar del Sol gl'ardenti rai.
O tremendo stupor de la natura,
Che sol à poter pur tal'hor guardarti
Fai, che'l mio cor in fiamme ardendo dura.
Hoggi anzi adhor adhor potea mirarti:
Dolce alma mia gentil chi mi ti fura?
Spezzati cor in un milion de parti.

V n dolor piu ch'ogn'altro ogn'hor mi accora;
Che so quel che tra noi sol far il tempo:
So ch'ogni amor ogni paßion col tempo
Da pensier nostri al fin se parte fuora.
E t se di me pur ti ricordi ancora
Non sara forsi il mio tornar per tempo;
Et quanto piu da te lontan mi attempo
Piu t'usciro di mente adhora adhora.
Q uesto col tempo in me non potra oprarsi,
Che quando il mal à la medolla è giunto
Con tempo alcun mai non potra curarsi.
A nzi ho col foco il cor tanto congiunto,
Che'l cor potrebbe in foco trasformarsi,
Ardendo ancor quand'io sarò defunto.

A mbre piu care à me, che perle & oro;
Dono gentil de mia gentil signora
Con qual dolcezza ui ritocco ogn'hora
Per addolcir l'acerbo mio martoro.
M a piu toccar i bramo il mio thesoro
Quell'una e l'altra man, che m'innamora;
Oue souente festi gia dimora
Però ui guardo, stringo, bascio, adoro.
A mbre lucide, terse, che pigliaste
Tal qualità di quelle membra care,
Che sol al mondo son leggiadre & caste.
A mbre attratiue, preciose & rare,
Per amoroso pegno à me rimaste,
Per fin ch'io uiuo meco harete à stare.

L'intera

L' intera fede, il desiar cotanto;
Il puro & caldo Amor, l'accesa uoglia;
Il mai sempre adorar quel uiso santo;
Altro mertan crudel altro che doglia;
L' alma; ch'à uoi seruir tanto s'enuoglia
Quanto piu crudeltà ui uede à canto;
La longa speme il martir che m'addoglia;
Altro mertan crudel altro, che pianto.
I l graue mio languir le guancie smorte;
Il sospirar gl'occhi di pianger lassi;
Altro mertan crudel altro, che stratio;
I l seguitarui il mai non esser satio;
Volgermi ouunque riuolgete i passi;
Altro mertan crudel altro che morte.

G ia con l'auare insatiabil uoglie
L'ingrato uilanel, che non traligna
Col curuo ferro à la spogliata uigna
Le fronde e i rami lagrimanti taglie;
C adon da boschi l'honorate spoglie
Natura madre à gl'arbori benigna;
Hor tolti i frutti da crudel matrigna
Gli sparge à terra ancor l'aride foglie;
T ra l'arborscelli i bei giardini ombrosi
Qualche fragidi pomi hanno per terra
Da secchi bronchi & di pruina ascosi
A uigne, arbor, giardini il tempo serra
Le sue fatiche, & uol ch'ogniun riposi
Io sol non ho mai pace à la mia guerra.

C andida uesta, che le belle membra
De la mia Donna altieramente adorni;
E'ntorno à quel bel corpo ti soggiorni,
Che la beltà del cielo, in terra assembra:
G uardando te con doglia mi rimembra
Com'io uo dietro à lei perdendo i giorni,
Et con che crudeltà mie uoglie scorni
La basilisca, ch'al guardar mi smembra.
B en fu nel ordir tuo benigno il cielo
Se di te si deuea uestir costei
Immaculata, immaculato uelo.
M a stran nel nascer mio pianeta e dei,
Che seruo nacqui in sin nel primo pelo;
Ne mai fui mio, ne posso esser di lei.

O delicie d'Amor lustro e bel crine
Fronte sol senza menda chiaro & lieto,
Occhi di far il mar à un sguardo queto
Et rallegrar nel ciel l'alme diuine.
G uancie rose uermiglie matutine,
Labra al uiuer d'altrui grato deuieto;
Dente chiostro d'Amor chiaro & perfeto,
Volto in cui sol beltà trouà suo fine.
G ola alabastro puro, onde m'auiuo,
Seno & latte in dui pomi freschi accolto
Man di legar il mondo e hauerlo à schiuo.
P arole da suegliar un'huom sepolto
Accoglienze di far un marmor uiuo
Contento son che'l cor m'habbiate tolto.

PErche, perche'l uigore
A le mie care herbette
Manca? perche riflette
Ciascuna il capo, come l'huom che more?
Perche, perche'l calore,
Perche ciascuna perde
De le belle uiole
Oue'l bel perso e'l uerde,
Et quel odor che suole
Far in me piu, ch'in lor raggio di Sole.
Che però, che à uoi manche
Radice, acqua, terreno,
Temete uenir meno
Et sono ai son le foglie afflitte & bianche.
Deh percio non imbianche
Morendo alcuna il uolto:
Non gia ui si disdice
Viuer forse ancor molto:
Che à uoi (si dir mi lice)
Terra sia la mia uoce, acqua & radice.
Viurete eterne ancora:
Et se prometter tanto
Da se non puo'l mio canto;
Viurete al men per cui mi prega ogn'hora,
Che le rime mie fora
Escano (quali sono)
Et poi ch'Amor m'impetra
S'io piombo fossi ò pietra
Vosco il graue mio stil sù in ciel penetra.
Sete pur sete quelle

Che da la man gentile
Molle, bianca, & sottile
L'humor prendeste, ond'hor sete si belle;
La man, che'l cor mi suella
Si come à uoi d'intorno
Suelse stecchi, e rie foglie;
El terren d'ogni intorno
Purgando; & uostre spoglie
Empiendo di quel bel ch'in lei s'accoglie.

S ete pur quelle uoi;
Che con l'ongie di perle;
Et robini à uederle
Colte gia fosti & co bei diti suoi
Di Madonna, che poi
Strette ad un si raccolse
Col serico ritegno;
Et caramente uolse
Di tal don farmi degno
Dolce de l'amor suo memoria & pegno.

B en da lei certo moue
L'herbette & gentil fiori;
Ecco i soaui odori
Che ne suoi labri stanno & non altroue;
Ecco il pregio, & le noue
Forme del uago aspetto;
Ecco il fior de beltate
Con gl'altri ad un ristretto;
Onde uiole amate
Sarete per colei, che'n uoi mostrate.

I n sua uece sarete

Ogn'hor presso al mio fianco,
Et pur ch'io ui posſi anco
Farui seggio nel cor quiui starete;
Et le mie uoglie liete
Saran, sol ch'io ui tocchi;
Et che con uoi ragioni
Di lei; de suoi begl'occhi,
E'n mezzo a i miei sermoni
Mille & piu basci à uostre foglie doni.
Canzon se colto hauesti
Meglio, e piu dottamente
L'herbette i uersi miei;
Girtene arditamente
Poteresti à colei;
Che tanto è bella, quanto rozza sei.

Di fiammeggiante porpora uestita
Era la mia celeste immortal dea;
Che nel uolto & ne l'habito parea
Albor albor dal ciel esser uscita;
Tutta fra se di se stessa inuaghita
Con tai sembianti i begl'occhi uolgea;
Ch'in lei diuinamente si uedea
Beltà con leggiadria essersi unita;
Io con la mente à l'usato infiammata
Hauea stupor di contemplarla, & gioco
Ch'era pur cosa oltra natura ornata;
Seco era Amor, che à me sdegnato un poco
Dicea gridando, guarda anima ingrata,
Guarda com'io t'accesi in gentil foco.

H anno ben gl'occhi l'altre donne anco elle
Di far guardando innamorar le genti:
Ma non han, come questa, i raggi ardenti:
Ch'occhi non son, ma fiammeggianti stelle.
S on ben de l'altre Donne altere & belle
D'accender foco ne l'humane menti:
Ma non han come lei gli mouimenti,
Et l'accoglienze leggiadrette e snelle.
L ei sola è al mondo angelica e serena;
Ch'al uolger d'un suo sguardo honesto accorta
M'abbaglia si, ch'io no'l patisco à pena:
C he'l cor mi tra del corpo e'n cielo il porta;
Et d'ogn'intorno l'aria rasserena
E à mille paradisi apre la porta.

CHe pensi e'n dietro guardi anima trista?
Tempo è de chiuder gl'occhi
Al men per non ueder cosa men bella.
Partito è il Sol, che ne solea dar uista,
Et par che non gli tocchi
Alcun pensier di te sua fida ancella;
Che l'una & l'altra stella
Le gemme & l'oro, & la neue & le rose
Ne sono in tutto ascose
Per lo suo dipartir, e'l dolce riso
N'ha tolto, e à gl'occhi nostri il paradiso.
V ago giardin tu sai ben quanto è graue
Il mio danno, anzi il nostro

C'hauemo ambo perduto un ſi bel fiore,
L'aer uicin, che pien d'ardor ſoaue
Raſſerenaua il chioſtro,
Turbido è fatto & moſtro di dolore:
Perche ſentiua Amore
Ogni fior ſottopoſto à ſi bel piede:
Et doue ella ſi ſiede
E'l delicato lembo à l'herbe ſparſe:
Chi non l'hebbe ſi dolſe, & chi l'hebbe arſe.
P artita è la tua gloria, e tu no'l ſenti;
Che mentre ella gioiua
Ne l'albergo gentil tuo pregio fue:
Hor tu ten piangi al ſuon di miei lamenti;
Et gia uanno in oblio le laudi tue.
Io uinto da le ſue
Luci rimango cieco & ſenza appoggio:
Coſi di poggio in poggio
Vo cantando a le ſelue i miei martiri,
Rompendo il ciel con piu caldi ſoſpiri.
A ime che'l ſaggio & gratioſo uolto
Altronde ogniun contenta
Co'l puro lampeggiar de ſuoi bei rai,
Il mio cor porta à le ſue treccie inuolto
E di e notte il tormenta,
A tal che in fin à qui ſento i ſuoi guai:
Percio non ſpero mai
Di uederlo mai piu, come gia il uidi.
Ai alma in che ti fidi
S'ogni noſtro piacer paſſa & non dura;
In queſt'opre mortal tutt'è uentura.

C aldo penſier me'l forma inanzi, come
Chi nel ſuo albergo torna;
Et parmi ogn'hora udir ſua uoce altera;
Veggio il bel ciglio ou'è depinto il nome,
Che nel mio cor ſoggiorna
Credendo eſſer in ciel come dianzi era;
Poi ch'io comprendo uera=
Mente eſſer dilungato il mi conforto,
Freddo attonito e ſmorto,
Com' huom fatto di marmo alhor di uento
Vedendo il mio penſier portarne il uento.

H erbe & fior, che ſentiſte il diuin lume
Et uoi Donne, ch'i ſuoi
Raggi uedeſte, & udiſte le parole
Di trar un monte & acquetar un fiume
Piangete meco; poi
Che s'è da noi partito il noſtro ſole
Gia di me non ui duole;
Ma di noi, che del ſuo calor ſian priui
Amor perche aſſentiui
A tanto male? hor non baſtaua il mio
Senza ſolecitar l'altrui deſio?

R endi à la uita noſtra il uero ſpeglio
D'ogni forma & uirtute;
E torna la ſperanza al primo obietto;
Minor mal fora ſe non era meglio
Leuarmi ogni ſalute;
Che la preſentia del ſuo bel aſpetto;
Ch'uno ſincier diletto
Non ha ben che pareggi, & non è male

A la perduta eguale
Si che prouedi tu che'n tua bilanza
E riposta la tema & la speranza.
S ospir dolenti & rozzi
Per uoi farebbe andar à cui u'intenda;
Accio che si comprenda,
Che'l sfrenato desio, che fuor ui tragge
E noto, à monti, à fiumi, à selue, à piagge.

S i come suole à la stagion nouella
Pianger à l'ombra de le uerdi fronde
Gli perduti figliuol cercando d'onde
Tolti gli son da cruda pastorella
I l mesto rosignol; che rinouella
La notte à suoi lamenti à quai risponde
Soauemente con uoci seconde
Per pietà Echo in questa parte, e'n quella.
C osi lasso ad ogn'hor uo piangend'io;
Et cercando l'amato mio thesoro,
Che tolto m'ha la mia fiera uentura;
Non sasso in questi monti ò sterpo, ò alloro;
Ne nimpha in queste ualli, o'n questo rio;
Che non sapian quant'è mia uita dura.

A nima ne gl'error del mondo inuolta
Hoggi per tuo fallire
Volse morir chi non potea morire.
O gran bontà infinita,
Che dal superno scanno
Venendo con tua morte
Noi liberasti dal futuro affanno.
Come moristi ò uita,
Gl'ingegni human no'l sanno?
Ben poss'io questo dire:
Per noi mori chi non potea morire.

N asce da gl'occhi tuoi un mouimento
Ogn'hor, che nanzi à te mi guida Amore
Visibilmente Donna, e un tal splendore
Ch'io 'l ueggio & diuent'orbo in quel momento.
I n me si moue di sospiri un uento,
Ch'un laccio di timor mi stringe al core:
Indi speranza & desioso ardore
Di me fan guerra, e ogniun di lor m'han uento.
S e'l desir à mirarti m'assicura
Mi arretra un dubbio poi di ingiuriarti,
Et sto lontan tremando di paura
C osi nel cor diuiso in mille parti
Piangendo meco la mia sorte oscura
Men uo, che pur non oso riguardarti.

S trane rupi, aspri monti, alte e tremanti
Rouine, saßi al ciel nudi e scoperti;
Ou' à gran pena pon salir tant'erti
Nuuoli in questo fosco aer fumanti.
S uperbo horror, tacite selue, tanti
Negri antri herbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati sterili diserti,
Ou' han paura andar le belue erranti:
A guisa d'huom, che per souerchia pena
Col cor tristo ange fuor di seno uscito
Sen ua piangendo, oue la furia il mena,
V o piangendo tra uoi, & se partito
Non cangia il ciel, con uoce assai piu piena
Sarò di la fra le mest'ombre udito.

S e albor, che nel scoprirsi in ciel l'aurora
L'aria allegra, le selue, & le campagne
Progne nel nido suo par che si lagne
Per l'antico furor, che l'arde ancora;
S ubito al suo garrir risponde albora
La cara sua consorte, e anch'ella piagne;
O forsi l'una de le sue compagne
Racconsola il dolor, che l'arde e accora:
L asso ch'io piango; mi lamento; & grido
Et Madonna è da lungi: & non ho io
Chi me consola ò mi risponda al nido:
M a sol piango, e rispondo al pianger mio;
Et per conforto in questo esterno lido
Ho sol un dolce di morir desio.

L eggiadro ſeggio, oue tal'hor poſarſi
Si ſuol colei, per cui mai non riposo
Soſtegno di quel corpo pretioſo;
Doue ſol l'alma mia puo ſatiarſi.
L egno; la cui radice puo uantarſi
D'hauer tant'alto alzato il capo ombroſo
Ch'in te ſi ſede un ſpirto ſi glorioſo;
Quant'altro al mondo mai poſſa crearſi.
S iede in te quella, ch'a morir mi mena
Tu di toccarla hai priuilegio e dono
Et io non poſſo pur uederla à pena.
P otrai ben dirgli il eſſer dou'io ſono;
Che non poſſendo à lei dir la mia pena;
Teco piango; di lei teco ragiono.

S pento era gia l'ardor & rotto'l laccio;
C'hebbi tant'anni al cor ſtretto d'intorno;
Et da lui ſciolto homai facea ritorno
L'antico freddo adamantino ghiaccio.
H or non ſo come all'amoroſo impaccio
Siocco al paeſe pur ancho ritorno;
Et à me ſteſſo piu di giorno in giorno
M'accendo il foco; & le cathene allaccio.
S ento i primi penſieri à mille à mille
Rinaſcer dentro & riportarui ſeco
Caldi deſir, ſpeme tenace & ſalda.
Q ueſti ſono i legami, & le fauille;
Che ſaran temo ouunque io uada meco
Si mi rilega Amor, ſi mi riſcalda.

H oggi sedendo Amor con la mia Dea
Palpar mi fece à lei la bella mano;
Lei con sembiante lieto humile e piano
Benignamente à se mi raccogliea;
I o s'era in cielo ò in terra non sapea
D'ardor, di tema, & di stupor insano;
Se non che lei con atto honesto e humano
Dietro à uestigi suoi mi conducea.
P oi giunti al fin del nodo si ue lice
Con un guardar di riuerenza nato
Lasciommi questa occidental Phenice.
Q uasi diceßi in fin qui t'ho guidato
Tu m'ami il sò; piu lo sperar non lice
Assai ti basti che'l tuo amor m'è grato.

G ia che biancheggia di pruine l'herba
Lasciando le campagne ogni augelletto
Tra gl'antri, sterpi, ò prun si sta soletto,
Sin che trapasse la stagion piu acerba.
N on piu con uista horribile e superba
Ondeggia il serpe da la coda al petto;
Ma in picciol speco tutto in se ristretto
Aspetta April e'l duol se disacerba.
L asso uegg'io di fredda neue farsi
Madonna; e l'indurato spirto altero
Di uiuo ghiaccio al mio foco mostrarsi.
E t fra me sol ne piango hor d'un pensiero
Sento hor d'un'altro il mio cor trauagliarsi;
Et spero, & non so che, che nulla spero.

V orrei pur dirui in qual stato, in qual forma
Mi trouo ò Donna, ò lieto, od in martiri
Qual'hor ne gl'occhi uostri auien ch'io miri:
Ma in cio non so trouar principio ò norma.
C he alhora un non so che si mi trasforma,
E'n tal confusion par che mi giri,
Che non so, s'io son morto, ò s'io respiri,
Et perdo di me stesso il segno e l'orma.
Q uesto sò ben, ch'io ardo & uoi'l uedete
Et tremo, & uoi'l uedete, & forse à sdegno,
O peggio forsi à scherno ancor m'hauete,
E t forsi no, ma assai pretioso pegno
Mi par d'hauer, ch'io so, che uoi sapete:
Che tante aspre passion per uoi sostegno.

C he fa colei che'l mio cor tiene in mano?
Anzi colei, ch'è sola il mio cor lei,
Tra se pensando pensa à i pensier miei?
Et come star poss'io da lei lontano?
T ra se pensando ua come pian piano
Furtiuamente il ciel, fortuna, e i Dei
Partir m'han fatto, ch'io mai no'l credei:
Pur son partito, & è'l pentirsi in uano.
D iletta alma gentil, che tanto amai,
Come stata è nostra letitia corta
Et breui i giorni gia felici assai.
S ento che morte homai batte alla porta;
Non sperar gia di uedermi piu mai
Se no in uision l'imagine mia morta.

S e gl'occhi ond'io tutt'ardo ,
Voi non temprate , ohime ch'io ſento il core
Sfrugerſi Donna per ſouerchio ardore .
N on deſio gia che baſſi
Gli teniat',ò da me troppo naſcoſi ,
Tal ch'alzando i miei laſſi
Ver quei gli ſenta altieri e diſdegnoſi :
Non crudi & non pietoſi
In uer me troppo ſian : ma fa che'l core
Per giel non manchi ò per ſouerchio ardore .

V n ſol alzar de begl'occhi lucenti ,
Chi'l potra creder mai ? in un ſol ſguardo
Fa che dentro e di fora in un punto ardo :
Pur dolce è ſtar in queſte fiamme ardenti .
L e chiome ſparſe à lo ſpirar de uenti
S'a mille nodi d'oro auolger guardo ,
Veggio legarmi il cor penſoſo e tardo :
Pur ſon lacci d'Amor ſoaui & lenti .
S e tra perle & coral tal'hor l'ho udita
Franger le dolci parolette accorte ,
O dolce in quello udirla uſcir di uita .
O ſguardi , ò chiome , ò parole , ò mia ſorte
O gran dolcezza amaramente unita ,
Dolce ardor , dolce nodo , & dolce morte .

O Bella man, che in me'l gran foco occolto
Accendi, e i penſier miei gouerni e fingi;
Et di mia donna imagini & dipingi
Tante; ch'ogni altro rimembrar m'è tolto.
Man bella, & cara à me doppo'l bel uolto;
Ch'ogn'hor lacci piu fermi al cor mi cingi;
Et notte & di ſi forte il ſtracci & ſtringi;
C'homai del uiuer mio non reſta molto.
Deh ti ſtringeſs'hor io, che lagrimando
Ti farei molle ſi; che'l ſtratio e'l foco
Temperando mi dareſti alcun ripoſo.
O al men ſe'l lagrimar giouaſſe poco
Soura quel dolce auorio ſoſpirando
Morrei, & haurei fine auenturoſo.

Vditemi Madonna;
Ch'io parlo per ben uoſtro ſallo Iddio;
Non gia perch'io procacci al ſcampo mio.
Veggio, che del mio pianto il uoſtro core
Lieto ſe'n gode, & ſatia'l ſuo deſire
Ond'hora, ch'io mi ſtento à l'ultim' hore
Vi lo uogliuto toſtamente dire;
Dunque ſe'l mio languire
Tanto ui piace, ſapendo ch'io moro
Datemi alcun riſtoro;
Accio ch'à uoi toſto ch'io ſia ſepolto;
Non ſia del mio languir il piacer tolto.

DI M.

PEr mar in altra guisa, ch'io non soglio,
Lieto men uò fra le maggior procelle;
Che sicuro mi fan due chiare stelle
D'ogni uento contrario & d'ogni scoglio.
C resca l'horribil pur de l'acqua orgoglio,
Et tutte al nauigar mi sian rubelle
L'onde fallaci, che mirando quelle
Benigne à me, d'ogni timor mi spoglio.
F atali stelle mie, poi che felice
Cosi uiu'io per uoi, e in uan fortuna
Minaccia al legno mio guerra & ruina;
N on sia nebbia giamai, ne nube alcuna
Ch'offusche il chiaro lume, ond' à me lice
Solcar per aspro mar queta marina.

S e mille, & mille al dì rompesse Amore
De le cathene, ond'io legato, e inuolto
Son, in mille anni i non sarei disciolto:
Tante per uoi mio ben stringono il core.
E tanta è la beltà, tale è il ualore,
Che m'ha da me, per uoi disgiunto, & tolto;
Che per ch'io sia fra tanti lacci accolto;
Non posso non temer d'esserne fuore.
L acci beati, & uoi cathene sante;
Che dolcemente il cor si mi stringete,
Che piu che morte, liberta pauento;
P oi che cosi per uoi uiuo contento;
A me d'intorno in numer tal crescete,
Che non sia adorno il ciel di stelle tante.

Q uantunque imaginar si possa à pena
L'alto dolor, ond'io mi rodo & limo;
Io son però fra tutti glialtri il primo,
C'hanno di gioia il core, & l'alma piena.
N e perche mancar senta ogni mia lena,
Et ridurmi nud'ombra, & poco limo;
Auuersa al mio gioir mia sorte estimo;
Da si alta cagion uien la mia pena.
P oteß'io si quel dolce aspetto humano
Col scarpel, col pennello in forma, e in atto
Formar di lei, che mi distrugge il core:
C he in nuoua guisa anchor potrebbe Amore
Per una immobil pietra, od un ritratto
Far mille amanti sospirar in uano.

A lma gentil, che dopo tanti, e tanti
Anni, secoli, età passate, & scorse,
Veniste al mondo pur, ch'hoggi sta inforse
Se Vener sei, che del mortal s'ammanti:
B en fur al nascer tuo d'accordo, quanti
Influßi son, e ogniun benigno corse;
Poi che si largo à noi, Gioue ti parse
Con cio c'hauea di bel fra i giri santi.
D euria la nostra età; cui per te lice
L'altre offuscar con si chiara memoria;
Tempij, & di marmo, e d'or statue sacrarte.
I o parlando di te con lunga historia,
Portarne tenterò per ogni parte
Lucretia il nome tuo casto & felice.

S e tanto in uoi per me, lo picciol Dio
Quanto in me fa per uoi, ponesse ardore;
Tanto à memoria haureste il dolor mio,
Quant'io uostra beltà, uostro ualore;
E t quei sospiri, quei lamenti, ch'io
Spargo, mesto uie piu d'alma che more,
Farebbon forse il uostro cor si pio,
Ch'io ne riportarei del pianto honore.
O nde non pur cosi in oblio porresti
La fede, e quel martir, che quasi insano
Mi face ir, si m'afflige, & si m'accora.
M a com'io sospirando, ogn'hor diresti,
Quand'io foßi da uoi Donna lontano;
Perche mio ben non sei qui meco ogn'hora?

P oi ch'oscurato morte hebbe quel Sole,
Che il uiuer ne facea chiaro, & sereno,
Allargando Cupido al pianto il freno,
Disse spezzando i strai queste parole.
R estate à lagrimar scontente, & sole
Donne gentil, nel cui leggiadro seno
Gia feci albergo di uittorie pieno,
Mercè di lei, ch'altri à se chiama & uuole.
E lla parte da noi, seco portando
L'alta bellezza uostra e'l ualor mio;
Ch'altro non fu, che il suo uiso giocondo.
E t io, che senza lei piu non son Dio,
Toglio lasso da uoi perpetuo bando:
Et cosi detto Amor parti dal mondo.

A mor, se il uer ne suoi begliocchi ho scorto;
Qual hor sapra il mio male,
Ne diuerrà pietosa
La bella Donna, ond'io son quasi morto.
T u fa dunque Signore
Si la mia lingua ardita,
Che discourir le possa il mio dolore:
E domandarle aita.
O fa ch'ella da se conosca, & ueda
L'alta piaga mortal nel core ascosa,
E la mia fede creda:
Che poscia non potra se non donarmi
Quel soccorso, che puo beato farmi:
Che tanto un simil ben non chiesto uale,
Che puo bear in terra un huom mortale.

D unque lasso degg'io di uita uscire
Senza cercar aita
Da chi cagiona il mio graue martire?
Anzi pur uo scourire al mio bel Sole
Quella acerba ferita,
Che mi conducerà morte:
Che se per dolce sorte
Auien, che faccian frutto
Le meste mie parole;
In ciel non è beato
Con cui cangiassi stato.
E s'anco auien, ch'ella sdegnosa toglia
La spene al cor: dunque uederla pia
Piu per tempo haura fin la pena mia.

Et gran uentura fia,
Se non douend'io hauer ma'l uiso asciutto,
Tosto uscirò di doglia.
C'hauer non poco amico il ciel puo dire,
Se tosto mor, chi dee sempre languire.

C ome Dio dir potrò di poter solo
Senza la gratia tua, ch'affrena & sprona,
Acquistarmi la su palma & corona
S'à mia uergogna & à mia morte uolo?
T accia l'iniquo & arrogante stuolo,
Che de l'opera sua sempre ragiona,
Ponendo in Croce anchor la tua persona.
Con minor riuerenza & maggior duolo.
S pecchinsi questi tai nel uecchio Pietro;
Che morir uolea teco in Croce, & poi
Non sofferse il timor d'ancille & seruo.
Q uesto lasciasti al mondo empio & proteruo
L'esempio chiaro, onde palese à noi
Fosse ogni poter nostro esser di uetro.

PAdre del ciel, ben fora tempo homai
Che quest'alma smarrita,
D'ogni suo error pentita
Cominciasse deuota, à lagrimare:
Ma se l'alta pieta tua non l'aita;
Ella non potrà mai
Non pur mirando i guai
V sepolt'è, di lagrime abondare:
Ma non anco pensare

Ch'altro si poßi dire
Vero e dolce gioire,
Che uiuer fra peccati, & uano errore.
Tu che sol puoi Signore,
Fa che dolente homai del suo fallire
Porga deuota à te quel caldo priego,
A cui per tua bontà non puoi far niego.

Soccorrimi Signor, che il tuo nemico
Mi lusinga, & mi priega:
Anzi mi sforza, & lega.
Ond'altro non poß'io, che girmen seco:
Se la potente tua man non mi slega
Dal laccio ou'io m'intrico:
Che com' Pietro non dico
Poter uoler in Croce morir teco
Se non è sempre meco
Quell'ardor uiuo e santo,
Che tra si dolce il pianto,
Che face ogn'hor di lagrimar piu uaga
Quanto piu intorno allaga,
L'alma felice, che si puo dar uanto
Alhor che di tal dono è fatta herede,
Hauer fra tai beati eterna sede.

Pommi Dio mio, poi che m'haurai slegato
Da seruitù si ria;
Per quella piana uia,
Che scorge à te, chi di tua gratia abonda.
Ne comportar, ne consentir, che sia
Sempre meco il peccato
In cui fui generato.

Fammi di quei Signor cui il sangue monda
Ch'escie da la profonda
Piaga, che con si atroce
Pena, sofristi in Croce.
Chiamami al tuo felice & santo regno.
Fa ch'io (quantunque indegno
Di tanta gratia sia) senta la uoce,
Che tal uirtù ne l'animo comparte,
Che mai poscia da te non si diparte.

Non sdegnar prego, questi prieghi miei,
Ben ch'eschin fuor del petto
Con poco caldo affetto
O padre eterno, & tu falli si ardenti,
Che sian degni uenir nel tuo conspetto:
Ne cio negar mi dei,
Che sai ch'io non potrei
Altro per me, che mal, pero consenti,
Che i tuoi raggi lucenti
Rendin l'alma serena
Ch'entro e di nebbia piena:
Che sara con mia pace, & con tua gioia
Ch'io so ben, che t'annoia
Veder patir altrui tormento e pena.
Non uoler dunque, ò Dio sommo e immortale
Ch'offesa tua bontà sia dal mio male.

Io ti ueggo Signor, tutto pietoso
Mia salute uolere,
E donarmi potere
Di uincere ogni forza, & ogni inganno,
Onde creder non uo, ne piu temere

Che il nimico sia oso
Turbar lo mio riposo,
O con sua arte procacciarmi affanno,
Cosi sicur mi fanno
Le sante tue promesse
In mille carte espresse
Da la stessa Signor, tua bocca uscite:
Oltre quelle ferite,
Per cui le colpe mie furo intromesse:
Ond' hor mi basta dir pentito, ò Dio
Miserere del graue fallir mio.

Canzon se quel ch'io spero
Da lui, che m'hà concesso
Tutt' humil e sommesso
Trar si caldi sospiri hoggi dal fianco,
A me non uiene à manco;
Mi uedrà il mondo & udirami spesso
Che forse di tardanza hoggi m'incolpa
Pianger deuotamente ogni mia colpa.

DI M. GIO. BATTISTA SVSIO.

Mille di chiari honor ardenti lumi,
Che recaron qua giu felici giorni,
Pieni di dolce, & di gradita speme,
Spinse quel dì, crudel, acerba morte,
Che'l BEMBO sciolto dal corporeo uelo
Salse lieto à tranquilla eterna uita,
Ne di questa terrena, & fragil uita
Fia chi raccenda mai si amici lumi
A trapassar de l'ignorantia il uelo;

Ch'un sol si ueggia di quei santi giorni,
Che da l'ingiurie de l'iniqua morte
Sicura ritenean la nostra speme,

Alma beata, & infallibil speme
Ch'i bei desiri de la nostra uita
Trahesti fuor de la lor propria morte,
Onde inalzati à quei sereni lumi,
Che formano la su perpetui giorni
Sprezzauano del mondo il fosco uelo.

Hor uedi auolta in tenebroso uelo
Quanta fra noi di dì in dì nasce speme,
Addolorati i cor, turbati i giorni;
Et nel torbido error di questa uita
Di duol i petti si, di pianto i lumi
Ingombri, che non s'ode altro che morte.

L'altero monte in uoci sol di morte
Coperto intorno di lugubre uelo,
In uan richiama à se gli usati lumi;
Et Apollo perduta ogn'altra speme
Di riueder il sacro Choro in uita,
Di tenebre, & d'honor riemp' i giorni.

Italia afflitta, che si dolci giorni
Vide priui di duol, priui di morte;
Hor colma di dogliosa, & graue uita,
Copri ogni gloria sua d'oscuro uelo,
Poi che de figli suoi l'altera speme
Caduta uede al chiuder di duo lumi.

Ne fia piu chi ci renda i lumi à i giorni;
Ne speme incontra'l gran furor di morte,
Che lieui il uelo, che contende uita.

NOn la uirtu de le sorelle diue,
Che di Permesso in parti herme & secrete
Comparton l'acque poco chiare & liete,
Grato ornamento à le Chastalie riue.
Ma sol cheggio il liquor di quelle uiue
Acque, che non pur qui l'humana sete
Ponno acquetar, si che'l digiun s'acquete,
Ma fan, che l'alma eternamente uiue.
Colui, che di Mosè la lingua sciolse;
Et fuor ne trasse alti concetti, & tali
Ch'al gia popol di Dio fur legge & freno;
Me de lo spirto suo caldo & ripieno
Faccia; e'nsegni à ridir, com'egli tolse
L'alme da morte, e'n ciel le fe immortali.

Ecco, che le mie colpe ad'una ad'una
A te benigno Rè confesso, & mostro,
Sapendo quanto auanza il peccar nostro
L'infinita pietà, che'n te s'aduna.
L'alma, che d'ogni ardir priua, & digiuna
Da se trabbocca al pauentoso chiostro;
Difendi tu, si che l'antico Mostro
Non habbia sopra lei ragion alcuna.
Di noi proprio è Signor peccar souente,
Ma di te, che la morte altrui non brami;
E sol di perdonare à chi si pente.
Fa ch'io possa uenir quando mi chiami;
Ne ritraggano poi l'inferma mente
I lacci di quà giu, le reti, & gli hami.

S calda Signor questo gelato core,
Et rompi il marmo, che lo cinge, e'ndura
Tal, ch'ei riceua la tua imagin pura,
Et n'arda tutto in charità, & amore.
F a, che l'affreni ogn'hor giusto timore:
Et quando cade; & tu c'hai di noi cura,
Solleua l'alma, ch' è pur tua fattura;
Et senza e'l tuo ualor non ha ualore.
T u sempre mi consola, & quella uoce,
Che si benigna à chi l'ascolta, suona,
Rammenti à me come moristi in croce;
L' anima tarda ogn'hor percoti, & sprona,
Et perche ascoso il suo auersario noce,
Lei sempre reggi; & mai non l'abbandona.

A lto Re de le stelle, & uero Dio;
Che per noi solleuar, scendesti tanto,
Che prendesti l'human terrestre manto,
Troppo à figliuoli tuoi cortese, & pio:
F a tua mercè Signor, tua mercè, ch'io
Mi troui à parte del tuo regno santo,
Se questo è troppo, adempi ò padre quanto
E'n tua giustitia, & non il uoler mio
M a s'io con pura, & con sincera fede
Credo, che tu per me sei in croce morto,
Del regno, oue tu stai son fatto herede;
N on per human lauor fragile, & torto,
Ma perche, tu nanzi l'eterna sede
Col sangue hai satisfatto al nostro torto.

I o so pur, che t'offendo, & che non deue
L'alma indugiar in su l'estremo uarco;
E ogn'hor de falli miei l'indegno carco
Accrescendo ne uò tanto, & si greue.
E t preda i sia del mio nemico in breue,
Che'n me da tutte parti ha teso l'arco;
Se tu, à bisogni altrui Signor non parco,
De la fossa, ou'io son non mi rileue.
H or uolge, s'io ben guardo, il settim'anno,
Che terrena beltà m'auise il core,
Et lo tenne da te sbandito, & lungi.
M a doue abbonda il mio si lungo errore,
Il santo don de la tua gratia aggiungi,
Ch'io sarò saluo da l'eterno danno.

T acciano le dottrine empie, & moleste;
Et s'odan risonar i santi detti,
Che dentro'l cor de suoi piu cari eletti
Già seminò l'Agricoltor celeste.
D a lor s'impara quel, che mal uedeste
Saggi del mondo, & chiari alti intelletti,
Come solo per Dio giusti, & perfetti
Vincemo il peso de l'immonda ueste.
N e più per acquetar giusto flagello
L'alta giustitia, à li fumanti altari
De l'innocenti bestie, il sangue chiede;
M a raddolci pietà tutti gli amari
Poi, che per noi l'immaculato Agnello
Se stesso al padre in sacrificio diede.

Q uando fia mai, che tanti Idoli, e tanti
Del confuso Babbel caggiano in terra,
Et donde apre il suo uolo, oue lo serra
Phebo il nome di Dio, si adori, & canti?
Q uando fia mai, ch'à lui le glorie, e i uanti
Si diano, e'l pregio d'ogni nostra guerra
A l'hor che l'infernal mostro s'atterra?
Et che l'human poter più non si uanti?
Q uando fia mai, ch'al serpe iniquo, & fiero;
Ch'ogn'hor piu s'arma, & cresce à nostri dãni
Fia tronco il griffo, & rotto il corno altero?
B en serà poco corso, & uolger d'anni,
Che Christo solo haurà nel mondo impero;
Et finiram tante discordie, e'nganni.

D a quel torto camin, che ui conduce
A maggior carco di uergogna & danno,
Volgete il piede, hor che'l uigesim'anno
Il Sol girando a Primauera adduce.
A prasi à tempo l'una & l'altra luce:
Et contra il mal costume empio tiranno,
Ch'uccide il cor con dilettoso inganno,
Sia ragione & uirtù per schermo & duce.
C he gioua di ueder Vinegia nostra
Di ricche spoglie & di triomphi adorna,
Che gli Auoli di uoi Santi acquistaro:
S e uosco un sol pensier mai non soggiorna
Per l'orma, che si chiara ui si mostra,
Farui à Dio grato, & à la patria caro?

A lma eletta da Dio, che mille, & mille
Tra noi di marmo, & agghiacciati cori
Intenerisci, & de' più santi ardori
Fai sentir dentro lor calde fauille:
M entre i thesor, c'he'n te con larghe stille
Versa il Signor da bei stellanti chori,
Leuando il uel de nostri ciechi errori,
Si come piace à lui, parti e distille:
P rega quella pietà, che'l proprio figlio
A morte condannò per darci uita,
Et per saluarci da l'eterno esiglio;
C he mi mostri il camin de la salita:
E tu col dritto tuo santo consiglio,
Fido ministro suo mi porgi aita.

Q uanto più perde col fuggir de l'hore
L'afflitta spoglia mia debole & stanca,
Et queste tempie innanzi tempo imbianca
Padre l'interno mio graue dolore:
T u Signor la di me parte migliore
Con salda, & pura fè tanto rinfranca,
Tal, che si come al corpo infermo manca,
Così à l'anima ogn'hor cresca il uigore.
A me sia gratia, che per tal cagione
Questa gonna mortal fangosa, & uile
Con la tua giusta man sferzi, & percote;
P erche quanto più frale è la prigione,
Tanto men quel di dentro almo, & gentile
Col suo grauoso incarco offender puote.

P adre tu, che uenisti à recar pace
Nel pien d'error contaminato mondo;
Et solleuar fin dal tartareo fondo
L'alma, che su nel ciel per gratia giace:
L a guerra, che ogn'hor più nemico audace
A l'alma mia fà l'auersario immondo,
Acqueta; & rendi'l cor lieto, & giocondo,
Con la destra di te salda, & uiuace.
S i spererò con la uittoria poi
Scarco, & leggier (mercè de la tua aita)
Salir là, doue non potem da noi.
O de l'anime nostre eterna uità
Se m'armi, & tempri il cor co i raggi tuoi;
Qual forza contra me sarà più ardita?

S i come à Simeon, santo Bambino
Ne gli estremi di lui giorni beati,
Gli occhi, che lungo tempo eran serrati
Apristi col tuo raggio alto, & diuino;
O nde del popol nouo, & pellegrino
Vide l'alma salute, e i desiati
Lumi, ch'ad Israel già riuelati,
Mostrar di gir al cielo altro camino:
C osi sgombra da miei la folta nebbia,
Che mi contende quella luce, quella,
Che le notte di noi conuerte in giorno;
P er te l'anima poi lucente, & bella
In questo di quà giù fosco soggiorno
Saprà quel, che seguire, & fuggir debbia.

Per tante pene, e tanti aspri tormenti,
Per gli spin, per li chioui, & per la croce,
Che quel, ch'altrui non nocque, & mai nõ noce
Alto, & sommo fattor de gli elementi,
Sol per gli error de le dannate genti
Mercè d'Adamo; al durò esilio atroce,
Mansueto ne l'opre, & ne la uoce
Patì ne membri languidi, & dolenti:
Egli da noi non chiede altro ch'Amore.
Ma come mai si potrà amarlo tanto,
Che l'obligo, c'habbiam, non sia maggiore?
Tu Signor mio, che ben conosci quanto
Sia debole ciascun, riceui'l core;
Tu sol giusto per noi, tu solo santo.

O soura l'altre Donne alta, & beata;
Che nel tuo uirginal sacrato uelo
Chiudesti quel, che'n lui non cape il cielo,
De lo spirto di Dio calda e infiammata:
Tu quanto più tra noi fosti esaltata
Pur da colui, che tempra il caldo, e'l gelo;
Tanto più d'humiltate arse in te zelo;
Tal, che non ti fu eguale alma creata:
O dopo il tuo figliuolo unico essempio
Per cui le corna la superbia abbassi;
Che quel, che non è suo qui cerca, & uole:
Si come in te si pose il uero Sole,
Che scorge al dritto calle i nostri passi;
Così l'anima mia sia di lui tempio.

D egnati d'habitar la casa mia
Signor, & perche sia brutta & immonda,
Non la sprezzar ma l'abbelisci, & monda
Col raggio bel di tua pietà natia.
T u pan celeste, onde si forma, & cria
Cibo, che l'alma fa satia, & gioconda;
Moui uigor, ch'eterna uita infonda
A lei, che'n te tutti i suoi mali oblia:
N on è questa la uittima innocente;
Che placò 'l padre, e'l nostro fallo estinse
Et de mortali in ciel ci fe diuini?
N on è questo colui, che'l mondo uinse?
Quel, che solo saluò l'humana gente
E aperse il uarco, onde ciascun camini?

S e à i tanti, e tali che'l fattor del mondo
Benefici m'ha fatto, & face ogn'hora;
Punto da lui uolgo il pensier tal'hora.
Entro in un mar, che non ha riua ò fondo.
Q uinci l'obligo mio cosi profondo
Veggio, che non pur trouo, onde uscir fora,
Ma quanto io m'affatico adhor, adhora,
Tanto maggior di lui risorge il pondo:
C h'egli creato m'haue, e gli campato
Dal graue danno, de la morte eterna
Egli chiamato nel suo santo ouile;
E i m'apre sue mercè gl'occhi uelati;
Ei sol drizza i miei passi, ei gli gouerna.
Et io che sono altro che fango uile?

V so à uani sospir misero core,
Hor t'ingombra de gioia alta e'nfinita,
C'hoggi il Signor morì per darci uita,
Et lauò co'l suo sangue il nostro errore.
L' antica seruitu, l'empio timore
Tolto n'ha l'un, l'altra da noi sbandita,
Questa è sola la uittima gradita,
Ch'offri, pe figli suoi l'eterno Amore.
V olgiti à lui, che glorioso siede
A la destra del Padre, oue m'attende
Oue de suoi thesor n'ha fatto herede;
E t pien di fè, che di laßù discende
Iui alza il uolo tuo, che senza fede
In darno huom s'affatica e i paßi stende.

E mpio quà giù contra se stesso sorge
Colui, ch'ardito per human lauoro
Pensa acquistar di Dio l'alto thesoro;
E tol sua gloria, e à se la dona e porge.
N e l'infinito ben, ch'indi risorge,
Tra noi si pò comprar per gemme, & oro;
Ma la comparte sua mercè à coloro,
Ch'egli ama, il Rè, ch'al ciel gli eletti scorge.
A lui rendansi ogn'hor tutti gl'honori,
A lui si faccia sacrificio eterno
(Ch'altro non uol da noi) d'i nostri cori.
E t al'hor fuggirà Stige, & Auerno
La Barca, & mille qui del mondo errori,
Se il celeste nocchier n'haurà il gouerno.

DE le piagge del ciel Api beate
Il mel, che così dolce Hibla non haue,
Poser ne i uostri labbri, onde uersate
D'ambrosia un fiume nel dir terso, e graue.
Sì ch'à giusta cagion ben ui chiamate
DOLCE, che dolcemente, e sì soaue
Dolci rime d'amor cantando andate,
D'addolcir tutto quel, che l'alme aggraue.
Lungo le ricche, e gloriose sponde
D'Adria, & à l'harmonia de uostri accenti
Veggionsi uscir da i piu secreti calli.
Li Dei marini alzati sopra l'onde
Stupidi, & queti, ad ascoltarui intenti
Obliando i lasciui, & cari balli.

Come de i piu soaui, eletti fiori,
Che chiuda in grembo il giouenetto Aprile,
Si pasce Ape ingegnosa, a i primi albori
Onde stilla poi mel dolce, e sottile:
Così pascendo uoi TASSO gentile
Vostro intelletto (u, piu s'imperli, e infiori
Di quanto ha uago l'uno, e l'altro stile)
A noi uersate, ameni e bei liquori.
Quant'ha di bello Poesia rinchiuso
E'n uoi, onde qual hor lepidi accenti
Spargete da la bocca oltre nostro uso;
Là si ueggion quetar per l'aria i uenti;
Quiui i fiumi arrestar, rotar la suso
Piu bassi i cieli per udirui intenti.

V oi, ch'ogni alto ripoſto, e bel ſentiero
Scorgete, ond'huom ſi faccia al ciel le ſcale,
Per cui gite hora adhor ſpiegando l'ale
In parte, oue non s'erge human penſiero:
V oi, à cui dan de lor ricchezze impero
A uoi dal primo di ſacro e fatale
Filoſophia, le Muſe, e fauni eguale
Di gloria al gran Platone, al grand'Homero:
A me, che l'orme del bel uoſtro ingegno
Tento ſeguir SPERON porgete aita,
Sforzando il poter mio dietro à uoi ſteſſo;
A ccio che'l mio deſir del tutto oppreſſo
Lontan non caggia a l'honorato ſegno,
E uiua tra piu chiari eterna uita.

V ergine bella, che nel ſommo regno
Tra le piu care à Dio, lieta ſoggiorni
E col tuo petto altieramente adorni
D'honor Sicilia, ſopra ogn'altro degno:
G ira in me gliocchi tuoi, ben ch'io ſia indegno
D'alto ſplendor, d'alta pietade adorni;
E uedrai l'un de miei, ſe no'l diſtorni,
Girne a l'occaſo ſenza alcun ritegno.
V ietalo tu, che puoi deh s'a mercede
Giamai ti uolſe altrui miſeria, ò priego
Torna la uiſta mia qual prima hauei.
Troppo ardito ti chiamo; io gia nol niego:
Pur ueggio à chi ti chiama ogn'hor con fede,
Ben che ſia peccator pietoſa ſei.

S pieghi hor la fama i mei cotanti honori
Per l'uniuerſo in queſta parte, e in quella:
Ogn'altra ceda lor, ſi come ſtella
Cede à i uiui del Sol liuidi ardori,
H or ch'inuolta tra tanti alti ſplendori
Queſta nuoua di Phebo alma ſorella
Apre nel grembo mio l'altiera e bella
Sua luce, onde l'età lieta s'indori.
G iaccia di SORGA homai la gloria uinta
Di TEBRO è d'ARNO un oblioſo uelo
Cuopra ogni loda, è de quei ſieno altre acque.
C oſi dicea il Topin, di mirto cinta
La fronte, alhor che queſta donna nacque;
E' à tal dir parue conſentiſſe il cielo.

I n una ualle chiuſa d'ogn'intorno
D' humili colli, e uaghe piagge apriche
Ricca di piante, e di freſche ombre amiche
A miei diſiri, al piu cocente giorno;
D olce CLAVARIO mio, lieto ſoggiorno,
L'orme cercando de le fiamme antiche,
Che gia qui ſparſi, onde il mio cor nutriche,
Che d'acerbi penſier ſempre diſtorno.
E t hor al ſuon di queſto, hor di quel rio;
Che irrigano i bei prati, hor canto, hor uergo
Le carte d'amoroſi, e uaghi detti.
Q uiui me'nuolo al uolgo iniquo, e rio
Fuor d'ogni cura, & empi aſpri ſoſpetti,
E di me godo, e meco ſteſſo albergo.

Conuerso in colti campi ha glirti dumi
La uostra alma uirtù lucente, attorno;
Ond'è tra noi piu risplendente il giorno
Chiaro d'un Sol che'l chiaro Sole allumi.
Ben si conuiene a uoi che'l Re de' fiumi
Largo ui cinga e ui circondi intorno,
Poi che'l uostro ualore ha fatto scorno
A glialtri, e spenti i piu superbi lumi.
Alto Signor fate ch'almeno un raggio
Vostro mi sgombri d'ignoranza il uelo,
E mi conduca dritto al bel uiaggio.
Vedrete poi, che pien d'ardente zelo,
M'alzarò quasi bianco cigno e saggio
Fatto da uoi gentil per girne in cielo.

Mentre da dolci faui fura del mel dolce Cupido
Volto al ladro un'ape punge le bianche mani.
Subito percuote per acerbo dolore la terra,
E doglioso ed acro corre a la madre sua.
Mostrale pungendo come crudelmente feriua
Quella ape, quanto empia e picciola fiera sia.
Venere dolce ride dice Venere, guardati Amore,
Picciolo quanto sei, quanta ferita fai.

IL FINE.

TAVOLA DE LE RIME DI DIVERSI AVTORI.

Nibal caro.

Antonio Franceſco Rinieri.

Aurelio Vergerio.

Amanio.

Andrea Conegrano.

Alessandro Picciolhuomini.

Bartholomeo Ferrino.

Benedetto Varchi.

Bernardino Tonitano.

Claudio Tolomei.

Caualier Gandolfo.

Caualier Harmodio.

Carlo Zancaruolo.

Fra'l bel

Giouan Paolo Ferraro.

Giouan Franceſco Lottini.

Giouan Franceſco Fabri.

Giouan Battiſta Pellegrini.

Giouan Battiſta Suſio.

Giouanni Petreo.

Giouan Giac. dal Pero.

Giouan Francesco Torelli.

Guglia.

Girolamo Paraboſco.

Hercole Bentiuoglio.

Incerti Autori.

iii da

Lelio Capilupi.

Lodouico Ariosto.

Lodouico Dominichi.

Luigi Alamanni.

Lodouico Dolce.

Paolo Criuello.

Pietro Orſilago.

Petronio Barbati da Foligno.

Remigio Fiorentino.

IL FINE.

GLI ERRORI.

A carte 32. La canzone, che che comincia, Alto Signor, che con l'ardente Sole, attribuita a M. Vincenzo Martelli è di M. Bernardo Tasso.

A carte 152. Il Sonetto, che comincia. Quel che in uita operar non poteo Amore con li seguenti fin a quelli di M. Gio. Michele Bruto, sono di M. Petronio Barbati da Foligno.

Il Sonetto. Spento era gia l'ardore, e rotto il laccio, attribuito all'Amanio è di M. Nicolo Tiepolo.

Nel primo Son. del Dolce doue si legge acquetar, uuol dire ammorzar.

Gli altri, che non importano tanto, si rimettono al giudicio di chi legge.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQ
RSTVXYZ Aa Bb.

Tutti sono Quaterni.

IN VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO
DE FERRARI.
.MDXLVII.

2 tt 20   2 tt 10
5   3 tt 8
2 tt 20   2 tt
2 tt 20   7 tt 18
6 tt 18

2 tt 15
2 tt 10
2 tt 20
26
7 tt 11

5
6

2 tt 10
3 tt 6
6 tt 16